

TerraNullius

AL DI LA' DEL FEGATO

(cirrosi narrative)

INTRODUZIONE SEMISERIA

(oppure chiamatela come vi pare, tanto è lo stesso)

Ai primi di ottobre del 2004 mi telefona questo tizio che mi chiede se ho qualcosa di mio, degli scritti, racconti da mandargli per pubblicarli su questo pseudosito che s'è fatto tutto da solo. Per fare "massa", dice. Do un'occhiata al sito, una cosa vergognosa. Pagine scritte in corpo 24, una specie di bloggo spudorato. L'unica cosa decente è il logo di una lambretta scassata e la scritta terra nullius. Mi impone l'egida della condivisione e del copyleft. A me.

Questo tizio l'ho conosciuto un annetto prima: spilungoide, muscolatura nervosa, occhi in continuo movimento, quasi completamente ricoperto di tattoo e un'intelligenza affilata come la frusta neuronica di Mister Katzo, l'eroe dei fumetti. Quando ci incontriamo la prima volta mi dice che sono giovanile, ma per questo l'ho già perdonato da tempo. A parte questo resto incantato dal suo mangiarsi vocali e consonanti nel tentativo di esprimere in pochi secondi concetti per i quali molti altri impiegherebbero una vita anche solo a concettualizzare.

Contemporaneamente il tizio contatta anche altra gente (e questo valga come scarico di correttezza da parte mia). Qualcuno lo biasima, qualcuno gli ride dietro, qualcuno tiene il piede incastrato tra la porta e lo stipite nella speranza di poter cavalcare l'enorme entusiasmo di questo figuro e portare acqua al proprio mulino. Qualcun altro, invece, messo da parte il proprio interesse, tenta di capire e resta coinvolto nelle maglie di un gioco troppo divertente per non affrontarlo con spirito genuinamente infantile.

Succede così che quelli del mulino, poco dopo, capiscono che: primo, qui non c'è acqua, figuriamoci mulini; e secondo che, a conti fatti, non ci sono cazzi da appendere.

Rimane un piccolo nucleo testardo e coerente che si scazza ogni minuto sui termini e che, al di là di qualsiasi comprensibile logica, si cementa attorno ad una serie di concetti fondanti che nessuno ha mai enunciato ma in cui tutti si riconoscono. Altro che manifesto d'intenti.

Via via che il progetto va avanti spronato dal figuro di cui sopra (il tatuato) e spalleggiato e sostenuto da altri quattro o cinque perfetti sconosciuti animati da sacro fervore ci si rende conto, con lo stupore del pischello che si sveglia uomo e si guarda nelle mutande, che c'è gran fermento nella Terra di Nessuno.

Pensavamo di spaziare in un universo di desolata solitudine e ci ritroviamo in felice compagnia di centinaia e centinaia di abitanti. Credevamo di affacciarci su una baia vergine e troviamo una tribù (dissociata, frammentata, atomizzata ma, cazzo, pur sempre una tribù).

E fame. Tanta fame di lettura. Tanta voglia di condivisione. Tante energie. Tanta bella gente. Migliaia, addirittura. Che noi – presi uno per uno – all'idea di trovarsi faccia a faccia con tutta questa moltitudine ci nasconderemmo dentro un tombino.

Abbiamo fatto reading con la bocca asciutta. Abbiamo fatto reading senza luce. Peggio ancora, abbiamo fatto bliz-reading sotto la metropolitana, audiolibri, magazine, adesivi, reading-box, open-source, strisce narrative, interviste, recensioni, programmi radio, ricette narrative, abbiamo pubblicato (in perfetta coerenza copyleft) racconti, raccolte, romanzi, poesie, pruderie, conati, e di tutto questo moltissimi si sono cibati e altrettanti si ciberanno senza pagare una lira.

Sappiano che non è solo perché è gratis. Anche la merda sarebbe gratis, volendo.

Invece in giro si vede troppa merda a pagamento e pochi lavori di qualità non dico gratis, ma almeno ad un prezzo decente. Perché qui siamo tutti convinti che la cultura – nell’accezione di prodotto culturale, di creatività – appartenga innegabilmente a chi la realizza ma anche e soprattutto a chi ne fruisce. Perché, come spesso amiamo ripetere, non esiste storia che non rubi alla realtà circostante ciò di cui si compone; una realtà che appartiene a tutti e a tutti deve essere restituita.

È questa convinzione – molto semplice e ingenua, se vogliamo – a rappresentare l’architettura su cui si basano tutte le progettualità che ci siamo dati in questo anno trascorso assieme e che oggi prende corpo cartaceo e forma libresca per suggellare prima di tutto la validità di un’idea e, al contempo, per dare un valore assoluto al lavoro di tutti gli autori – non solo quelli pubblicati in questa raccolta –, i collaboratori e gli amici che hanno contribuito a rafforzare e a far crescere Terra Nullius.

Tutti loro hanno condiviso con noi (pur nella sacralità delle proprie opinioni e convinzioni personali) un punto di vista che tenta di farsi alternativa ad un mercato culturale statico e stanco, che arranca su prodotti preconfezionati e privi dell’istinto bestiale e naturale che deriva dall’essere sempre e comunque in prima linea.

A tutti loro, indistintamente, va il nostro collettivo grazie.

15_27 e la redazione di TerraNullius

CIRROSI NARRATIVE
(al di là del fegato)

Francesca Genti
NOI, DANDY DI LAMBRATE

Noi, dandy di Lambrate, ci ritroviamo alla stazione.
Non quella Centrale, va da sé. Quella Centrale è sporca e rumorosa; non è contemplativa.
Quella di Lambrate: piccola, vicina, familiare. Con davanti pochi alberi verdi che respirano l'aria di Milano.
Ci ritroviamo ogni sera alle sette e la domenica mattina alle sette.
La sera, all'imbrunire, ci beviamo l'aperitivo decadente: il chinotto e le noccioline, la cedrata e i pistacchi, la sanguinella e i fonzie.
Noi, siamo disgustati dagli aperitivi non decadenti della Milano centrale.
Odiamo le tartine farcite di nulla e maionese, di vuoto e pasta d'acciughe, di degrado e cetrioli.

Ci vestiamo in modo indicibile. Avete presente i quadri di Pellizza da Volpedo? Così. Sciatti, ma bellissimi. Semplici, ma rifulgenti. Sobri ed essenziali.
La sera, all'imbrunire, ci scambiamo poche, pochissime parole. Dense di significato. Parliamo di Parini, abnorme poeta, ma sottovalutato. Parliamo dello sciopero dei medici. Diciamo: *quando è che anche noi scenderemo in piazza?* Parliamo delle piante d'appartamento e dei cancelli verdi, che serrano i posti belli e fanno finta di mimetizzarsi con la natura che non c'è.
Poi andiamo a casa.
Qualche volta prendiamo mezza Valda e contempliamo gli scarafaggi del caffè e i treni che passano e le romantiche crepe sul muro.
Siamo dei sentimentali totali.

La domenica mattina prendiamo il caffè vestiti a festa. E, nel fondo della tazzina, non manchiamo mai di vedere precisi presagi per la giornata che si schiude davanti a noi.
Poi prendiamo l'espresso, il treno più dandy d'Italia. E andiamo giù, a trovare gli amanti.
Tutto il pomeriggio lo dedichiamo a fare l'amore con dedizione assoluta.
I nostri amanti, commossi, ci ringraziano e ci accompagnano alla stazione, per tornare su.

Poi comincia un'altra settimana senza infrangere MAI la grande legge.

Noi, dandy di Lambrate, ci chiamiamo Francesca Anna Adele.

E se fossimo tanti di più l'Italia sarebbe un paese migliore.

Kristian Betti

IL VENTO CHE SOFFIA DALLA SPIAGGIA

Ti ho mai detto del mio amico Carlös? No? Per forza. Non dico mai le cose importanti davvero. Sparo solo cazzate. Faccio il pagliaccio. So fare solo quello. Ti ho rotto i coglioni colle mie stronzate, invece di dirti le poche cose che contano, che hanno importato, per me. Tipo Carlös. Che è stato il mio più grande amico. Che è stato il mio vero amico. Lo ammiro. Non so se fosse davvero felice, ma sembrava davvero rasentarla, la felicità, quando solcava i mari sulla sua tavola. Si considerava un discreto surfista. Per me era bravissimo, ma io non sono un grande appassionato di surf. Lui diceva di essere uno dei tanti che amano cavalcare le onde, diceva che un conto è essere Kelly Slater, che campa di talento sopraffino e sponsorizzazioni adeguate. Un conto è stare alle Hawaii, o in Australia, o in Florida, un conto è aspettare che dalla Liguria ti chiamino al cellulare per dirti: c'è onda.

E Carlös scattava ogni volta che gli dicevano, c'è onda, mollava tutti piantava tutto recuperava la sua tavola la fissava sul portapacchi della macchina e se ne andava dicendo appena: ciao. Andava in Liguria, o in Toscana, a volte anche in Sardegna. È andato in Francia e in Messico, per incontrare la sua onda. Sarebbe andato ovunque, per la sua onda. Averne avuto il tempo, sarebbe andato anche su Marte, te lo giuro.

L'ho conosciuto che facevamo tutti e due i magazzinieri. Arrivai al lavoro, il mio primo giorno, e c'era lui che, mi dissero, ti insegnerà il mestiere, fai come ti dice e andrà tutto bene, e io lo seguii nell'enorme magazzino, dove stavano stoccate decine di migliaia di parti di ricambio di biciclette e motocicli, classificate e disposte strategicamente, per fare in modo che le merci maggiormente vendute, quelle più trafficate nel magazzino, fossero quelle più vicine al parcheggio degli autoarticolati. Comunque, mi portò in fondo, mi fece salire su di un muletto, per spiegarmi il suo funzionamento, mi fece andare avanti e indietro, mi fece provare ad agganciare i bancali, a tirarli su e giù, poi ricevette una chiamata al cellulare e si allontanò per rispondere. Qualche secondo più tardi tornò per dirmi che doveva andare, che c'era onda, disse di andare avanti per conto mio che stavo imparando bene, che avevo i numeri per essere un valente magazziniere. Lui andò a surfare le onde liguri e io rischiai il licenziamento, quando inforcai un paio di miei colleghi magazzinieri, cercando di domare il muletto impazzito, che non ci capivo più un cazzo delle leve - mi ero imboscato a spipazzare i joint che mi ero rollato a casa e che mi ero portato dietro, e dopo aver fumato mi era venuta voglia di fare qualcosa, tipo il Salvi della Belva Umana quando recupera Villaggio per la rapa, ed ero andato in su e in giù per il magazzino a guardare i pezzi di ricambio stipati fino al livello del tetto, che era alto, e non avendo trovato un cazzo da fare se non tornare al mio muletto per allenarmi, avevo finito per fare un po' di bordello.

Il giorno dopo, lui andò dal nostro responsabile, dal capomagazziniere, e si assunse la colpa dell'accaduto. Disse che era dovuto scappare alla notizia della sopravvenuta morte di suo nonno. Mi venne spiegato dagli altri che era forse la trentesima volta che gli moriva il nonno, a Carlös. Per poco non me ne innamorai, quel secondo giorno che l'avevo conosciuto al lavoro.

Imparai un mestiere da lui, tra un'onda e l'altra. Pranzavamo insieme alla mensa aziendale. Mi raccontava del surf. Ho imparato belle cose, dalle sue parole. Mi disse che da migliaia di anni i polinesiani sfidano il mare e gli squali, sulle loro tavole, per il gusto di godersi il moto della vita primordiale. Mi disse che uno dei primi occidentali a decantare entusiasticamente le gesta dei surfisti, fu nientemeno che Jack London. Mi disse che Duke Paoa Kahinu Hulikohola Kahanamoku, il

celeberrimo surfista hawaiano, aveva cavalcato un chilometro di onda al largo di Sidney. Mi spiegò che prima i californiani, in seguito gli australiani, perfezionarono l'arte della fabbricazione della tavola da surf, e che grazie all'innovazione non ci sono stati più spot inaccessibili agli intrepidi dell'onda. Mi disse del vento che increspa la superficie del mare. Mi disse che per capire lo sviluppo di un'onda, bisogna studiare la conformazione della costa. Mi disse del line up, della necessità di raggiungerlo e superarlo, prima di concedersi un'onda di piacere. Mi raccontò i tubi perfetti che aveva affrontato, col vento che soffiava dalla spiaggia, contrastando il moto delle onde, e l'acqua lo avvolgeva come per stringerselo al cuore. Mi disse dell'adrenalina a palla, della paura che incute il mare, paura e rispetto, sempre, e della pericolosità di certi fondali. Delle correnti, delle nubi, dell'acqua che si nebulizza quando il vento è molto forte e non ci vedi più e continui a surfare perché è tutto quello che devi fare.

Non aveva mai incontrato squali, al massimo qualche riccio di mare. Mi spiegò che il fastidio maggiore, per un surfista, è cagionato dagli altri surfisti. Quelli che in acqua non si preoccupano della presenza degli altri, e quelli che non ti vogliono far surfare i loro spot, come se il mare, come se un'onda potesse appartenere a qualcuno. Mi disse che quelli che gli avevano insegnato a surfare, erano rimasti ammirati dal modo in cui riusciva ad attutire tutte le cadute, che per lui non furono mai rovinose. Tanto che l'unica volta che si è fatto male sul serio, che è tomato rischiando di compromettere seriamente la propria salute, è stato sullo snowboard, in Svizzera, quando si esibì in un temerario volo di culo sulla neve compatta. Gli uscì un bozzo, una sorta di codino sopra il buco del culo. Me l'ha fatto vedere. Non gli è più andato via. Ogni tanto gli doleva. Ogni tanto bestemmiava, ricordando quel volo, e la parcella dell'ospedale svizzero. Riusciva a stare tre minuti in apnea. Disse che parare i colpi e tenere il fiato, rispettare gli altri e temere il mare, basta e avanza per tirare avanti sull'onda, e mi faceva cronometrare il tempo che non respirava.

Una volta l'ho battuto, in piscina, una volta che mi aveva portato a nuotare. Facemmo una gara d'apnea. Dopo quaranta secondi stavo morendo. Decisi di giocarmi il jolly. Dilatai le narici e tirai un'inspirazione della madonna, aprendo al contempo la bocca per scaricare l'acqua inspirata. Forse era colpa dell'embolia, ma a me sembrava un modo di provarci. Carlös mi guardava, mentre mi giocavo il jolly. Gli venne una crisi di riso. Emerse emettendo migliaia di bolle dal naso e dalla bocca. Vinsi. Mi venne un mal di testa terrificante. Carlös continuò a ridere per un bel po'.

Un giorno mi beccai l'influenza, poi degenerata in bronchite. Carlös venne a trovarmi. Venne a farmi compagnia. Portò le birre. Fece una carezza alla gatta. Bevemmo mentre mi raccontava delle feste sulle spiagge, di notte, coi falò e i surfisti ubriachi, e ragazze, magari disponibili alle effusioni, e un mucchio di ganja, e la musica dagli stereo. Di come spesso si ritrovava solo, quando tutto era finito e la gente aveva sbaraccato, andando a svaccarsi altrove. Camminava sulla spiaggia. Ascoltava la voce delle onde. Respirava gli odori della notte marina. Guardava verso l'orizzonte imperscrutabile, guardava le stelle e la luna alle prese col suo ciclo. Gli piaceva la luna rossa. Anche a me è sempre piaciuta la luna. Anche quando non è rossa. Anche quando non la vediamo. Lei c'è. E ci segue nonostante tutti i nostri sbagli. Carlös narrò, al mio capezzale febbricitante, della volta che si era innamorato, sotto la luna rossa. E di quella volta che si scatenò una rissa furibonda, in acqua, per colpa delle precedenti non rispettate. Un massacro. Proseguito poi sulla spiaggia. A Carlös gli ruppero pure i fanali della macchina. Già che c'erano, per non lasciare le cose fatte a metà.

Poi io guarii dalla bronchite, e lui continuò a venirmi a trovare. Cercò addirittura di insegnarmi a cucinare. Di spiegarmi lo zen della pasta asciutta. Almeno ci ha provato. A lui, cucinare l'ha sempre fatto pensare. Per lui, cucinare era una meditazione. Che tipo strano, Carlös. Magro, piccolo, con tutti quei ricci che aveva raccolto in dread voluminosi. Puntiglioso nel vestire trasandato. Abbiamo continuato a frequentarci anche dopo che me ne sono andato dal magazzino. Lo portai nel bar che ci stiamo tutti quanti, ma con gli altri non si presero per niente. Lo consideravano un idiota totale perché si rifiutava di bersi le biciclette che giravano sul bancone al ritmo del record dell'ora al coperto.

Poi per un po' non si fece sentire, non mi venne a trovare. Poi sì. Venne a farmi da mangiare. Parlammo un po'. La gatta si fece coccolare. Mi disse che sarebbe andato in Brasile, c'è quest'isoletta esclusiva per surfisti, una chicca, uno splendore a basso costo, aveva risparmiato per l'aereo, non si sarebbe manco portato la tavola. Se la sarebbe fatta fabbricare laggiù.

Mi disse che gli spiaceva lasciare casa sua, che conviveva con un fotografo colombiano che non c'era mai, e con una lesbica che faceva la disegnatrice di moda. Gli dispiaceva per la lesbica, che mi disse di non aver mai scopato così tanto in vita sua come da quando era finito a convivere colla lesbica, che aveva un sacco di frequentazioni, che si girava un sacco di donne, che poi cambiavano letto, non disdegnando di accoppiarsi col rasta surfista. Gli dissi che magari non erano vere lesbiche, solo promiscue. Rise. Mi disse di lasciar perdere il bar e gli altri, che mi stavo buttando via per niente.

Disse che andava in Brasile perché c'era in ballo un affare. Doveva metterci i soldi e l'impegno. Però avrebbe potuto campare gestendo i bungalow per i surfisti. Si sarebbe arrangiato per i primi tempi. Aveva un buon contatto. Buone prospettive di sviluppo economico. Disse che mi avrebbe invitato, una volta che io avessi trovato i soldi per il biglietto dell'aereo. Gli dissi di mandarmi un po' di cocaina in segno di amicizia imperitura. Disse che mi avrebbe scritto.

Lo accompagnai alla Malpensa a prendere l'aereo. Lo aiutai a caricare le valigie sul nastro trasportatore, cazzeggiammo fino al momento dell'imbarco e poi ci congedammo.

Stavo male. Sapere che non mi avrebbe più portato la birra, che non avrebbe perseverato nel volermi insegnare lo zen della carbonara, che non mi avrebbe raccontato più di lesbiche falò wipe-out e beach boys.

Volò fino all'isoletta brasiliana. Mi aveva lasciato la sua tavola, che non si era portato dietro. La tengo sotto il letto. È il mio talismano ingombrante. Mi telefonò per dirmi che era tutto bellissimo e perfetto e sarebbe andata alla grande, vedrai. Poi non mi ha più telefonato.

Gli altri se ne sono scordati in fretta, di Carlös. Io non me lo dimentico. Anche se non mi ha nemmeno scritto, mai, manco una cartolina. Non si è più fatto vivo. È morto. Me lo disse la signorina dell'ambasciata italiana, senza volerlo, quando mi ero piccato di farmi invitare nella sua isoletta, lo scorso anno, dopo che avevo tirato su un po' di soldi per il viaggio. Non ricordavo il nome dell'isola. Chiesi il domicilio del mio amico. Chiesi di avere notizie di quel mio amico che non si era più fatto sentire. Non ero un suo familiare, non erano tenuti a farmelo sapere. Scherzando dissi alla voce femminile all'altro capo del filo, tanto mica sarà morto. La signorina non mi rispose. Smise di masticare la cicca e rimase in silenzio. Mi venne la strizza forte. Chiesi all'operatore telefonico il recapito della sua famiglia. Sua madre, che non ho mai conosciuto, mi disse: non c'è più. E: ha sempre fatto quello che ha voluto.

Io ci penso spesso, a Carlös, e a quello che mi ha detto sua madre. Io ci sono ancora, e non faccio mai un cazzo di niente, a parte le figure di merda. Io ho una tavola da surf sotto il letto. Ogni tanto la gatta ci dorme sopra. È l'unico talismano che possiedo contro i mostri che mi pesano addosso. Non so, vorrei avergli detto almeno che è stato un onore per me, conoscerlo, frequentarlo, fare amicizia con lui. Dirgli ancora un paio di stronzate, tanto per sentirlo ridere.

Ammula
AMANTIDE

Martina ogni giorno si sveglia e pensa che i muri della sua camera siano tutti storti. Quando poggia i piedi a terra non trova mai le ciabatte, e nel tragitto dal letto al fornello si convince che anche il pavimento è tutto storto e infatti si sente un po' pendere a sinistra.

Riempie d'acqua la base della macchinetta del caffè, e anche il rubinetto e il lavello e i pensili le sembrano storti. Poi si poggia una mano proprio lì, tra le gambe, lì dove brucia. Brucia sempre, *dopo*. Martina anche oggi è convinta che non riesce a provare orgasmi perché persino *quella cosa lì* è tutta storta. Ecco perché le brucia sempre, dopo. Queste cose esistono, pensa, tipo quegli uomini che hanno una palla sola, e nel frattempo il caffè è venuto su e quindi lei spegne e se lo versa. Come ogni mattina sorseggia lentamente, ad occhi chiusi. Come ogni mattina finisce di bere il caffè e cambia le lenzuola. Ne ha un armadio pieno, di lenzuola. *Storto*. Di tutti i colori. Ogni mattina Martina cambia le lenzuola. Due sere su tre Martina torna a casa con un uomo. Due sere su tre Martina spera che *questo lui* sia quello giusto. Ma poi al mattino si sveglia e vede tutto storto, e brucia. Brucia sempre, dopo.

Due sere su tre Martina si prepara. Quando entra sotto la doccia si sofferma un attimo a guardare lo specchio. Si sente sempre un po' pendere a sinistra, quando è scalza. Due sere su tre Martina si cosparge di cremine profumate e sceglie con cura gli abiti e si disegna il volto con convinzione. Martina non si vede bella, e infatti non lo è. Martina non cerca un marito, cerca un orgasmo. Martina sa che per trovare un uomo con cui scoprire la bellezza non è un requisito fondamentale.

E infatti due sere su tre Martina torna a casa con uomo. Gli offre l'ultimo drink, un bicchierino di liquore al cioccolato, e se lo porta in camera da letto. Poi di solito Martina guarda il soffitto e lui ansima, spinge, grugnisce e viene. Martina due sere su tre torna a casa con un uomo sperando di trovare quello che cerca ma poi ogni giorno si sveglia e vede tutto storto, e brucia.

Brucia sempre, dopo.

Martina fotografa sempre gli uomini con cui sta. Insomma, come il tipo di *Amelie*. Fotografa le loro facce e poi le incolla su un grosso album. Nome, durata dell'amplesso, data.

Martina fotografa sempre gli uomini con cui sta e incolla le loro facce su un grosso album per catalogarli. Una specie di ricerca scientifica. Martina non cerca un marito, cerca un orgasmo. Lo cerca due sere su tre, senza mai ottenerlo. Allora cataloga i suoi uomini, sia per non rischiare di sbagliarsi e ricapitare una seconda volta con la stessa persona, sia per studiare il suo caso.

Martina sa di non essere frigida. Perché poi, quando si tocca, quando si studia, quando si accarezza, è tutto diverso. È solo un po' storta, ma gli uomini non se ne accorgono. Solo uno se n'è accorto, una volta.

Martina a volte di notte va a guardare il mare e sta bene. Martina sta bene solo quando guarda il mare di notte. A volte. Il mare non è mai storto.

Martina non permette mai ai suoi uomini di restare a dormire. Si inventa una scusa e li manda via. Non sopporta di dormire con un estraneo, per giunta su quelle lenzuola così *sporche*. Martina le prime volte non riusciva a resistere all'impulso di vomitare. Poi ha imparato a trattenerlo almeno fino a quando

quel lui non esce di casa. Perché poi dopo non ci riesce più, allora scappa in bagno e vomita. Due sere su tre Martina vomita, si lava la faccia con l'acqua gelida e si addormenta sul divano. Solo con uno ci è riuscita, una volta. A non vomitare e a non cacciarlo e a dormire accanto. Una volta.

Quella volta Martina non l'ha fotografato. Non ci ha pensato. Nemmeno gli ha chiesto il nome. Non ha fatto caso all'orologio né alla bottiglia del liquore al cioccolato. Quella volta Martina non ha vomitato e ha dormito accanto a quell'uomo, in quel letto, su quelle lenzuola. Quelle lenzuola che non le sembravano sporche, nonostante il sangue. Quella volta Martina ha lasciato perdere il rituale, quella volta Martina ha pensato solo a lasciarsi toccare e baciare e mordere e divaricare e penetrare. Quella volta Martina ha visto il sangue e ha sentito un dolore che non poteva essere più piacevole.

Quella volta Martina l'ha avuto, il suo orgasmo.

Quella volta non bruciava, *dopo*.

Solo che poi Martina in piena notte si sveglia e lui non c'è più. Poggia i piedi a terra e non trova le ciabatte, l'ansia annebbia la vista e lui non c'è, non è in cucina e non è in bagno e non è in sala.

Solo che poi Martina non riesce a respirare.

Solo che poi Martina si sente svenire e allora si appoggia al muro e scivola a terra.

Solo che poi Martina non riesce a pensare e allora chiude gli occhi e decide di dormire, che quando si sveglierà lui sarà lì a riempire d'acqua la base della macchinetta del caffè.

Solo che poi Martina si sveglia e si sente un po' pendere a sinistra.

Solo che poi Martina si sveglia e pensa che i muri della sua casa siano tutti storti.

Cristiano de Majo
FANFANI NEL COSMO

Tutto era cominciato con dieci pagine strappate, dieci fogli mancanti nel volume *Amintore Fanfani - Discorsi Scelti* in possesso della Biblioteca Nazionale di Castro Pretorio.

Mario Mari era seduto su una lunga panca di legno, immerso in una penombra densa e odorosa di umido, quando scoprì la *recisione*. Il vuoto si trovava tra pagina 156 e pagina 176, in esatta corrispondenza con la trascrizione di uno dei discorsi del '53, anno in cui il politico aretino era stato nominato Ministro dell'Interno nell'Ottavo Governo De Gasperi.

Sulle prime Mario Mari pensò a un gesto di teppismo contro Fanfani commesso da un nichilista in vena di estremismi fini a se stessi. Del resto, pensò, il crollo dei valori aveva spalancato le porte a qualsiasi tipo di rivendicazione e la gente, soprattutto *certa gente*, si riteneva autorizzata a tutto. Qualcuno lo aveva chiamato *il nuovo che avanza*, un'espressione che Mario Mari trovava rendesse bene l'idea. Questo nuovo, infatti, avanzava come un bulldozer e prima o poi avrebbe travolto tutto. Mario Mari concordava sul fatto che si trattasse di un fenomeno terrificante, ma riteneva che fosse inutile ormai tentare di ostacolarlo. Ciò che gli premeva in quel momento era semplicemente rispettare la scadenza per la consegna della prima stesura della biografia di Amintore Fanfani che l'Associazione Amici di Fanfani lo aveva incaricato di scrivere in cambio di un accettabile compenso. Al momento era in ritardo di almeno cinque giorni sul piano di lavoro e aveva una discreta fretta.

Questa fu la ragione per cui, quello stesso pomeriggio, dopo aver restituito il libro sfregiato all'impiegata ed essersi assicurato che quella fosse l'unica copia in possesso della Biblioteca Nazionale, si diresse alla Libreria della Camera, in via del Tritone.

Era novembre, piovigginava e le nuvole avevano assunto un colore bluastro, quasi sintetico. Attraverso i finestrini dell'autobus incrostati di smog, Roma sembrava una pentola a pressione sul punto di esplodere.

Quando l'autobus approdò in piazza Barberini, Mario Mari prenotò la discesa e si catapultò in strada. Fuori, alla mercè degli agenti atmosferici, fu aggredito da una salva di gocce pungenti. Il rimedio fu alzare il bavero dell'impermeabile e correre all'impazzata.

Entrò gocciolante nella Libreria della Camera, deciso a non perdere tempo in convenevoli. Si guardò intorno rapace, intravide un commesso, gli andò incontro e con voce ferma gli chiese il libro di cui aveva bisogno.

Quando il commesso tornò e appoggiò i *Discorsi Scelti* sul bancone, a Mario Mari bastò osservare il profilo del volume per sapere che anche quella copia era stata tagliata.

Un brivido gli percorse la schiena. La sensazione che la storia si stesse intricando si manifestò sottoforma di fitte ripetute e inopportune al muscolo cardiaco. Il libro non fece nemmeno finta di sfogliarlo. Disse al commesso "grazie" e, così com'era entrato, con un balzo uscì dalla libreria.

Cercando di tenere a bada i demoni dell'avventatezza, Mario Mari decise di recarsi anche alla Biblioteca del Senato. Essendo persuaso che ogni ricercatore debba avere un sostrato solido su cui basare le proprie convinzioni, era deciso a ripetere l'esperimento ancora una volta prima di arrivare a una qualche forma di conclusione.

Si trovò così a constatare che la Biblioteca del Senato era in possesso di ben tre copie del volume e che anche queste presentavano il vuoto. Tutte e tre. Questa volta non riuscì a trattenersi e fece presente la cosa a un bibliotecario. Si pentì subito, il bibliotecario lo guardò con un'aria annoiata e gli disse "ce lo

hanno già detto” con un tono, monocorde, come se fosse una cosa normale. Ma a quel punto era chiaro che non poteva trattarsi di una cosa *normale*, si trattava, piuttosto, di un disegno. Un disegno contro Fanfani o, peggio, un disegno che lo stesso Fanfani - o chi per lui - aveva messo in atto per chissà quali oscuri motivi. Forse, pensò Mario Mari, si trattava di un omissis sottoforma di strappo.

Quella sera Mario Mari non dormì. Per ore e ore osservò la foto in bianco e nero di Fanfani che aveva stampato da un sito internet e che teneva appiccicata alla cornice del suo monitor. La osservò come se nelle pieghe di quel volto si potesse nascondere una risposta alle sue domande. Ma Fanfani rimase zitto. Fanfani non disse niente. Fanfani, semplicemente, sorrideva.

Di fronte a quel sorriso, Mario Mari pensò e ripensò. Pensò che forse avrebbe fatto bene a parlare con il presidente dell'Associazione, quel Giuseppe Veruziis che gli aveva affidato l'incarico, ma poi pensò che era senz'altro un gesto molto stupido: chiunque poteva essere coinvolto nella *sparizione*, ragion per cui era meglio tenere tutto per sé. Si chiese allora se non fosse il caso di rinunciare all'incarico, e ritornare alla sua occupazione principale, cioè scrivere discorsi per un deputato di una formazione neo-centrista per la poco considerevole cifra di 30 euro a cartella. Concluse, infine, che niente avrebbe potuto impedire il trionfo del cinismo in quel mondo disgraziato, ma che lui a quel cinismo avrebbe opposto il suo diniego. Con tutta probabilità sarebbe stato un gesto sterile, ma lo avrebbe fatto lo stesso. "Non si può fare finta di niente" disse rivolto verso il monitor.

Poi decise di agire.

Per due giorni preferì non muoversi da casa. Scavò su internet alla ricerca di informazioni. Dopo centinaia di inutili tentativi, trovò finalmente qualcosa di interessante sul forum [morotei.org](http://www.morotei.org) <<http://www.morotei.org>>. Niente su Fanfani, ma il luogo, data l'ingente quantità di messaggi criptici e risposte altrettanto criptiche, si prestava in modo particolare all'infiltrazione che Mario Mari aveva in mente di mettere in pratica. Lanciò l'amo attraverso un messaggio intitolato *Che fine ha fatto il sommo aretino?* che nel testo riportava semplicemente la frase *Dieci pagine che mancano*.

Il pesce non tardò ad abboccare. A distanza di qualche ora, ricevette una mail.

Da: zaccagnini_52@libero.it <mailto:zaccagnini_52@libero.it>

A: mariomari@yahoo.it <<mailto:mariomari@yahoo.it>>

Oggetto: Meglio di no

preferisco rimanere anonimo. Benché criptata, sto rischiando già a scriverle questa mail, ma mi preme, in nome dell'affetto che mi lega a una persona che ora non c'è più, dirle qualcosa a proposito della sua richiesta. È vero, le pagine sono scomparse. Sono state bruciate, tutte, e non posso dirle il perché. Ma se lei è veramente interessato a quel discorso, esistono dei nastri. Qualcuno ha quei nastri. In Giappone. Dei nastri che tutti, tranne me, hanno interesse a far rimanere lì. È un'informazione di cui siamo in possesso solo io e altre due persone. Se è veramente interessato, vada a Tokyo. Tra un'ora le lascerò una risposta sul forum e da quella risposta potrà capire come procurarseli. Stia attento.

B. Z.

Più tardi, nell'argomento di discussione che Mario Mari aveva aperto sul forum, comparve la risposta firmata B. Z. C'era scritto: *Le dieci pagine si trovano al telefono*. Solo questo.

Mario Mari trascrisse quella specie di indovinello e si avviò verso l'ingresso. La prospettiva di allontanarsi dall'Italia per raggiungere il Giappone non lo entusiasmava, ma osservò che arrivato a quel punto non poteva lasciare la cosa a metà.

“Bisogna sapere, sapere è l'unica cosa che conta” ripeté più volte a se stesso, infilando l'impermeabile e aprendo la porta di casa.

Corroborato dal training autogeno, uscì di casa ed entrò nella prima agenzia di viaggi che incontrò sui suoi passi. Dentro, si avvicinò a una scrivania, si accomodò su una poltroncina rivestita di velluto rosso e, senza esitare, disse all'addetta tinta di platino che masticava una gomma in modo piuttosto sguaiato, di volersi recare a Tokyo, l'indomani. Nel giro di una ventina di secondi, l'addetta formulò un paio di proposte *convenientissime* che lo avrebbero costretto, prima di poter raggiungere il Giappone, a trascorrere un lungo periodo sul Mar Rosso o, in alternativa, alle Seychelles, in certi villaggi vacanza *convenzionati e super-accessoriati*. Poi finalmente, dopo ripetute insistenze, l'addetta riuscì a procurargli un volo diretto Roma - Tokyo dell'Australian Airlines con ritorno aperto. Quando fu il momento di pagare, Mario Mari scoprì che il prezzo del biglietto coincideva in modo esatto con la somma che l'Associazione Amici di Fanfani gli aveva versato come anticipo per la biografia. Una cosa che trovò troppo strana per essere solo una coincidenza.

Per tutto il tempo del volo, scalo a Dusanbe incluso, Mario Mari analizzò la frase riportandone impressioni piuttosto contrastanti. Sentiva di essere vicino alla soluzione dell'enigma, ma, al tempo stesso, aveva paura che non avrebbe mai trovato una risposta convincente; gli sembrava che esercitarsi in quel genere di problemi logici fosse come cercare di rimanere in piedi su una lastra di ghiaccio, un'attività scivolosa e piuttosto a rischio.

Più tardi, lo scintillio di luci colorate, di neon lampeggianti, di orizzonti futuristici con cui lo accolse il Giappone, gli fece dimenticare per un po' il motivo della missione.

L'effetto fu quello di uno sbarco su un pianeta alieno. Si immerse nel sottosuolo gommoso, attraversò nugoli di Hello Kitty fiammeggianti, calpestò pavimenti ricoperti di manga, e, infine, fissò una singola all'Hyatt senza sapere come, né perché.

Chiuso a chiave nella stanza 3006, con addosso l'accappatoio e in testa una cuffia per non bagnarsi i capelli, si fece una doccia, poi alzò la cornetta e fece ciò che aveva in mente di fare da qualche ora a quella parte, più o meno dal momento in cui il suo aereo aveva oltrepassato il confine tra Mongolia e Cina. Semplicemente, pigiò i tasti che corrispondevano allo stralcio mancante. 1 - 5 - 6 - 1 - 6 - 6, *le dieci pagine si trovano al telefono* e aspettò.

Il telefono squillò sei, sette, otto volte. Poi rispose una voce, una voce di donna.

“Hello, who is it?” disse.

Mario Mari non era preparato all'evenienza che qualcuno gli avrebbe risposto, ma quella voce straniera, e straniera anche per il Giappone, lo incoraggiò a rischiare il tutto per tutto. Ci penso su per qualche secondo e poi aprì bocca.

“Fanfani” disse, solo questo, convinto che se quello era il numero giusto, Fanfani sarebbe bastato.

La donna rimase in silenzio per un tempo lungo, lunghissimo. Due, tre minuti percorsi da una tensione insopportabile. Poi formulò la risposta.

“Fan-fani” disse la donna, anche lei, prima di riattaccare.

Mario Mari non seppe se interpretare la risposta come un segno positivo. Di sicuro, si disse, l'unica cosa che poteva fare ora era aspettare.

Trascorse giorni di vagabondaggio intorno Asukasa. Si lasciò stordire dalle vetrine dei negozi di abbigliamento visivo. Frequentò locali per refitisti e bar rivestiti di bucce di kiwi. In qualche modo, si fece narcotizzare da quella profusione di stili di vita.

Era consapevole che quel *nuovo* diverso ed elettrizzante lo stava sopraffacendo. Così certe volte cercava di resistere evocando l'immagine del Fanfani sorridente appeso alla cornice del suo monitor, ma, negli ultimi tempi, iniziava a dubitare che la sola forza del pensiero sarebbe bastata.

I nastri apparvero proprio quando la speranza di recuperare sotto qualsiasi forma le pagine strappate arrivò al punto più basso.

Mario Mari era seduto al bancone di una tavola calda di Ginza, alle prese con una scodella di spaghetti freddi, quando apparvero. Erano lì, proprio nella sua scodella. Galleggiavano nella brodaglia di soia come atolli di un arcipelago esotico.

Cercando di trattenere l'emozione, alzò gli occhi per essere sicuro che nessuno lo stesse guardando; poi infilò due dita nella scodella e prese i nastri, tre microcassette con le custodie ricoperte di ideogrammi. Le infilò nella tasca dei jeans, lasciò un biglietto da 10000 yen sul bancone e uscì dalla tavola calda.

Fuori iniziò a correre come un indemoniato, aprendo un varco nella muraglia umana che occupava i marciapiedi. Nella foga spaccò in due un dinosauro gigante fatto di pixel e spinse gambe all'aria un cosplay a immagine e somiglianza di Jet-Robot. Ma nessun intoppo avrebbe potuto arrestarlo. Non poteva perdere tempo, non poteva chiedere scusa, doveva ascoltare quei nastri e doveva farlo subito, al sicuro, nella sua stanza.

A qualche centinaio di metri dall'albergo, in un delirio di affanno e sudore, Mario Mari si ricordò, con un certo disappunto, che l'attrezzatura era incompleta, che per ascoltare i nastri mancava un elemento fondamentale: l'hardware.

Piuttosto arrabbiato con se stesso per questa imperdonabile leggerezza, si fermò, prese fiato, fece un paio di calcoli mentali, ricominciò a camminare e s'introdusse nel primo negozio di elettrodomestici che incontrò, un palazzo di cinque piani a forma di pagoda.

Si fece trasportare dalle scale mobili verso l'infinito, mentre centinaia di schermi - schermi grandi piccoli giganti e microscopici - proiettavano la stessa sequenza di immagini: il video di una girl band composta da bambole gonfiabili.

Trovò il registratore che faceva al caso nel reparto audio al terzo piano. Era un vecchio AIWA che il negozio stava svendendo a una cifra irrisoria. Lo comprò. E ritornò all'Hyatt.

Quando aprì la porta della 3006, era ormai notte fonda. Le luci di Tokyo proiettate sulla finestra illuminavano la stanza con un effetto stroboscopico, ghirigori al freon che disegnavano sulle pareti immaginari collegamenti tra costellazioni.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Mario Mari si sedette sul letto, infilò nel registratore la prima cassetta e pigiò il tasto PLAY. Dopo di che ascoltò per alcuni minuti.

“Konnichiwa” fu l'unica cosa che capì.

Il nastro parlava giapponese, ma la cosa più sbalorditiva era che si trattava - senza ombra di dubbio - della voce di Fanfani: Fanfani che parlava in giapponese.

Cacciò la prima cassetta e infilò la seconda nel registratore. Non cambiò nulla. Allora provò la terza, ma anche in quel nastro Amintore Fanfani sproloquiava nella lingua astrusa.

Mario Mari assunse un'espressione corruciata, come chiunque avrebbe fatto al cospetto di un fenomeno così inspiegabile. Lasciò che quei suoni incomprensibili scorressero in sottofondo, senza smettere di chiedersi per quale motivo il politico aretino avesse deciso di registrare discorsi in giapponese. Era strano, pensò Mario Mari, perché nessuno aveva mai rilevato che Fanfani conoscesse il giapponese, ma soprattutto perché, anche se lo conosceva - cosa che in effetti sembrava -, non si capiva per quale motivo avesse deciso di usarlo. Forse per rivelare i segreti della sinistra democristiana fino in Sol Levante?, si chiese Mario Mari, oppure per tentare di rivendere il suo eloquio in qualche costosissima ansa del collezionismo nipponico? Erano piani strategici? Codici irrisolvibili? Cosa?

Nonostante nessuna risposta gli sembrasse plausibile, Mario Mari continuò a torturarsi per ore, poi, proprio quando la stanchezza stava per prendere il sopravvento sulla sua intensa attività celebrale, qualcuno forzò la porta della stanza ed entrò nella 3006.

Come un rettile di fronte a una minaccia, Mario Mari s'immobilizzò sul letto e cercò di mimetizzarsi con il copriletto in raion. Nella penombra individuò tre figure, ma non fece a tempo a metterle a fuoco, perché i tre tizi si avventarono subito su di lui.

A una distanza più ravvicinata ne riconobbe uno. Era Veruziis, il presidente dell'Associazione Amici di Fanfani, con due giapponesi al seguito.

“Bene, Mari, lei è in possesso di quello che ci serve” disse, mentre i giapponesi guardavano Mario Mari in cagnesco, con l'intento sfacciato di mettergli paura.

“Mi aspetto che non faccia nessun tipo di resistenza, sarebbe un'inutile perdita di tempo più che altro...” disse ancora Veruziis.

“E la biografia?” fece Mario Mari cercando di prenderla alla larga.

“Quella era solo un pretesto, volevamo che recuperasse questo tesoro prezioso, nelle mani sbagliate potrebbe decretare la fine del mondo” disse Veruziis.

Mario Mari guardò le tre cassette. In un istante di secondo formulò ipotesi, progettò piani di fuga, organizzò un'immaginaria resistenza fisica. Poi si rassegnò all'idea di consegnarle. Non aveva altra scelta.

“Ora infili le cassette nelle custodie e apra la finestra” disse Veruziis.

Mario Mari eseguì l'ordine: infilò le cassette nelle rispettive custodie, si alzò dal letto, si avvicinò alla finestra e pigiò un interruttore aprendo uno squarcio nel buio stellato.

Quando la finestra si aprì completamente, uno dei due giapponesi mugugnò, si cacciò dalla tasca un piccolo telecomando e pigiò un pulsante. Si produsse un bip sottile e, al tempo stesso, penetrante, spaccatimpani, poi le cassette si librarono in aria contro ogni possibile legge fisica. Passarono sopra la sua testa. Accelerarono. E si catapultarono nella notte di Tokyo.

Luca Moretti
MAME 2005

*You coax the blues right out of the horn, Mame,
You charm the husk right off of the corn, Mame,
You've got the banjos strummin' and plunkin' out a tune to beat the band
The whole plantation's hummin' since you brought Dixie back*

Io sono Satchmo.

Nessuno può dirmi cosa fare.

Io sono il figlio del vento.

Guardava il mare, le onde incresparsi nel delta, e la brezza fetida sulle tempie. Era giovane, l'ultimo di sette figli di una famiglia nera giunta qui alcuni decenni fa.

La città era silenziosa, pochi lampioni a ricordare la via di casa, ancora un po' di musica prima di dormire per sempre.

Suonava la tromba. Comunicava in quell'insolito modo le sue passioni, girava per i locali della città come una trottola, aveva pochi compagni, il Jazz annegava ormai da anni; annegava per poi sbatterti in faccia, di nuovo e ancora, duro sulle tempie con questa brezza fetida.

Lo avevo incontrato verso la fine di luglio, era il compleanno della sorella, non vedeva la sua famiglia da anni, nelle sue vene scorreva sangue marcio, i suoi occhi rispecchiavano quel volto disilluso di chi ormai è rimasto solo, di chi non ha più voglia di dire o fare nulla ma vuole solo dormire, riposare, spegnersi per sempre.

Guardavo i suoi occhi, i suoi occhi guardavano il mare e le domande si ripetevano al millesimo prima di trovare una risposta degna.

Sapevo che l'articolo sarebbe stato difficile, ma l'intervista stava addirittura divenendo impossibile; l'elogio del silenzio.

“A cosa pensi?”

“Penso a cosa cazzo sto facendo qui con te, penso al tuo registratore che presto finirà in acqua, sto decidendo se anche tu farai la stessa fine. Mi hai già stancato.”

Aveva la fronte bagnata, era nervoso, l'intervista era una scocciatura per lui, aveva accettato semplicemente per racimolare qualche quattrino.

Si girò per puro contegno, pose il guadagno beffardo in un trancio d'alluminio, arrotolò una banconota, accese una fiamma sotto il cartoccio e diede una forte tirata. La brezza fetida tramutatasi in caramello seguì allora il lento gracidare delle sue parole.

“Io sono Satchmo. Nessuno può dirmi cosa fare. Io sono il figlio del vento e soffio forte l'ira della mia gente. Io sono Satchmo, troppo giovane per morire eppure troppo vecchio per rimanere a guardare. Io sono Satchmo e sono solo su questo mare. Questo è il fiume più lungo del mondo, certo c'è il Nilo e il Rio delle Amazzoni; ma questo è e resterà il fiume più lungo del mondo. La sua acqua attraversa il continente per tutta la sua lunghezza. Questo è il fiume più lungo del mondo e trascina qui le impurità di un intero paese. Qui su questo delta del cazzo i rifiuti e i sedimenti di un'intera nazione.”

Lasciò cadere il cartoccio a terra e si distese sul muricciolo. L'osservai per alcuni minuti, era ancora bello, l'ero ti fotte le vene ma ringiovanisce la pelle.

Dovevo tornare in redazione, avrei preso il primo aereo, le previsioni meteorologiche per la settimana a venire erano delle peggiori, se avessi perso il mio volo sarei rimasto inchiodato in città per almeno una settimana, il governo aveva imposto il blocco dello spazio aereo, un uragano impazziva in prossimità della costa.

Lasciai un biglietto nel taschino della sua giacca e mi allontanai, un fischio di taxi e in pochi minuti fui in aeroporto. Guardai ancora in basso mentre l'aereo decollava, vedevo il delta illuminato da mille lampioni e ripensavo alle sue parole su quel fiume.

Tutto sommato aveva ragione.

L'acqua gli bagnò i piedi sbattendo con forza sul muricciolo dov'era sdraiato. Alzò la testa con tutta la forza, guardò il mare, un sapore acido di cannella e sangue lo spinse a sputare ripetutamente.

Era stanco, un pesce nero in una bolla d'acqua, un unico presentimento per il futuro: vomito e convulsioni. Un unico desiderio ora e per sempre: caramello e sogni in un cartoccio d'alluminio.

Una fine dignitosa, il riposo eterno.

You make your Louis, feel like the king, Mame.

You make the world we're living in swing, Mame.

You make the old magnolia tree, blossom at the mention of your name.

Your special fascination'll, prove to be inspirational.

I think you're just sensational, Mame

Mame

Mame

Incominciava a piovere fitto, il vento alzava le insegne del porto, sbattevano creando un tintinnio assordante; la statale era stranamente affollata.

Conosceva bene i ritmi urbani, viveva in strada ormai da mesi, aveva trovato alloggio nel solaio della fabbrica di giocattoli all'incrocio tra S. Peters e La Fayette, saltava dal tetto di un parcheggio adiacente, un vecchio solaio abbandonato, un materasso, due coperte, un giradischi e una vecchia tromba impolverata.

L'aria era strana, permeata di follia, di ansia, la puzza di vomito gli strinse nuovamente lo stomaco, accese una sigaretta, il pasto non sembrò efficace.

Un 7-Eleven gli apparve con le fattezze di un'oasi, un indiano chiudeva frettolosamente la serranda, si avvicinò per comprare qualcosa da mettere sullo stomaco. Il piccoletto gli passò un sandwich e chiuse senza chiedere nulla. La fortuna arriva solo quando non ne hai più bisogno, solo alla fine.

Si avviò verso il Superdome con un sorriso ebete e autoironico. La strada da fare era lunga, gli autobus tutti spariti, per strada non c'era nessuno e lo stomaco cominciava a fare le sue richieste, sempre le stesse ormai da due anni: la *brown* del Superdome, un cartoccio d'alluminio e una lunga tirata. Di spararsi quel veleno in vena, neanche l'idea, ci aveva provato e aveva passato la notte a vomitare. Era un trombetta e un fumatore, non c'era dubbio. Il vento passava per le fauci.

La pioggia aumentava e il vento sembrava volesse sradicare gli alberi di Loyola Avenue, il Superdome siergeva schifoso all'orizzonte.

Daddy-O sembrava nervoso, gli strappò i soldi di mano con un gesto solo cacciandoli velocemente in tasca, così, in silenzio e senza contarli. Non fece caso alla stranezza, pensò Daddy avesse chiuso per quella sera, tanti soldi con un solo cliente deciso a morire. Raccolse la bustina a terra, mentre l'altro sgommava via a gran velocità.

La pioggia scendeva dura mentre contava le staffette della sua morte sotto i portici di St. Charles Avenue. Dieci cartocci fior di conio, la carta delle scommesse, il Superbowl della settimana passata, *brown sugar* di ottima qualità, l'odore lo fece subito vomitare.

La città sembrava scomparsa eppure si udivano numerose macchine in marcia da Eararth Boulevard verso chissà quale meta, clacson fruscianti sotto una pioggia inarrestabile.

La fabbrica era vicina, la morte prossima, un unico pensiero, bruciare tutta questa *brown* fino a scoppiare.

Con un salto fu nel solaio, accese tutte le candele che aveva, lumini consumati del cimitero, l'ultimo saluto concesso ad una madre stanca, erano passati tre anni.

Poggiò la puntina sul vecchio giradischi e la fiamma sull'alluminio.

Cominciò a tirare.

Satchmo... The great.

Yes, you make your Satchmo feel like a king, Mame.

You make the world we're living in swing, Mame.

You make the old magnolia tree, blossom at the mention of your name.

Sentì qualcosa solleticargli i piedi nudi, alzò la testa pesante come svegliandosi da un lungo coma. Il sole filtrava forte dalle finestre annerite della fabbrica, le candele erano tutte consumate.

Quanto tempo era passato?

Si guardò attorno incredulo, quella stanza puzzava di morte, morte e caramello, dieci cartocci a terra testimoni di una morte annunciata, la puntina ancora sul giradischi esanime, piccoli topi in fuga che si arrampicavano sulle pareti.

Acqua, puzza di legno marcio e topi ovunque.

Fece per alzarsi ma un conato di vomito fu più veloce e lo stese come un cazzotto allo stomaco, perse i sensi.

In pochi minuti tornò ad aprire gli occhi, tentò di raggiungere il tavolo su cui era poggiato il giradischi per tirarsi su, si avvicinò alla porta, l'aprì, sentì lo scroscio dell'acqua sbattergli sui piedi, la terrazza sulla fabbrica era allagata. Si avvicinò al muretto in direzione di S. Peters e guardò in basso.

Un tremore scosse le gambe fragili di chi per quarantotto ore ha cercato invano la morte, lo sguardo stralunato di chi è stato altrove per anni e, tornato a casa, stenta a riconoscere i proprio familiari, le strade invase dall'acqua e la morte galleggiante di una città. Un cimitero a cielo aperto.

Quanto tempo era passato?

Stentò a credere ai suoi occhi, riconobbe il corpo dell'indiano del 7-Eleven, indossava ancora la divisa, galleggiava come un maiale, la pancia rivolta verso il basso.

Altri corpi s'intravedevano in lontananza, un cane abbaiava forte dalla terrazza di fronte, attendeva il ritorno del padrone ormai da troppo tempo.

Respirò per non impazzire, cercò di togliersi gli abiti ancora fradici.

Nella giacca trovò uno strano biglietto:

“Chi cerca la propria morte invano, trova l'altrui, che spesso, è morte più grande della propria”.

Il pensiero tornò alla madre, ai fiori appassiti di un cimitero vuoto.

Una lacrima trafisse il volto scheletrico.

Your special fascination 'll, prove to be inspirational.

I think you're just sensational,

Yea, sensational.

You sensational Mame.

Mame, Mame, Mame.

Fabio Viola e Samuele Galassi

ZERO

Flavia è una settimana che mia cognata gli parla di questo nuovo megastore che sta appena prima di Settimo Milanese. Dice che è enorme ed è sempre pieno di gente e loro ci sono stati, il parcheggio è gigantesco eppure devi girare mezz'ora prima di trovare un posto, Zer0 Megast0re si chiama. Loro ci sono stati e non hanno speso niente. Un sacco di gente ci va e l'altro giorno ne han parlato pure al tg regionale: intervistavano la gente che usciva coi carrelli vuoti, gran sorrisi, i bambini che piangevano che volevano tornare dentro, l'insegna luminosa coi due zeri di Zer0 Megast0re che ammiccavano come due tic nervosi - era sotto Natale.

Allora sabato ho preso la Flavia e i bambini e ho detto va bene andiamo al megastore.

Il Zer0 Megast0re? Han strillato Walter e la Sarina pestando i piedi epilettici.

Lo Zer0 Megast0re, li ha corretti Flavia. Flavia è maestra elementare.

Alle due del pomeriggio siam partiti con la station wagon, Walter con il muso lungo appiccicato al finestrino perché non gli abbiam permesso di portare Zorro, "non li fanno mica entrare gli animali al megastore" ho detto guardando Walter nello specchietto retrovisore. Walter continuava a impastare di bava il finestrino fino a quando ha letto sul cartellone a lato della strada

Zer0 Megast0re

A SOLI 5 MINUTI

e allora ha dimenticato Zorro e ha cominciato a ridere e a urlare cinque minuti cinque minuti. In realtà ad arrivare ce ne abbiam messi trenta, c'era mezza Milano che andava al megastore, poi ci credo che i commercianti protestano. Arrivati al parcheggio sono stato fortunato, ho trovato posto a trecento metri dall'ingresso del megastore, tra due Suv.

Io ho preso per mano Walter e Flavia la Sarina. Flavia s'era messa la gonna nuova le scarpe rosse coi tacchi lo smalto alle dita. Walter s'è subito messo a fare storie e a riempirmi la mano di bava che voleva prendere il carrello, "ma non ce n'è bisogno" gli ho detto ma poi ci s'è messa anche la Sarina "ma papà ce l'han tutti il carrello" e Flavia ha detto "ma sì prendiamo il carrello" togliendomi un pilucco dalla giacca e così abbiam preso il carrello con su scritto Zer0 Megast0re.

Ci siamo avvicinati all'ingresso dove alcune ragazze in tailleur blu distribuivano volantini pubblicitari coloratissimi. Flavia ne ha presi un paio e li ha letti ad alta voce mentre coi carrelli facevamo la fila per le scale mobili. *Sconfiggi la tristezza! Compra tutto ciò che vuoi! Non spendere nulla! Zer0 Megast0re: Gli acquisti possibili.* Io ho detto a Flavia "Ma sarà vero?" e lei non mi ha risposto perché Walter si era infilato tra due signori che per non farsi superare avevan preso a tirarlo indietro per i capelli. Flavia si è messa a gridare che è un bambino che non lo sa che è innocente è una creatura che erano due maleducati assassini. Walter intanto era scappato, non riuscivo più a vederlo. Giunti in cima alle scale mobili ci siam trovati davanti numerose file di scaffali intervallati da massicce presenze umane. C'era chi li indicava gli scaffali e chi ci passava sopra le mani, con espressioni soffici a occhi socchiusi, quasi che accarezzare la polvere gli provocasse piacere. Mentre io e Flavia parlavamo di quale settore ci interessava di più la Sarina ci camminava accanto in silenzio. Ogni tanto si stropicciava le labbra e il naso, ho pensato le stessero venendo i primi tic, a me erano venuti più o meno alla sua età. Mia moglie non sembrava preoccupata per la fuga di Walter e io mi sentivo tranquillo perché l'apprensiva tra noi due è lei.

Saliti al secondo livello del megastore non abbiamo faticato a capire di essere arrivati nella zona dedicata all'arredamento. Gli scaffali erano scomparsi e nell'immensa sala grigio-bianca che ci si apriva davanti agli occhi c'erano gruppi di persone sedute in terra che parlavano con commesse attillate e dai modi formali che illustravano con depliant e ampi gesti le caratteristiche della sala. Tutte indossavano cappellini da hostess degli anni settanta, la capolivello era quella senza cappellino con le ciocche mogano fluenti sulle spalle. Mi sono messo a sedere e ho chiesto a mia moglie di fare lo stesso. Guardandoci intorno avevamo una sensazione di smarrimento ed ebbrezza. Subito una commessa ci si è parata davanti. "I signori desiderano qualcosa?". Mia moglie le ha chiesto "Cosa possiamo desiderare?" e la ragazza ha sorriso come se le avessimo fatto un complimento. Poi si è allontanata e ha chiesto ad altri ciò che aveva appena chiesto a noi. "Forse è ciò che voleva sentirsi dire" ha detto Flavia con la mano sul mento, in una delle sue pose da maestra elementare. Io mi sono guardato le scarpe e ho pensato che avevo bisogno di un paio nuovo. Dopo una ventina di minuti ci siamo abituati al vociare della gente. Sembrava di essere in chiesa dopo la messa, tutti parlottavano e avevano facce sorridenti e distese. Ci siamo alzati e abbiamo deciso di salire al livello superiore, anche per vedere se Walter era là. Arrivati alla fila per la scala mobile ci siamo accorti che avevamo lasciato il carrello in mezzo all'altra sala. "Ti stai rimbambendo con l'età" mi ha detto Flavia. Io sono rimasto impalato con le mani sui fianchi perché i due che prima avevano tirato i capelli a Walter si erano impadroniti del nostro carrello e ora si dirigevano verso una parete completamente bianca, come se volessero sbatterci addosso.

Stavo per richiamare la loro attenzione quando sono stato distratto da un'altra hostess, aveva i capelli come zucchero filato e mi stava porgendo un altro volantino, rosa. *Non dimenticare di richiedere alla cassa la Zer0FidelityCard. Tu non puoi fare a meno di noi perché noi non possiamo fare a meno di te.* Attorno a me c'erano fiumane di gente con decine di depliant in mano di tutti i colori. "Papà, guarda, la televisione" ha detto la Sarina indicando la telecamera della videosorveglianza piazzata in corrispondenza delle scale mobili per il terzo livello, Flavia mi ha ravviato il ciuffo con le dita e sistemato il colletto della camicia, Flavia è sempre piena di attenzioni, l'ho sposata anche per questo.

Il terzo livello diceva ABBIGLIAMENTO. Splendidi scaffali orizzontali di alluminio opaco, rigorosamente divisi per taglia e perfettamente vuoti, caratterizzavano la zona destinata alla moda giovane. Scaffali in tek e luci più calde contraddistinguevano la moda uomo, dove mi sono ritrovato in mezzo a giovani eleganti e signori attempati a prendere in mano soppesandole con lo sguardo ora questa, ora quella gruccia, mentre Flavia e la Sarina erano sparite in direzione del reparto Donna. Dappertutto era un tripudio di manichini nudi, in cento pose disinvolte, attorno ai quali si raccoglievano capannelli di persone, solo i bambini sembravano preda di un ingiustificato imbarazzo e strizzavano gli occhi mordendosi seri il labbro inferiore. A un certo punto mi è sembrato di vedere Walter infilarsi dentro a un camerino, dalla parte opposta del reparto. Allora mi sono diretto verso il camerino, mi facevo largo con una gruccia con su scritta la mia taglia, 50, usandola come un prolungamento del mio arto. C'era qualcosa di divertente in questo, e contemporaneamente di disdicevole. Ho bussato alla porta del camerino dove mi era sembrato di aver visto entrare Walter, ma mi ha risposto una voce maschile baritonale, dicendo che era occupato. Una hostess è corsa in mio aiuto, indicandomi un camerino libero.

"Grazie". Volevo spiegarle che stavo cercando mio figlio, ma invece ho chiesto "Voi siete delle hostess?"

La ragazza è esplosa in una risata e per un attimo, mentre rideva, la palpebra dell'occhio destro le è rimasta abbassata, come se mezza faccia dormisse.

"No, no, noi siamo commesse e questa è solo la nostra divisa".

"Dev'essere bellissimo lavorare qua."

Stava per rispondermi qualcosa ma poi si è interrotta, e dopo essersi scusata si è diretta verso un altro cliente che le stava facendo dei cenni. Io sono entrato nel camerino libero, una piccola luce bianca si è accesa sopra la mia testa, ho appeso la gruccia con la mia taglia all'attaccapanni. La luce sopra la mia

testa creava delle buffe ombre sul mio volto riflesso allo specchio, delle chiazze nere allungate, mentre i rumori esterni giungevano attutiti, come onde di un mare artificiale. Mi sono tolto la giacca, appendendola alla gruccia, poi la camicia, che ho pure appeso alla gruccia, sopra la giacca. Ho sfilato le scarpe, quindi i calzini, appallottolandoli dentro le scarpe. Mi sono sfilato i pantaloni di velluto e li ho appoggiati sullo sgabello all'angolo. Mi sono tolto anche la maglietta della salute, e, già che c'ero e visto che ero allo Zer0Megast0re, anche le mutande. Sono rimasto a contemplare la mia immagine nuda allo specchio, sorridendo come ubriaco. Poi dopo un po' ho sentito freddo, mi sono rivestito, e sono andato a raggiungere Flavia e la Sarina.

Camminando per i vari bianchissimi reparti abbigliamento mi sono accorto di come l'aria si fosse fatta più fresca. Dai bocchettoni posti sopra alcuni espositori vuoti aveva cominciato a uscire una corrente piacevole che stemperava l'effetto massa. La gente andava aumentando e così il vociare e le risate, in molti incrociando i carrelli si scambiavano saluti e complimenti per i capi scelti. Accanto a me una signora ha chiesto a un'altra signora più giovane dove aveva trovato quella maglia d'angora. Ho guardato nel suo carrello e non c'era niente. Intanto anche Flavia e la Sarina si erano dileguate. Una hostess vedendomi in difficoltà (mi ero messo a chiamare a voce medio-alta i nomi di mia moglie e dei miei figli) si è avvicinata e con la sua voce flautata mi ha chiesto "Tutto bene signore? Si è forse perso?". Io avevo cominciato a sudare per l'agitazione e il getto d'aria fredda dal bocchettone sopra di me si infilava dritto dritto nell'interstizio tra la pelle del mio collo e il colletto della mia camicia dandomi i brividi. "Signore ma lei non si sente bene" ha affermato soavemente la hostess frugandosi nella tasca del tailleur blu. Ha tirato fuori un fazzoletto immacolato e me lo ha dato. Sopra c'era scritto "Zer0 Megast0re for You" con la Y maiuscola e una piccola stella rossa al posto della o. Ho preso il fazzoletto e con una voce che non sembrava neanche la mia le ho detto che avevo perso di vista mia moglie e i miei figli e temevo di essermi perso anche io. Lei mi ha detto di chiamarsi Joy e di essere là per aiutarmi in qualunque cosa. Io le ho chiesto se si poteva fare un annuncio coi microfoni per stabilire un punto di incontro con la mia famiglia e lei mi ha detto "Stia tranquillo signore, siamo qui per aiutarla" e continuava sorridermi. "Quindi cosa facciamo?" le ho chiesto. "Risolviamo il suo problema" mi ha detto con un candore che mi ha effettivamente reso più calmo. Intanto tutto intorno c'era un via vai di gente che aveva smesso di essere felice e gaia e ora si dirigeva con i carrelli vuoti verso un angolo del reparto abbigliamento, quello pre-maman. La hostess ha osservato per un momento il flusso di persone e poi è tornata a guardare me, il sorriso estatico come cucito sul volto. Io l'ho guardata e lei ha continuato a guardare me. Mi sono asciugato ancora la fronte col fazzoletto dello Zer0 Megast0re. Lei ha annuito e sembrava compiaciuta del risultato del suo intervento. Abbiamo continuato a guardarci un po'. Poi un altro po', con la gente che si era messa a correre tirandosi appresso i carrelli vuoti con dentro i bambini e sferragliava tutta verso l'angolo al pre-maman. La hostess mi ha detto "C'è qualcos'altro che posso fare per lei?" e si è messa a fissare un punto poco sopra la mia fronte. Dietro di me c'era un muro. Le ho chiesto "Come risolviamo la questione della mia famiglia allora?". Joy ha inclinato leggermente il capo sorridendomi sempre più accomodante e mi ha detto "Le ho detto, signore, che non deve preoccuparsi. Allo Zer0 Megast0re è molto difficile mettersi nei pasticci" e poi mi ha fatto un hi-hi che mi ha spaventato.

E poi sono cominciate le grida.

Nell'angolo del pre-maman dove la gente si andava ammassando c'era un megaschermo al plasma "non in vendita" - come specificava un cartello sulla sua sommità -, stava trasmettendo le immagini di un assalto di insetti alla periferia Est di Milano. Si vedevano nuvole saltellanti grandi come box auto avanzare orrendamente su strade senza marciapiedi. C'erano delle persone che fluttuavano sopra questi nugoli sfocati e poi ci scomparivano dentro e prima si vedeva un braccio che si agitava e poi solo la giacca che veniva sputata fuori e rimaneva là in terra senza un marciapiede in cui giacere, così, sull'asfalto. Macchine divelte e altri sciami ancora più enormi coprivano il fondo dello schermo. La hostess Joy guardava un po' me un po' il megaschermo al plasma, giù in fondo al reparto pre-maman.

“O dio, ma che succede?” le ho chiesto mettendomi in bocca senza esserne cosciente il fazzoletto for You. “Niente di grave, mi sembra” ha risposto lei. Io mi sono avvicinato per vedere meglio e ho chiesto a qualcuno “Ma è in Egitto?”. Un uomo simile a me, con le mie stesse sopracciglia, ha risposto “Macché... no... è qui...”. E quando ha detto “qui” Joy si è sbloccata dalla sua posizione per andare a confortare il signore. Gli ha detto “Non deve preoccuparsi, è tutto a posto, allo Zer0 Megast0re siete al sicuro”. Nel megaschermo si sono visti i primissimi piani di due bambine che gridavano, poi l’operatore ha un po’ allargato su almeno duecentomila cavallette che galoppavano tutte intorno a una più grande e che avevano l’aria arrabbiata. Con un salto enorme e silenzioso le cavallette sono piombate sulle due bambine e subito dopo sull’operatore inghiottendoselo tutto e con lui il segnale. La linea è tornata allo studio. Una giornalista con gli occhiali da sole ha detto che al momento gli sciami identificati erano almeno quattro e secondo una stima approssimativa dell’Istituto entomologico brianzolo dovevano esserci almeno tre milioni di cavallette a spasso per il centro di Milano, in direzione Ovest a più di ottanta chilometri orari. Poi è comparsa in video una donna testimone senza scarpe che ha detto di aver visto miliardi di creature schifose rimbalzare per tutta piazza Duomo a gran velocità e poi dirigersi a razzo verso il Castello.

Nel megastore intanto sempre più gente gridava e si agitava, c’eran solo brevi intervalli di terrore silenzioso in cui io mi infilavo con la testa, quasi fossero varchi, per trovare Flavia, la Sarina o Walter, ma non potevo fare a meno di avere paura e tremare anche io. C’erano persone che si abbracciavano e piangevano, altri che osservavano impietriti nel megaschermo la devastazione delle cavallette, e su tutto e tutti in qualche modo non verbale aleggiava la certezza che gli insetti erano diretti verso lo Zer0 Megast0re.

Mi son messo a cercare tra la folla che cominciava a scuotersi su e giù in preda a un sussulto cosmico, venivo spintonato da carrelli senza merce e con bambini dentro che piangevano tendendomi le mani. Preso dal panico mi sono infilato in un camerino, mi sono guardato allo specchio e ho pensato io da qui non esco. Ho fatto finta di dovermi cambiare, ho serrato la tendina con la schiena e quando qualcuno urlando ha provato a entrare gli ho gridato “NO! NO! Mi sto rivestendo, un attimo!” tenendo fissa con entrambe le mani la parete di stoffa bianca che ci separava. L’uomo là dietro mi ha detto di lasciar entrare almeno suo figlio per pietà e gli ha spinto la faccia sulla tenda cosicché ne ho quasi distinto i lineamenti e mi sono messo a gridare anche io più forte che potevo. Quando la mia gola non ne poteva più ho smesso di urlare e mi sono accorto che anche le altre urla eran cessate, si sentiva solo una specie di ronzio a soffietti e oggetti che cadevano, ticchettii violenti contro le pareti e il soffitto come una pioggia solida ma io tenevo gli occhi chiusi e ho continuato a tenerli chiusi dicendo parole a vanvera e spingendo con tutto il peso sul margine della tenda per non farla aprire.

Poi, un tempo che non so definire. Tutti i rumori e i suoni sono cessati. Con un ultimo tonfo e una specie di gorgoglio o di risucchio è sceso il silenzio. Ho sentito un fiotto di sangue liberarmi il cervello colandomi fuori dal naso. Qualche goccia marrone scuro mi è caduta sul petto e sulla giacca. Ho pensato al sangue morto di mia moglie, a quando in quei giorni a letto le chiedo di farmi annusare là sotto, perché mi piace, e con questo pensiero bello ho riaperto la tendina piano piano, sbirciando fuori dal camerino. Solo che fuori, fuori dal mio camerino, non c’era più niente di niente.

Michele Governatori
TOGLI QUELLA SCATOLA

Sono sceso dal treno. La stazione era a ridosso della spiaggia e si sentiva il mare.

Mio padre ha fatto un cenno dall'altra parte dei binari, l'ho raggiunto e ci siamo salutati.

“Andiamo a piedi” ha detto, “è qui vicino”.

C'erano delle macchine che si muovevano piano intanto che si svegliavano dai parcheggi al sole di tutto il pomeriggio, e dentro ci saliva un certo numero di bagnanti con gli zoccoli.

Altri bagnanti tenevano gli asciugamani sulle spalle e prendevano la stessa strada mia e di mio padre.

Avevano una lentezza che mi dava l'idea della vacanza o della domenica.

“Teri si era perfino messo a urlare contro gli infermieri” ha detto mio padre, e intanto la strada lastricata del centro si preparava alle passeggiate della sera.

Il prete era già arrivato. Forse stavano aspettando tutti me.

Lui era subito lì a sinistra appoggiato contro il muro anziché in una delle altre stanze che c'erano.

Era più magro, più piccolo, aveva cambiato colore e doveva essere da un po' che non si era tagliato i baffi.

E poi, non erano riusciti a chiudergli del tutto la bocca.

Il collo era troppo più stretto di quello della camicia, e anche le spalle, come una scorza attorno a un corpo che si riduceva.

La testa invece era stranamente alta sul cuscino.

Due uomini hanno preso il coperchio di zinco che da come lo maneggiavano doveva essere pesante e l'hanno appoggiato sopra di lui. Ma il coperchio restava un po' sollevato dal lato della testa. Allora uno dei due uomini ha provato a spingere un po' per abbassarlo, ma non bastava. Ha guardato la gente in piedi e poi ha fatto un cenno all'altro: la testa sporgeva troppo.

Evidentemente non se la sentivano di insistere a schiacciare il coperchio in giù, anche perché noi eravamo tutti lì intorno a guardare.

“Togli quella scatola da sotto” ha detto allora l'altro uomo al suo compagno, ma a bassa voce.

Così hanno alzato un'altra volta la lastra per appoggiarla a terra. A quel punto uno dei due ha guardato verso di noi, poi si è deciso e ha sollevato la nuca con una mano, e con l'altra è andato a frugare sotto al cuscino.

Gli ha dovuto alzare la testa così tanto, che io pensavo di sentire qualche rumore delle ossa del collo. Di colpo la testa si è girata e la bocca si è aperta ancora di più, ma stranamente senza rumori, mentre l'uomo ha tirato fuori da sotto al cuscino una scatola che poteva essere di cioccolatini o di non so cosa, e che doveva essere servita da spessore, e l'ha gettata indietro a terra come se un gesto così repentino potesse passare inosservato.

Avevano messo una scatola di cioccolatini vuota sotto al cuscino per tenere sollevata la testa.

Senza la scatola, quando hanno riprovato a chiudere, stavolta la lastra di zinco si appoggiava bene.

Il primo uomo ha preso un saldatore a gas e un cilindro di stagno. Lasciava uno strato uniforme di stagno sui bordi della cassa, e quando un cilindro era quasi finito lo appoggiava al lato del coperchio,

prendeva un cilindro nuovo e poi con un colpo di fiamma ne faceva aderire un'estremità a quello vecchio in modo da non lasciare sfridi.

Quando hanno preso il coperchio esterno di legno per appoggiare anche quello, ho visto che stavano attenti a far coincidere una piccola scanalatura con la valvola di sfiato posizionata più o meno al centro della lastra di zinco.

Faceva molto caldo, per via dell'estate e per via della fiamma a gas.

Arrivavano le voci di alcuni bimbi in bicicletta, alcuni con le stuoie da spiaggia sotto braccio, e per un attimo ho pensato che si fossero fermati a sbirciare verso di noi.

Poi invece ho pensato che non è così semplice essere al centro dell'attenzione.

Federico Sanna
LA GARA DEGLI ALBERI

Era un grande pescatore, questo glielo riconosco. Solo che non era altrettanto bravo a parlare. Lui voleva dare questi insegnamenti, ma lo faceva con delle similitudini che non si capiva mai dove voleva arrivare. Secondo me se le inventava lì sul momento.

Una volta mi stava parlando del mare, di quanto è grande, e del fatto che è impossibile misurarlo tutto. Mi ha detto: “È come la storia della grande patata e della piccola patata. La grande patata dice... la grande patata non dice niente, perché le patate non sanno parlare!”

Poi mi ha guardato. E ha continuato:

“Ma la piccola patata le si avvicina e le dice: non preoccuparti, non importa se non sappiamo parlare. Siamo patate. Capisci?”

No, non capivo. Non ho mai capito un accidente di quello che voleva dire, sempre che volesse dire qualcosa. Però gli volevo bene. E a volte ho l'impressione che lui si sentisse un po' come la grande patata.

Si chiamava Ira. Era indiano, almeno d'origine. In realtà era cresciuto qui. Dovevano averlo adottato, ma in realtà non so davvero come sono andate le cose. È morto quando avevo nove anni. Era in barca, stava pescando. Non era andato molto al largo quella mattina, aveva mal di testa, e in questi casi diceva che non si sa mai. Gli è venuto un colpo. Infarto, hanno detto i medici. Dicono: non se n'è accorto neppure. Certo, perché ero solo un bambino, e ai bambini il massimo che si può dire è “non se n'è accorto neppure”. Ma io l'ho visto, all'ospedale, e anche al funerale. E quella non era la faccia di uno che non se n'era accorto neppure.

Anche qui non so com'erano andate le cose. Solo che doveva aver lasciato una specie di testamento, o un testamento vero e proprio. Non l'ho mai visto, però, il testamento. So solo che mi hanno chiamato e mi hanno detto: il Signor Ira voleva che tutta la sua eredità fosse data a te. Poi mia madre ha firmato dei fogli. Non era gran cosa, tutta la sua eredità. Ci sono anche dei soldi, che magari mi possono fare anche comodo, ma quelli vuole che li usi per studiare, per l'università. Mi diceva che era importante andare all'università, e se non ci vado non mi danno i soldi. In un modo o nell'altro, fare l'università, per me, è diventato importante. Diceva che mi ci vedeva come avvocato, ché gli avvocati fanno un sacco di cose, e se non sono dei figli di puttana - oppure se lo sono nel modo giusto - sono gli unici che possono far qualcosa per la povera gente. Non so, non mi ci vedo come avvocato. Comunque, per quello, ho ancora qualche anno per pensarci. Ma proprio non mi ci vedo, come avvocato.

Non so mia madre come l'ha presa, la storia dell'eredità, ma credo che non ci sia rimasta troppo bene. Quando l'ha saputo ha detto: e che cosa vuole, questo? Mamma, è morto, le volevo dire. Ma lei mi ha preso da parte e ha voluto sapere se Ira mi aveva mai toccato, l'ha detto con delicatezza, ma non l'ha pensato con delicatezza. No, le ho detto, cosa vuol dire? Avevo nove anni, ma avevo visto dei film in cui i bambini venivano violentati: in realtà sapevo cosa voleva dire. Andavamo a pescare, le ho detto. Mi ha insegnato un sacco di cose.

Non era tranquilla, ma credo che mi abbia creduto. La verità è che Ira davvero non mi toccava, ma per niente. Non mi stringeva neanche la mano. Sono una volta, per farmi capire come si teneva la canna. Ira non toccava mai nessuno, in nessun senso. Credo che fosse una sua specie di problema.

A casa sua non ci sono mai stato. Viveva fuori città. Però lì praticamente ci dormiva e basta, perché tutte le cose le aveva in una capanna che si era fatto da solo, e tutte le cose da pesca le teneva lì.

Ci tornavo spesso, in quella capanna.

Aveva anche dei libri. Non molti, diceva lui. Ma io ogni volta che li vedevo, quando andavo a trovarlo, ci rimanevo. Erano più di cento. Sono meno che in biblioteca, ma lui quei cento diceva che li aveva letti tutti. Alcuni più di una volta, anche. E ci credo, ora. Ci credo perché erano vecchi e malconci, e si vedeva che erano stati aperti spesso. In alcuni ci aveva anche scritto qualcosa. E ci credo anche per un altro motivo: ora li ho letti tutti anch'io.

Sono centoquindici, solo che uno è in tre volumi, altri quattro in due e uno era un vecchissimo elenco del telefono. Coreano. Me lo ricordavo, quello. Gliel'aveva regalato un suo amico coreano. Diceva che non si ricordava il suo numero di casa, ma se voleva poteva cercare il suo nome lì sopra. Lui non sapeva leggere. Ira sapeva leggere, invece, ma non il coreano. E poi non riusciva a capire due cose: perché mai avrebbe dovuto chiamarlo in Corea, era la prima. E la seconda era: che cazzo se ne faceva, il coreano, di un elenco del telefono, se non sapeva leggere? Ma Ira mi diceva anche che le persone, spesso, sono strane. E non si sa il motivo. È un po' come quello che succede in quella storia della gara degli alberi. Che alla fine quello che è più avanti dice di essere stato più veloce. Ma in realtà non si era mosso nessuno. Ma gli altri gli credevano, gli davano ragione.

“Capisci?”

Lasciamo perdere. Tra l'altro, c'era una domanda che volevo fare a Ira, e non gli ho fatto. Un'altra cosa che non andava nella storia della gara degli alberi: uno era più avanti. Vabbè che era arrogante, e gli altri erano stupidi, ma *più avanti* rispetto a cosa?

Lasciamo perdere.

Quindi, contando le cose in più volumi come un libro solo, sono centootto. Parlano quasi tutti del mare. Ira mi diceva che il numero di quei libri aveva un significato molto speciale, in India. Solo che non mi voleva dire quanti fossero. Quando sarà il momento, li conterai, mi diceva. Ora è inutile perdere tempo. Bisogna andare a pescare. Io li avevo contati, un giorno, di nascosto da lui, però per me erano centoquindici, e centoquindici anche se significava qualcosa in India, a me, come numero, non diceva proprio niente. Un giorno mi ha fatto vedere una cosa indiana. Aveva una collana rossa di qualche tipo di seme indiano, che somigliano a piccolissimi noccioli di pesca. Mi ha detto: “Guarda questa collana.” Ora so che i semi sono centootto, e che è il numero di un qualche importante dio. Però io prima non li avevo mai contati. Quel giorno me l'ha fatta vedere, e mi ha detto qualcosa tipo: “ognuno nella vita si costruisce la sua collana, e quando la collana è completa vuol dire che sta per andarsene. Allora è meglio iniziare un giro di saluti, per non rimanere indietro quando arriva il momento.”

Quella volta credo di aver capito molto bene, dove voleva arrivare.

Forse non vorrà dire molto, ma in uno di quei libri ho trovato una lettera. Non so chi l'ha scritta, non è firmata, e non sembra la scrittura di Ira, però ho paura che se la faccio vedere a qualcuno me la portano via. Così la ricopio qui. Tra un po', però, non subito. Penso sia giusto dire che il libro - non tutti erano numerati, ma questo sì - era quello in tre volumi. Era il secondo dei tre, e nell'ultima pagina aveva scritto il numero 54. Credo fosse un modo per dire che quella lettera stava a metà di qualcosa.

Uno forse si aspetterebbe che devo fare una ricerca, un'indagine di qualche tipo. Però non credo, alla fine. Voglio dire: la sua vita sono cazzi suoi. Però ci sarà anche un motivo per cui ha voluto lasciare

tutto quello che aveva a uno che conosceva sì e no da 5 anni. Anche se ce l'ho, un sospetto. Era un tono diverso, quando l'ha detto: stavamo pescando. A un certo punto, dal nulla, ha detto che uno, alla fine del giro, deve trovare qualcuno a cui insegnare qualcosa, anche se quello che ha imparato non è molto, non importa. È un modo per dire che ci sono stato, che sono passato di qui anch'io. Ora che ci penso meglio, forse non è vero, che non sapeva dire le cose. Ma le diceva quando non me lo aspettavo.

Su di me, ancora, non ho molto da dire, perché ho più anni davanti che dietro - me lo diceva sempre Ira, che invece ne aveva molti di più dietro - "ma i miei sono finiti tutti nel culo", diceva - ma forse questa lettera potrà dire qualcosa a qualcuno che ha già vissuto un po', e forse dirà qualcosa anche a me quando avrò qualche anno dietro.

È forse anche per quello che mi piace pensare che la lettera che ho trovato fosse per me. Ma in realtà era molto vecchia. Molto, molto vecchia. Forse la lettera non l'aveva scritta lui, ma qualcuno a lui. Suo padre, che ne so... o un pescatore che conosceva da bambino. La lettera, in realtà, non si rivolge a nessuno in particolare. Potrebbe anche essere una pagina di diario, o un pezzo di un romanzo. Non lo so. Non ha neanche un inizio. Eccola qui:

"di andarmene da questa città. Ma non è l'unica cosa importante. Anzi, forse, non lo è per niente. Ho visto tante cose, in questi viaggi, che non ne hai idea. Ma, non saprei come spiegartelo: non mi è rimasto dentro niente. A volte mi mancano certi tramonti, certe nuvole. Ma più che i momenti che ho vissuto davvero, mi manca non aver avuto qualcuno con cui dividerli. Non parlo di una donna, non necessariamente. È che ho sempre preferito viaggiare da solo. Ho avuto compagni di viaggio, lungo la via, ma non erano con me all'inizio e, la maggior parte delle volte, ci separavamo prima della fine. È che era un *altro* viaggio, il loro. Non il mio. Non so dirti - l'altro giorno ne abbiamo parlato, ma ancora adesso non lo so - quali sono i posti in cui tornerei. È difficile perché in alcuni ci sono stato vent'anni fa e me li ricordo come fosse ieri... ma se ci tornassi adesso, probabilmente, sarebbero irriconoscibili. Ma il viaggio, vedi, anche questo non è facile, però è una cosa che penso davvero. Il viaggio è il percorso, non è il posto in cui arrivi. Non più del posto da cui parti, almeno. È queste due cose più tutto quello che ci sta in mezzo. È per quello che tutti i viaggi sono irripetibili, nel bene o nel male. Puoi dire: sono stato tre volte a Gerusalemme. Certo, questo lo puoi dire. Ma non puoi dire di aver fatto tre volte lo stesso viaggio, anche se hai viaggiato nello stesso periodo dell'anno con lo stesso aereo, e hai dormito nella stessa camera. Alla fine credo che sia più o meno lo stesso per i rapporti umani, che sono la cosa più facile e più difficile insieme. Lo so, sono banale. Ma non credo che su queste cose si possano davvero dire cose profonde. Sono cose che bisogna vivere, non commentare. Prendi me: non è un anno, che sono al mondo. Sono in buona salute, ancora, ma non so quanto mi resta. Intanto sto qua, scrivo. Ogni tanto cammino. E parlo, parlo tantissimo. Tu ne sai qualcosa. Parli quasi più di me. E non ho certo avuto una vita semplice. Un po' la famiglia, un po' me la sono complicata da solo, però non sono pentito di niente. Ogni volta che ho voluto (ho dovuto, ho dovuto) partire, sono partito. Quando pensavo fosse arrivato il tempo, sono tornato. Ho continuato così fino all'anno scorso. No, non mi pento di niente. Solo che in certi momenti ho creduto di aver scoperto chissà cosa... e in altri, di essere a un passo, proprio a un pelo da... non lo so, da qualche verità, credo. Però... è che io, in questi anni, credo di aver capito solo due cose. Che le persone accadono, come tutte le altre cose. E che la vita, alla fine, è solo una questione di tempismo. E poi c'è un'altra cosa, che non è proprio un'altra cosa, probabilmente è la stessa. Ma tu ancora dovrai scoprirlo, dovrai provarlo sulla tua pelle. È che c'è... un momento, quello stranissimo e irriducibile periodo della storia di quasi tutti noi in cui due persone iniziano ad accadere insieme. A me, forse è capitato, quand'ero molto giovane, e ci ho sofferto molto, quando è finita. Certo, per forza. Era tutto quello che avevo. Poi ci sono state altre cose, ma ho sempre avuto la sensazione che quello fosse stato l'unico... non so. È come dire che dopo quello le persone,

come tutto il resto, hanno continuato ad accadermi intorno, e io ho continuato ad accadere da solo. È che quando ci sei dentro non te ne rendi conto. Ascolta, sto per finire: non voglio farti la predica. Volevo raccontarti qualcosa, e non so neanche se ci sono riuscito. Ora è molto tardi, questi fogli li lascio qui. Sto per partire. Non so quando e se ci rivedremo. Sei una delle persone più importanti che abbia conosciuto. Spero che un giorno perdonerai questi sproloqui. Arrivederci.”

Fine. Non aveva neanche la firma. Chissà cosa diceva, all’inizio, di quella città. E quale città era, poi? So che quello che ha scritto queste cose l’avrei voluto incontrare. La gente continua a partire, quindi se si vuole incontrarla bisogna muoversi abbastanza in fretta. Il fatto è che, se non sei ancora nato, c’è poco da fare. Ho l’impressione che mi avrebbe potuto spiegare un sacco di cose. Anche su Ira, sempre che lo conoscesse.

Ora è molto tardi anche per me. Oppure molto, molto presto. Io dalla vita non ho ancora imparato niente, credo. Credo che rileggerò queste cose tra qualche anno, e forse ci capirò qualcosa di più. O forse no, forse tutto quello che c’è da capire in queste cose lo so già. Solo che non le ho ancora vissute. Ma so cosa non voglio: non voglio arrivare a sentirmi come la grande patata, qualunque cosa voglia dire, e non voglio che gli anni dietro di me mi vadano a finire nel culo.

Gianluca Morozzi

DANNO E L'URLATORE

Il campanello sorprende Danno addormentato sul pavimento, coperto dal suo stesso vomito, la bottiglia stretta tra le dita.

Danno sbatte gli occhetti cisposi. Mette a fuoco le macchie d'umidità sul soffitto scrostato, la lista degli impegni appiccicata allo sportello del frigorifero. Quando il campanello suona di nuovo, tenta di ripescare i neuroni dall'alcol e di ritornare nel mondo reale. Al terzo trillo si alza in piedi, barcolla, si appoggia al microonde rubato pochi giorni prima. Controlla la lista degli impegni, redatta con precaria grafia negli ultimi secondi di sobrietà.

La lista recita, nell'ordine: comprare le birre, far fuori il Cinese, telefonare a sua madre, scoparsi la barista, congedare la barista, festeggiare a birra. Vedi punto uno. La lista, senza dubbio, non prevede visitatori mattutini.

Danno si trascina verso la porta senza cambiarsi la maglietta sporca di vomito, buon deterrente contro i seccatori. Guarda dallo spioncino. Non vede nessuno. Apre la porta.

Sullo zerbino, infagottato in una scatola da scarpe, c'è un neonato.

Danno chiude la porta. torna in cucina. Non c'è niente da bere in casa, neppure la benzina dello Zippo.

Si toglie la maglietta sporca, la getta sul monte di piatti incrostati nel lavandino. Si cambia, rovista nella borsetta che ha rubato sull'autobus. Ci trova trenta euro da investire in birra, in attesa che gli paghino il lavoro col Cinese. Sorride.

Il pezzo per far fuori il Cinese è nello zaino, smontato e lucidato. Danno apre la porta, scavalca il neonato urlante nella scatola da scarpe. "Magari lo mangerà il cane del vicino" si augura scendendo le scale.

Tre ore dopo, Danno risale le scale. Ha un occhio nero, i jeans strappati sul ginocchio, sei birre sotto il braccio. Cerca le chiavi. Inciampa nella scatola da scarpe.

Il neonato è ancora sullo zerbino.

Danno sospira. Apre la porta, ripone in frigo cinque lattine costate quaranta minuti di ricerca -"Stramaledetti giorni festivi" pensa-, posa la sesta lattina accanto alla tv, porta in casa lo strillatore, chiude a doppia mandata. Incastra la scatola nella scarpiera di fronte al bagno, tra due stivali incrostati di fango. Si accascia sul divano con la birra, sperando che l'urlatore muoia di fame senza rumore, e comincia a smanettare sul telecomando.

Fa un riepilogo mentale degli impegni.

Il Cinese: sistemato. Le birre: comprate. La barista: smonta alle nove. Ci si può dedicare tranquillamente alla tv.

Danno si è appena incantato davanti a *Fievel sbarca in America*, quando l'urlatore nella scarpiera comincia a produrre un suono simile alla sirena dei pompieri. Danno alza il volume, continuando a tracannare birra.

Lo strillo diventa la sirena di una fabbrica. Danno alza il volume ancor di più.

Lo strillo diventa un allarme aereo. Danno perde la pazienza.

Si alza versandosi mezza birra sui pantaloni, striscia strascicando sul pavimento i suoi calzini sporchi, afferra la scatola di scarpe, la porta in cucina, la infila nel microonde. Regola la manopola sulla temperatura massima, schiaccia Start, torna sul divano e si concentra su *Fievel sbarca in America*.

Pochi secondi, e dal microonde esce un rumore scoppiettante tipo pop corn. Insieme a un odore di catrame, misto a caramello.

Danno allunga il collo per sbirciare in cucina. Un denso fluido scuro sta colando lento dal microonde sul pavimento.

“Stai a vedere che si è fuso il bambino” pensa Danno bevendo la sua birra. Ignora a malincuore le avventure di Fievel, ipnotizzato dal nero blob che si allarga lento dalla cucina verso il divano. L’odore di catrame e caramello invade del tutto la sala.

Quando la melma fetida lambisce i suoi calzini, lo stomaco di Danno comincia ad agitarsi. Schizza in piedi con una mano sulla bocca, corre verso il bagno, s'inginocchia davanti alla tazza del water, scarica fuori la birra in violenti singulti.

Quando ha finito, si ripulisce la bocca con la maglietta e tira lo sciacquone.

Si volta.

Tre arcangeli si stanno librando luminescenti tra lo specchio e il lavandino, fissandolo con la solenne severità che si può facilmente immaginare stampata sul volto di un arcangelo.

“Minchia!” rantola Danno, prima di scorgere un'altra figura sopra gli arcangeli.

Come un triangolo di luce.

Imbrattato di vomito al cospetto di Dio e delle schiere celesti nel mattino di Natale, Danno ha un'intuizione incredibilmente brillante.

Di colpo, si rende conto di aver fatto la più stupida delle tante cose stupide fatte nel corso della sua stupida vita.

Senza dubbio, la più stupida delle tante cose stupide fatte nel corso della sua stupida vita.

Alle nove di sera è tornata la calma. Danno si è fatto una doccia, ha cambiato i jeans sporcati nel momento della breve e irata apparizione di Dio, si è fatto la barba, ha riesumato dei calzini puliti, ha spruzzato insetticida e chiuso la porta della sala per coprire l'odore nauseabondo di catrame e caramello. È pronto a ricevere la barista.

Alle nove la barista suona alla porta, sobriamente vestita con top di ghepardo, shorts aderenti, perizoma in vista.

Alle nove e dodici minuti Danno si accascia accanto alla barista, sudato, esausto. Cerca il pacchetto di sigarette e la lattina tattica di birra.

Dopo.

Cacciare di casa la barista, insoddisfatta della rapida copula e desiderosa di riprendere l'interazione corporea, si rivela semplicissimo. Danno apre la porta della sala e quella della cucina, e l'odore di catrame misto caramello sovrasta ben presto l'odore dell'insetticida. La barista scappa di corsa sul pianerottolo, la mano sulla bocca, prossima a vomitare sui gradini.

Santificato l'ennesimo Natale, Danno si rilassa con le sue birre e medita sulla definitiva conversione all'ateismo.

Granché credente, lui, non lo è mai stato. Ha sempre considerato la religione come una versione elaborata e codificata della lettura delle viscere degli uccelli, né più, né meno. Dopo gli ultimi eventi, poi, non ha più dubbi.

“Ma giuda porco” pensa. “Ma come si può affidare il nuovo messia ad uno come me? Ma come si può dare credibilità a un dio che ha delle trovate del genere?”

Conclusa la riflessione più profonda della sua intera vita di adulto, Danno festeggia l'adesione all'ateismo ciucciando rumorosamente birra.

Forze primordiali lo trascinano nel gorgo nero dell'incoscienza, gorgo dal quale uscirà soltanto la mattina dopo con un terribile mal di testa. Un attimo prima di sprofondare nell'incoscienza, ricorda di non aver telefonato a sua madre.

Laura Colla
PATATINE

La prima volta l'avevo visto in giardino. La seconda nei box e la terza sul vialetto dei platani, quello subito dietro alla villa. Poi non l'avevo più visto per almeno un mese, e me n'ero quasi dimenticata. L'avevo rivisto il 23 luglio, ancora in giardino. Sono certa della data, perché era Santa Brigida, e la zia Matti aveva fatto i brigidini per l'occasione, aggiungendoci l'anice, che io non sopporto. Era pomeriggio, e lui stava nel prato, accanto all'azalea blu, mangiucchiando foglie con le orecchie all'erta. Era un po' strano per essere un coniglio, benché ne avesse tutte le caratteristiche. Le orecchie stavano dritte, puntando verso l'alto, e la coda sembrava un pompon rubato a un paio di graziose ciabattine. Ma il pelo era inconsueto: folto senz'altro, color coniglio senz'altro, eppure troppo luccicante. Mi avvicinai per osservarlo meglio, ma più mi facevo vicina, più il bagliore del pelo diventava insopportabile: il sole ci si rifletteva perfettamente, amplificandosi, e quando fui a un passo non vidi più nulla. Nelle settimane successive continuai a incontrarlo, nonostante io cercassi in tutti i modi di cambiare abitudini. Cambiavo orario, percorso, velocità del passo, eppure ogni giorno lui era là, da qualche parte sul mio tragitto. Rosicchiava e mi guardava, nelle belle giornate splendeva di sole. Iniziai a credere che ce l'avesse con me, cominciai ad averne paura. Oltretutto mi sembrava che col tempo diventasse sempre più grosso, e in maniera sproporzionata: le zampe anteriori erano molto cresciute, quasi il doppio di quelle posteriori. Anche l'occhio destro sembrava più grande rispetto al sinistro. Nessuno della mia famiglia, né dei vicini, l'aveva mai visto, io ero l'unica, la prescelta oppure la visionaria. Decisi di affrontarlo e in un giorno di cielo grigio gli andai incontro, quando come al solito, in una strada mai percorsa, lo vidi comparire. Lui stava pressoché immobile, solo muoveva leggermente la zampa destra, quasi tamburellasse nell'attesa, e mi guardava sfacciato, come nessun coniglio riuscirebbe a fare. Io ero terrorizzata, ma continuavo a camminare, mi fermai a circa un metro. Era passato un mese da quell'incontro ravvicinato nel giorno dei brigidini, lui si era completamente trasformato. L'impressione che avevo avuto osservandolo da lontano, si rivelò fondata: era cresciuto parecchio, ma in modo assolutamente illogico, anzi mostruoso. Oltre alle zampe e all'occhio destro, notai che la parte sinistra del muso si allungava ora verso il basso, quasi toccando terra. E così le orecchie, non più dritte, ricadevano ai lati, terminando con strani rigonfiamenti. L'unica costante era la consistenza del pelo, che come allora mi sembrò molto strano e luccicante.

- Cosa sei?

-

Non rispose. Continuava a guardarmi, col muso un po' inclinato, di tre quarti, respirando pesantemente. Io facevo lo stesso, quasi ipnotizzata. Rimanemmo così, a fissarci e a respirare, per qualche minuto. Non avevo idea di cosa lui cercasse in me, ma capii improvvisamente il motivo della mia ossessione. Perché l'avevo cercato, poi evitato, temuto, e ora non potevo smettere di guardarlo: lui mi assomigliava. Nonostante i miei codini da dodicenne, e le guance ancora morbide e bambine, nonostante i miei ricciolini, lui era come me, esattamente così, con tutta la sua deformità. Era un'idea tanto terrificante e assurda, quanto chiara ed evidente. Lui era il mio specchio, ed era venuto a cercarmi. Tesi le braccia, d'istinto, lo afferrai per le orecchie bitorzolute e cercai di tirarlo a me, chiudendo gli occhi, ma quelle si sgretolarono all'istante, i miei palmi si riempirono di granellini: era fatto di sale. Riaprii gli occhi, lo vidi scappare lontano, mutilato, mentre io stringevo i pugni e piangevo. I granellini che avevo nelle mani, li misi in tasca e poi a casa in un vasetto. Erano piccoli e

bianchi, nelle giornate buone li versavo sul davanzale e stavo ore a contemplarli, mentre luccicavano al sole. Poi un giorno andai in cucina, e li aggiunsi al cartoccio che c'era già nella dispensa. Credo che mia madre ci abbia condito le patatine la sera stessa.

Il coniglio non lo vidi più, ma qualche volta lo sogno ancora e nel sogno ha due orecchie tutte nuove fatte di cartapesta, e le zampe, l'occhio, il muso, ogni cosa è tornata al suo posto.

Peppe Fiore
VACCA

Il responsabile del settore ventotto precede Antonino (appena promosso dopo sei mesi da magazziniere) lungo la linea di produzione: i nastri trasportatori ronzano e grattano e sopra questi trascorrono tranci marroni umidicci di materia sformata. Sono i tagli pregiati - quelli più magri, gli ha sussurrato mezzo minuto fa il responsabile prendendolo sottobraccio, accostandogli all'orecchio una boccuccia pallida, a culo di gallina, rotonda e tutta grinze.

Affianco alle macchine gli addetti in camice bianco, che ficcano nei tranci strumenti appuntiti di ferro: stanno tutti chini in fila colle fronti aggrognate concentratissimi e non si vede l'espressione, a Antonino sembra che dentro la carne stanno cercando chissà che mistero, chissà che tesoro.

Lo porta in uno stanzone con una gabbia in fondo dove qualcosa fiata nel buio. Una grande massa taurina, sembrerebbe, e il responsabile gli butta a Antonino un braccio attorno alle spalle. Si sentono dal muro altri strepiti, cigolare di nastri, altri attrezzi meccanici nell'altro padiglione dello stabilimento, ma pure dei suoni vivi, forse animali che scalpitano magari proprio muggiti in sordina.

Lo vogliamo inaugurare sto camice o no, gli dice il responsabile con un'aria da agente immobiliare, e gli piazza in mano una pistola sparachiodi che sembra un giocattolo ma pesa un quintale e è attaccata con un tubo flessibile all'aria compressa.

Un'allucinazione: la punta in mezzo alla testa di una vacca sfatta, gonfia che sembra sul punto di scoppiare da un momento all'altro, due biglie enormi senza sguardo infisse nell'osso, nere nere e lucide. Dilata e richiude le narici. Il responsabile è in piedi dietro Antonino che gli trema il braccio per il peso della pistola. L'espressione della vacca è uguale identica a quella di suo fratello Giovanni, che ha appena diciannove anni e da tre è diventato per Antonino e per mamma proprio così: una bestia senza costruito.

Passano cinque minuti, dieci, in quella specie di silenzio coi macchinari e altre bestie dall'altra parte. Il responsabile sembra che s'è disattivato completamente, ma Antonino lo sente sempre dietro alle sue spalle che respira col fischio. Questa cretina di vacca intanto sta strusciando il testone contro la pistola, in pratica ci si sta grattando contro, pigramente, come un gatto che lo riconosce.

Per fare un esempio, ieri sera.

Con mamma erano affacciati al balcone in attesa di Giovanni che tanto per cambiare aveva fatto tardi: guardavano in silenzio il fango tutto spigoli della città, periferia sud, sotto di loro, sparso come un liquame nella campagna laziale.

Questo per dieci minuti più o meno, quindi hanno visto due punti arrampicarsi sopra la salita che porta al loro condominio: si tenevano fuori dalle bolle di luce gialla dei lampioni e andavano un po' discosti. Mamma e figlio si sono sporti sul balcone finché hanno potuto: solo a metà salita si è visto che uno dei due punti era Giovanni effettivamente, l'altro una testa bionda.

Il responsabile alla fine gli tosse alle spalle, Antonino ha un sussulto e un momento dopo la vacca è stramazzata per terra, il testone ha fatto un suono cavo cadendo e adesso nel mezzo c'è una monetina

rossa che cola. Gli occhi sono sbarrati e praticamente ancora gli stessi, Antonino abbassa l'arma e sente del dolciastro sotto al palato, la vacca immobile di colpo ha un fremito colle zampe e una specie di brivido per tutta la lunghezza del corpo, il responsabile della linea gli mette una mano sulla spalla da dietro e in quel momento dal naso della vacca cola per terra una roba collosa verdina - senza che cambi niente nell'espressione - Antonio ha un fiotto in gola.

Fa appena in tempo a dare uno spintone al responsabile, che sgambettando crolla all'indietro e poi caccia fuori un singolo sbocco di vomito sopra le scarpe di lui. Il responsabile culo per terra, lo guarda ansimare con una mano stretta sulla pancia e la pistola sparachiodi sempre imbracciata, penzolante al termine di un braccio che pare morto. Il responsabile però sforza un sorriso e dice: non si preoccupi è assolutamente normale, all'epoca è successo anche a me così, vedrà coi suini è tutto più semplice. Poi lo accompagna fuori sempre tenendogli una mano attorno alle spalle, e mentre ripassano davanti alla linea coi nastri Antonino balbetta che gli dispiace per le scarpe, ma il responsabile zitto.

Ci vediamo domani, mi raccomando come al solito puntualità, gli dice e lo lascia nello spiazzo antistante il macello, un ellissoide di cemento coi furgoncini parcheggiati in bell'ordine. Aldilà del cancello la Tuscolana colle macchine in corsa, le bave di luce dei fari nell'aria, e ancora oltre, la forma di un mobilificio, i riflessi degli stessi fari contro le pareti di vetro. Ogni tanto, dentro, in un lampo, si vedono pure dei salottini ammobiliati, delle cucine, degli studi, che così - per il millisecondo che dura, il tempo che la macchina passa - sembrano veri.

Poi ieri sera s'è visto Giovanni cavarsi le chiavi di tasca e aprirci il portone con una certa difficoltà, Antonino e mamma sono corsi in cucina e acceso la tele per non far vedere che stavano aspettando lui pure stasera. Dopo mezzo minuto s'è aperta la porta, c'è stato trambusto, uno sbattere di caschi e chiavi, passi su per il corridoio, borbottii di qualcosa, altri passi - stavano in due, era chiaro - farfugliamenti insorditi, uno dei due che incespicava contro il mobile, poi la porta della sua stanza finalmente sbattere e chiudersi. Il tutto mentre Antonio e la mamma stavano in cucina coi palmi aperti sul tavolo e gli sguardi fissi nel luccichio delle stoviglie, le labbra serrate e in televisione gente che esplodeva in Iraq.

Allora hanno mangiato da soli un polpettone che sapeva di niente mentre iniziava il quiz, e la porzione di Giovanni era al suo posto come in esposizione. Poi verso la fine, quando facevano alla concorrente la domanda definitiva se rischiare cinquantamila euro - cento milioni di vecchie lire, dalla stanza di Giovanni si sono sentiti dei tonfi e roba sbattere.

Con tutto che il polpettone gli si fermava in gola a tutti e due e le patate allappavano, hanno continuato a mangiare mamma e figlio in silenzio assoluto, versandosi rispettivamente l'acqua e un dito di vino. Poi i suoni dall'altra parte hanno cominciato a pigliare una forma precisa, una certa cadenza ch'era sempre più netta, precisa, e anche sempre più convinta.

La concorrente ha scelto di rischiare e ha vinto, c'è stata un'esplosione di trombe e trombette, lo studio televisivo illuminato a festa mentre inquadravano il conduttore, poi lei (una tracagnotta scollata di Brindisi che sventolando l'assegno gigante mostrava un palmo di pappa bianchiccia all'attaccatura delle braccia), poi il conduttore di nuovo che soffiava nel microfono e faceva finta che non ci credeva, poi il marito di lei (una testa calva lucida di sudore nel pubblico, e due occhi minuscoli allibiti, da pesce di profondità), poi il conduttore l'ennesima volta, nell'atto di schivare gli abbracci della vincitrice invasata e boccheggianti per mandare la pubblicità.

Giovanni per coprire i suoni dall'altra parte ha alzato il volume col telecomando, ma quelli si facevano sempre più forti (era la testiera del letto che sbatteva contro la parete), allora lui ha alzato di nuovo, ma sotto i suoni si percepivano ancora. Allora al massimo e finalmente quelli non si sono sentiti più. Hanno finito il polpettone a forza tutti e due, Antonino e la mamma, in una santabarbara di sigle di spot di crociere, deodoranti che non fanno l'alone sotto l'ascella, smacchiatori che levano tutti i tipi di grasso anche l'olio di motore e il paraflu.

Il che rimpiccioliva il cucinino - che già di suo non è tanto grande - alla dimensione di un cestello di lavatrice in centrifuga. Ma ostinatamente i due continuavano a cacciarsi pezzi di carne in bocca, e Antonino a un certo punto ha urlato: Mamma che buonoooo! coprendo lo strepito di non so che gomma che fa benissimo allo smalto dentale.

Adesso alla fermata dell'autobus Antonino - che invece ha ventitre anni - pensa al corpo di sua mamma che per colpa di Giovanni si sta rinsecchendo, sta prendendo tutta una coloritura giallognola e in pratica diventa solo cortecchia. Prima di crescere Giovanni gli assomigliava molto di più, avevano le stesse passioni: la domenica uscivano assieme e andavano fino al parchetto che sta in fondo al rione a ridosso della Palmiro Togliatti (un brutto stradone a quattro corsie colle macchine che passano fischiando).

Gli piaceva abbastanza quell'aria di malattia e di sterminio, che c'è in giro per i marciapiedi la domenica verso le nove. Andavano al parco, fratello e fratello, e si mettevano sempre sulla stessa panchina di fronte a una fontana a secco, in mezzo alle carte e bottiglie dei romeni della sera prima. Sulla fontana c'era pure una specie di statua, che invece delle braccia aveva i monconi spezzati e uscivano di fuori dei torciglioni rugginosi di ferro.

Guardavano le mamme tirarsi dietro i figli piagnucolosi, i padroni di cani tirarsi dietro i cani nella polvere, i nipoti tirarsi dietro i nonni che non capivano un cazzo. In quell'agitazione nella ghiaietta, coi rombi sordi delle macchine per la strada di dietro, loro seduti sulla panchina mani sulle ginocchia si sentivano l'unica cosa ferma, un duplice centro immobile in mezzo a un vorticare perenne, alla mezza tornavano a casa contenti.

Poi chissà che è successo, pensa Antonio mentre l'autobus imbocca la circonvallazione e passa davanti alla Standa - ci ha pensato talmente tante volte che ormai è un pensiero senza più sostanza. Come un'altra cosa che facevano quand'erano piccoli Giovanni e lui: prendere il nome di una cosa qualsiasi e ripetersela a bassa voce ognuno per sé. Vinceva chi la faceva perdere prima di significato: tutti e due si fidavano dell'altro, per cui chi ci riusciva per primo bastava che alzava la mano e gridava Ce l'ho!

E poi casomai passavano a un'altra parola o si fermavano.

standa - standa : strano, ora gli riesce così difficile, pensa Antonino, forse non funziona proprio più.

A casa trova la mamma chiusa nel cesso che non vuole uscire, e se lui bussa urla. La stanza di Giovanni colla luce accesa e lo stesso strepito di ieri sera. In cucina tutto apparecchiato come al solito, la tele accesa, i fagiolini adagiati fumanti nella pirofila. Nell'antibagno in corridoio, al centro tra gli strilli di mamma, i tonfi di Giovanni e il suono della tele, si sente braccato come un animale che scappa. Per un momento invidia quelle sue vacche - se sono tutte come quella che ha visto stasera - che dentro al frastuono, colla sparachiodi puntata, sembrano tranquille, già serenamente morte da sempre.

Batte a pugni sulla porta del cesso e da dentro mammina a ogni pugno lancia uno strillo. Prova a forzare la maniglia: niente - corre senza ragione in cucina, dove nel quiz sono in ballo seimila euro appena, e dalla pentola a pressione viene fuori un odore di ceci bruciati - torna davanti alla porta del cesso mentre dalla stanza di Giovanni si sente un acuto femminile, e subito un'impennata nel ritmo dei

colpi - chiama: mamma ! mamma! mammina! Ma mammina risponde solo con un urlo come la stessero divorando i topi.

Corre su per il corridoio, rivede la testa angolosa della vacca, il proprio braccio teso e la sparachiodi premuta al centro dei due bozzi congiunti delle arcate sopraccigliari, la vacca che lo guarda senza palpebre. Quando è in piedi davanti alla porta a vetri della stanza del fratello (dove da quando Giovanni è tanto cambiato non s'è potuto più azzardare ad entrare), vede la vacca che sfrega la fronte contro la punta della sparachiodi, sente mammina urlare di là, e allora apre la porta di scatto, con un colpo di petto. Quello che vede dentro è una pasta bianchiccia mischiata sul letto e confusa, con la testa di lei schiacciata dentro al cuscino dalla mano di Giovanni che la tiene dai capelli, intanto che il letto sbatte e sbatte contro il muro. Gli arriva in faccia un folata d'odore dolciastro, poi prima ancora che riesce a mollare la maniglia Giovanni si è accorto di lui e quando salta giù dal letto nudo per corrergli contro, il testone che gli si scaraventa sul naso è senz'espressione e vasto uguale uguale alla vacca.

Colpito cade per terra e sviene.

Si riprende a notte inoltrata, nel suo letto: vede una massa senza forma sopra di lui, poi per concrezione lentissimamente in quella massa si formano due occhi, un naso sottile e un taglio orizzontale sotto che poi sarebbe la bocca. È mamma piegata su di lui che l'ha medicato. Quando prova a respirare col naso non ci riesce, tutto tappato.

Ti ho trovato così in corridoio verso le dieci e mezza, dice una voce, Così, buttato per terra, e chissà adesso quell'infia

Crolla nel sonno prima che lei finisce la frase. Sogna un groviglio di teste di Giovanni su corpi di vacca, branchi di vacchegiovanni che escono a testa bassa dal macello, attraversano la Tuscolana e poi sono nel mobilificio. Si aggirano pigramente tra i salottini, gli studi coi tavoli reclinabili, le librerie - in un cesso perfettamente credibile di maiolica azzurra, mamma in piedi sulla tazza agita nell'aria due braccia monche cogli spuntoni di ferro che escono e apre e chiude la bocca senza costrutto. Quattro o cinque vacche battono il testone contro la porta del cesso, tump tump tump, vogliono entrare e le braccia di mamma smaniano tanto che il ferro fischia nell'aria.

Il responsabile della linea ventotto esce dal retro di un furgone parcheggiato e gli mette in mano la sparachiodi: Tra un po' avranno invaso tutto il mobilificio gli dice, sempre con un sorriso molto cordiale, e lui corre verso il traffico della Tuscolana.

Nel mobilificio le vacche - che poi per la verità sono tori - si strusciano fianco contro fianco, testa contro testa e, a parte quelle quattro o cinque che battono contro la porta del cesso, tendono in massa verso la camera da letto all'ultimo piano dove schiacciata sul materasso c'è la forma bionda che ha visto da sveglia sul letto del fratello.

Sventola la sparachiodi nell'aria mentre aspetta un buco nel traffico per attraversare, si sveglia di botto, sudatissimo - crede di soffocare sotto il tampone nel naso, lancia un urlo e mamma subito accorre - lo trova livido, cogli occhi di fuori e una chiazza nella guancia destra (il reflusso di sangue sottopelle è finito lì, e adesso sembra una di quelle voglie che poi fanno i peli). Delira, balbetta che deve andare al lavoro, deve andare al lavoro, e la voce gli esce tutta attappata. Si alza, crolla per terra, tossisce sul pavimento, la mamma gli si piega sopra gli dice qualcosa ma lui non capisce quasi niente, soltanto: Tachipirina - Tachipirina. Al che lui risponde, mentre a fatica si rialza, con una polta di mezze parole indistinte, dove si riesce a distinguere solo il suono di sparachiodi - sparachiodi - sparachiodi - sparachiodi.

La stessa parola che continua a ripetersi mentre si ficca il giaccone, scansa definitivamente la mamma, prende l'ascensore e barcolla fino alla fermata dell'autobus: la parola che si moltiplica come una nenia

mentre l'autobus imbocca la tangenziale. E, esattamente al contrario di quello che succedeva da piccolo, invece di svaporare, più la ripete più il significato si fa pesante nitido e netto, come se già ce l'avesse in mano. Come se più la ripete più la sua esistenza gli prende forma nel pugno.

Venti minuti dopo si stanno studiando, lui e un suino di notevole pezzatura, che ha due occhi minuscoli, opachi e distanti, incistati ai lati del cranio, tipo le sogliole per capirci. In mezzo tra loro, le sbarre.

Il responsabile dopo due ore viene per controllare il lavoro, lo trova riverso per terra, in una chiazza opaca, in posizione simmetrica e speculare a quella del suino, che invece è riverso nella sua gabbia.

Valeria Brignani
SUMMER OF SAM

Sophia mi guarda e ghigna. Trema di gioia ed eccitazione. So cosa pensa. ...Andiamo! Le dico ricambiando il sorriso. Spegne lo stereo e afferra la sua borsa di plastica. Sulla borsa c'è disegnato un grosso coniglio gaudente che indossa una salopette blu e succhia avido una carota grande quanto lui. Ha quella borsa da quando andavamo all'asilo. Prima portava yo-yo e crostatine, ora chiavi, cellulare, portafoglio, sigarette e un'ovetto kinder giallo e aranzo dove nasconde un po' di ganja elvetica. Anche l'erba è sempre la stessa. Un grammo di indoor dal tasso di thc sovranaturale. Non la fuma. Ce l'ha nella borsa da 8 mesi. Gliel'ha regalata Sam prima di partire per il Messico, con la promessa di fumarla insieme al suo ritorno. Quel giorno è giunto. Sophia ed io saliamo sulla mia Panda Café dirette a Malpensa. Leon ci aspetta fumando una paglia seduto fuori dal baretto delle Case Nuove. Che poi nuove non lo sono più da almeno 10 anni. Ma i miei amis ed io siamo nati e cresciuti in questo quartiere. Abbiamo visto le Case Nuove che prendevano il posto dei boschi in cui giocavamo. Un imponente complesso di appartamenti giallini, una decina di negozi e una piazzetta con annessa gradinata tipo teatro greco e una piramide. Nella piramide il giovedì sera ci ballavano il liscio. Ora la pavimentazione della piazzetta sembra abbia vissuto un bombardamento. I negozi sono tutti chiusi e le vetrine spaccate per l'opera di qualche casseur annoiato. Rimane solo il baretto, che cambia gestione ogni due mesi. Nessuno resiste alla vita di quartiere. Soprattutto in QUESTO quartiere.

È da settimane che organizziamo il ritorno di Sam. Resterà fino a Ottobre. Abbiamo poco più di due mesi per convincerlo a restare. Sarà un'impresa impossibile. Qui tutto è vecchio. Tutto è caduto nell'oblio, senza cura né rispetto. Sam lo conosce così bene che è scappato a migliaia di chilometri di distanza. Sam, Sophia, Leon ed io, una vita fatta di appartamenti troppo piccoli e piatti, pentole e bicchieri tutti uguali. I piatti li hanno vinti i nostri vecchi con i punti dell'Esselunga, sono quelli con le farfalline blu che si rincorrono sul bordo. I bicchieri sono quelli della Nutella, con i personaggi della Warner Bros ormai sbiaditi e irriconoscibili per gli innumerevoli passaggi in lavastoviglie.

Sam avrà un mondo di cose da raccontarci. Ha trovato lavoro come guida alle rovine di Tenochtitlan. A lui il Messico l'ha sempre strappato. Ha grosse divinità azteche tatuate sui polpacci.

Arriviamo a Malpensa con un'ora d'anticipo. Ci succhiamo qualche Beck's al bar dell'aeroporto per placare la caldazza dell'Agosto più caldo della storia. Attendiamo un'altra oretta prima di vedere il suo muso abbronzato che sbuca. È incazzato nero. Ha le vene del collo pompate e le mascelle tese. Cammina con la testa bassa, ingoia bestemmie, ma quando ci vede ci dona un sorriso luminosissimo. Ci abbraccia stretti. Puzza un po' di sudore. Dice di aver fatto un volo di merda. Ci racconta che gli sbirri maiali gli hanno frugato per un'ora in tutte le valigie. Dice che gli hanno aperto tutti i pacchetti dei nostri regali.

In macchina racconta del suo bungalow senza corrente con il pavimento di sabbia. Delle sue notti passate su un'amaca cullato dall'urlo dell'oceano. Ci racconta delle sue rivelazioni mistiche dopo aver provato la mescalina. E senza rendercene conto siamo già arrivati a casa. Ci ritroveremo dopo cena al baretto delle Case Nuove per deliberare sulla serata.

...cosa vuoi fare? Chiede Sophia. C'è una festa drum'n'bass al Jail, oppure goa-trance al Leonca. Serata reggae al Djabari. Oppure qualche decina di pinte di Beamish allo Scotsman. Altrimenti possiamo stonfarci di Apollo al Cuba. Decidi tu. Sei il Re della serata. A te la scelta fratello. Dice Leon.

...il lago. Voglio andare al lago. Mi è mancato il lago. Soffia dalla bocca Sam insieme al suo smoffo di Camel Light.

Arriviamo a Cadrezzate che la spiaggiola è deserta. Noi quattro con qualche bottiglia di Brachetto. Abbiamo steso la coperta azzurrina sull'erba umida della notte. Abbiamo acceso qualche candela sui muretti di cemento. Le stelle illuminano la spiaggia e ci fanno sentire speciali, fissando tipo polaroid i nostri corpi intenti a bere vino e a parlare piano. Rendendo eterno questo momento. Polvere d'argento sulla nostra pelle nuda. Preziosità celesti che piovono su una piccola tribù. Leon ha portato il didjeridoo, Sam suona lo jambé. Io e Sophia danziamo facendo roteare catenelle infuocate nel buio della notte. Il vino è di colore rosso rubino e il suo sapore è così dolce che ci coccola la lingua, la bocca e il palato. Così dolce che domani avrò lo squarous. Per queste serate è meglio un vino più corposo, un rosso del Salento magari. Ti dà la botta in testa e il giorno dopo caghi nero, ma è sempre meglio dell'effetto fastidioso che ti danno certi vini dolciastri come il Moscato e il Brachetto o il Fragolino.

Il lago di fronte a noi è stupendo. Due piccoli moli, uno di cemento e l'altro di legno scivoloso, finiscono nell'acqua nera pece. Le stelle sembrano migliaia, per il gioco di riflessi sullo specchio del lago. Non si riesce a capire dove si colloca la linea dell'orizzonte. Il lago e il cielo s'incontrano e si confondono. Sentiamo del vociare in lontananza. Delle risa. Dei canti. Sono i nostri amis. Cantano goliardici parole sconce sulla mamma di Sam. Lui sghignazza tutto sbronzo e si alza per abbracciare gli ultimi arrivati. Sono venuti proprio tutti e hanno portato la sangria e varie cibarie. La festa può cominciare. Sam sembra felice, ma i suoi occhi nascondono qualcosa. Continua a fissare il lago. È pensieroso. A tratti distante. Sarà stanco di rispondere ai mille come va, com'era il tempo e le tipe e blablabla. Chissà se questa notte al lago è il bentornato che si merita. Forse dovevamo fare qualcosa di più. Ora vado e gli dico che gli voglio bene.

...le anatre selvatiche. Dice Sam guardandone uno stormo che dorme nel lago. ...le anatre selvatiche volano per migliaia di chilometri ogni anno. Nidificano nei posti più irraggiungibili del globo. Viaggiano per mesi e mesi. Rischiano la vita per arrivare dove nessun uomo può avvicinarle. Sorvolano i luoghi più belli e incontaminati del pianeta. Eppure, ogni primavera, tornano qui, nella Città Giardino, nel Lago di Monate. Perché nonostante tutto, questa è la loro casa. Loro appartengono al lago. E non importa quanta bellezza hanno incontrato sul loro cammino, ciò che conta è avere un luogo a cui tornare. Una casa.

È l'alba. Il cielo comincia a rischiararsi. ...sapete una cosa? Dice tutto serio Sam con gli occhi bassi. ...fare la guida turistica è una merda! Alza gli occhi, ci sorride e rutta.

Mauro Daltin
DIALOGHI

Luigi riempì la tazza di caffè freddo. Davide aspettava in piedi, dietro di lui. Muoveva le gambe di continuo in una sorta di eterno correre nella sua immobilità. Aveva un occhio che andava per conto suo, in alto a sinistra dell'orbita; l'altro era fermo, nel centro esatto. Con il primo osservava il contorno, le pareti, i lampadari, i quadri; con il secondo le persone e le cose. Gli occhiali erano obliqui, storti e troppo grandi. La pelle del viso era rovinata, cosparsa di qualche punto bianco che non si riusciva a capire cosa fosse. La barba era tagliata solo in certi punti, in altri cresceva incolta, si arricciava e si univa ai peli del petto, che uscivano dalla maglietta e arrivavano a coprire quasi tutta la gola. Tutto il suo corpo tremava. Sempre. Senza mai una pausa. Un tremolio costante, privo di scossoni.

Prese la tazza con due mani. Intervallava ai piccoli sorsi alcune parole sconnesse: bestemmie, ingiurie, preghiere. Nessuno più ci faceva caso.

“Telefoniamo alla signora Antonia?” chiese dopo aver appoggiato la tazza sul tavolo. Dondolava a destra e a sinistra mentre attendeva la risposta.

“No, me l’hai chiesto cinque minuti fa” disse Luigi mentre lavava alcune posate nel lavandino.

“Telefoniamo alla signora Antonia?”

Silenzio.

“Telefoniamo alla signora Antonia?” ripeté ancora. Due. Tre. Cinque volte. Con lo stesso tono, senza innervosirsi, in una sorta di cantilena che avrebbe potuto durare all’infinito.

“Davide, la signora Antonia è morta sette anni fa. Non la puoi chiamare, non le puoi parlare” disse Luigi guardandolo negli occhi e cercando con la voce di essere il più convincente possibile per non dover ripetere di nuovo la frase.

Si andarono a sedere nella sala dove c’era la televisione, lo stereo e alcuni giochi in scatola.

Luigi accese la TV e si sistemò sulla poltrona.

“Ieri notte sono venuti a prendermi in camera” disse Davide.

“Chi erano?”

“Quelli del Kgb”.

“Che cosa volevano da te?”

“Volevano che gli rivelassi tutti i miei contatti con i servizi segreti militari americani. Io ho resistito, loro mi hanno incappucciato e hanno minacciato di tagliarmi la testa. Per trenta secondi, mi sono immaginato senza testa. Poi se ne sono andati” disse tutto d’un fiato con l’occhio che girovagava su tutta la parete.

I muri erano bianchi. Il pavimento bianco. Le tende dell’unica finestra erano grigie, sporche dal fumo di chi frequentava la stanza. Il divano e le poltrone erano verde acqua e la stoffa era bucata dalla cenere che cadeva spesso dalle sigarette.

“Mi dai una sigaretta?” chiese Davide.

“Non ce le hai?”

“Le ho finite”.

Luigi gli allungò una sigaretta.

“Quante ne hai fumate oggi?” chiese Luigi, prima di lasciare la sigaretta.

“Dodici”.

“Quante? Non dirmi cazzate”.

“Sotto le venti”.

“Diciannove?” disse Luigi sorridendo e lasciando che Davide afferrasse la sigaretta. Lui la mise in bocca e cominciò a succhiarla con voracità. Inspirava senza lasciare trascorrere nemmeno un istante fra una boccata e l'altra. Dalle labbra non gli usciva il fumo. Ingurgitava tutto con ansia, come se si trattasse di una questione di vita o di morte. In meno di mezzo minuto, della sigaretta rimaneva solo il filtro. Davide ebbe un sussulto.

“E caffè? Giada mi ha detto che te ne sei scolati già sette stamattina. Adesso per un po' basta. O.K.?” continuò Luigi.

“Hai paura di morire?” chiese Davide.

“Tutti ne hanno”.

“Alcuni sembrano non pensarci. Vivono come se niente fosse, come se non gliene importasse niente”.

“Sono quelli che hanno più paura” disse Luigi cambiando canale.

“Questa mattina pensavo di essere morto. Volevo andare in giardino per fare una camminata. Stavo scendendo le scale quando mi sono accorto con la coda dell'occhio che qualcuno mi stava seguendo. Mi sono messo a correre tanto velocemente da scivolare sul penultimo scalino. Ero lì a terra, con la faccia contro il pavimento. Mi giro e vedo due uomini con una busta nera sulla testa e le pistole puntate sulla mia tempia”.

“Davide?”

Il respiro di Davide si fece faticoso. Le parole diventavano incomprensibili.

“Quando ho sentito il freddo della canna della pistola alla nuca, ho pensato di essere già morto. Ero già in un'altra dimensione, vedevo tutto buio attorno a me, eppure i miei occhi erano spalancati. Non ho avuto paura. Io ero morto. Poi di colpo se ne sono andati sentendo aprirsi la porta del piano di sopra”.

Tornò calmo.

“Luigi, posso telefonare alla signora Antonia?”

Silenzio.

“Luigi, mi fai un piacere? Posso telefonare alla signora Antonia? Ci metto un attimo”.

Silenzio.

Due.

Tre.

Cinque.

Otto volte.

Luigi gli consegnò il cellulare.

“Dopo non chiedermelo più. Va bene?”

“Sì, sì. Grazie” disse alzandosi in piedi. Il braccio tremava.

Buongiorno signora Antonia. Come sta? Che cosa ha mangiato ieri sera a cena? Era buono? Io ho mangiato pesce. No, non ho potuto vedere la televisione questa mattina, qualcuno mi ha portato via gli occhiali. Ci sono persone molto cattive. Li ho ritrovati a pranzo sopra il piatto vuoto. Erano sporchi, li ho dovuti lavare sotto l'acqua fredda e sfregarli con il sapone. Le chiedo una cosa, signora Antonia. Un favore. Lei non può chiamarmi nel bel mezzo della notte. Io dormo di notte, non posso stare ad ascoltarla. Poi devo combattere quelli del Kgb che mi stanno alle calcagna da mesi oramai. Mi chiedo quello che deve chiedermi la mattina. Le va bene? Grazie signora. Mi raccomando. Arrivederci. Sì, grazie, arrivederci.

Davide restituì il telefono a Luigi e tornò a sedersi sul divano. Le gambe tremavano, la mano toccava gli occhiali cercando di trovare il loro esatto equilibrio sul naso.

“Mi metti a posto gli occhiali?” chiese a Luigi.

Sullo schermo, alcuni salmoni erano impegnati nella risalita di un fiume.

Luigi si fece dare gli occhiali e andò in cucina a prendere un tovagliolo.

“Sono a posto” disse continuando a strofinare le lenti.

“Mi hanno schiacciato la testa” disse Davide.

“Chi, gli occhiali?”

“Sì. Le stanghette si sono strette. Mi hanno fatto dei solchi sopra l’orecchio, mi sono entrate nella pelle. Mi hanno deformato la testa”.

L’occhio si dirigeva adesso alla televisione, poi sullo stereo, sulle scatole, sulla scacchiera. C’era una pila di giornali vecchi. Un mazzo di carte era sparso sulla mensola. Quattro portacenere anneriti. Accanto al televisore erano sistemate, una sopra l’altra, una decina di videocassette. La finestra dava sul cortile interno, un pezzo di verde con alcune panchine dove c’era seduta sempre una vecchia signora che tirava una palla da tennis contro il muro. Le pareti della stanza erano bianche, grigie negli angoli.

“Hai fatto il militare?” chiese Davide.

“Certo”.

“E come è stato?”

“Tranquillo. Ero un carrista, sai, quello che guida i carri armati. Un anno intero. Tre mesi a Roma, poi a Pescara, in Abruzzo. Ho conosciuto lì mia moglie. Fuggivo dalla caserma per uscire con lei. Sette giorni di punizione, ma a me non interessava” disse Luigi sottolineando con le mani il numero sette.

“Non avevi paura della guerra? Io avrei avuto paura della guerra dentro un carro armato”.

“Ma non c’era la guerra. Al massimo facevamo qualche esercitazione”.

“Non importa se c’era o no la guerra. Io avrei avuto paura lo stesso. Dentro un carro armato non importa se fuori si spara per finta o per davvero. Quando guidi uno di quei così ci sei in mezzo alla guerra. Sei la guerra. Il buio, il verde, la puzza, il sudore, le coordinate, il nemico, l’elmetto, la borraccia, gli ordini, la divisa, il marrone. Sei la guerra. Puoi anche guidarlo in autostrada in una domenica d’agosto per andarci in vacanza...Non importa” disse Davide.

“Mi sono anche divertito. È stato un bel periodo, tutto sommato” disse Luigi cambiando canale senza guardare lo schermo, e sorridendo a Davide.

“Anche in guerra ci si diverte, sai. Non si piange tutto il tempo”.

Davide si alzò in piedi e si mise di fronte alla televisione. Camminava veloce pur restando fermo.

Nella stanza entrò Elvira che salutò entrambi. Aveva un camice bianco lungo fino ai piedi. I capelli erano raccolti, stretti in una molletta. Gli occhi erano veloci, il tono della voce sprezzante, i movimenti rapidi e precisi. Faceva passi brevi e si mise a ordinare ogni cosa nella stanza. Davide rimase immobile, non rispose al saluto. Prestava la massima attenzione ad ogni movimento di Elvira.

Sullo schermo un agente di polizia stava arrestando un ragazzo.

Elvira passò dietro la schiena di Davide, che si irrigidì. Lei tirò le tende e spalancò la finestra.

“C’è puzza di fumo. Qui dentro si sviene. Luigi, come fai a respirare?”

Luigi rimase zitto e non distolse lo sguardo dalla televisione.

“Quante volte ti ho detto di non passarmi dietro? Lo fai apposta, allora. Lo fai per cattiveria? Mi hai toccato le spalle, perché? Che cosa ti ho fatto, che cos’hai contro di me? Lo sanno tutti che non voglio essere toccato, e non voglio nemmeno che mi passiate dietro. Solo tu lo fai” gridò Davide.

La sua testa si muoveva a destra e a sinistra senza controllo, le vene della fronte si ingrossarono, l’occhio, quello fermo, penetrava la figura di Elvira. Ripeté per tre volte a voce sempre più alta e con la faccia sempre più rossa la sua rabbia e la sua incomprensione.

“Ti sei lavato oggi?” chiese Elvira.

“Sì” rispose Davide tornato calmo.

“Sei sicuro? Hai fatto la doccia?”

“Con Giada” rispose mentre si avvicinava alla finestra.

Elvira si sedette a guardare la televisione.

L’occhio di Davide, quello che andava per conto suo, prese a girovagare nel giardino.

Quattro panchine verdi formavano un quadrato. Un ragazzo con alcuni fogli in mano camminava lungo la stradina che attraversava il giardino. Il muro dell'edificio di fronte era bianco, le finestre erano chiuse, le tende tirate. Il rumore della pallina da tennis era regolare.

“Elvira hai paura di morire?” chiese Davide.

“Non ci penso” disse lei.

“Come fai a non pensarci?”

“Non ci penso e basta. Vivo quello che ho da vivere, poi si vedrà” disse lei.

Ci fu un silenzio di alcuni minuti.

Un giornalista elencava le notizie con precisione.

“Che stupida” disse Elvira, come se fosse stata svegliata di colpo dal sonno.

Sbuffò con rabbia e si alzò.

“Dovevo andare in lavanderia. Oggi è martedì. Il camion sarà già arrivato da un pezzo” disse tra sé. Uscì dalla stanza.

Davide prese il posto di Elvira.

“Ieri sono andato dal medico” disse Davide.

“Da Franceschini? Per le analisi?” chiese Luigi.

“Sì, mi ha detto che non mi rimane molto”.

“Davide?”

“È così. Le analisi hanno evidenziato molti valori sballati. C'erano un mucchio di asterischi a fianco ai numeri. Li ho visti io, ho voluto controllare di persona. Lui mi ha detto che nel giro di un anno peggiorerò; sarà una malattia veloce. In pochi mesi dovrei essere morto”.

“Davide, tu stai benissimo, e lo sai”.

“In fondo, che senso ha il tempo, mese più mese meno. È da quindici anni che il tempo non ha più importanza”.

“Davide, a che ora sei andato a fare colazione stamattina?”

“Alle sei e mezza. Non riesco a dormire. Ho bevuto un cappuccino e mi sono mangiato due brioches e poi di nuovo un cappuccino”.

“Due cappuccini e due brioches?”

“Sì”.

“Per uno che sta per morire l'appetito non ti manca” disse Luigi ridendo.

“Mi volete togliere un occhio” disse Davide. “Non so perché mi volete togliere un occhio, a me sembra una cosa stupida. Giada mi ha detto che quelli del Kgb vi hanno ordinato di togliermi l'occhio che non sta fermo. Solo così guarirò dalla malattia. Mi ha detto che i miei occhi sono la causa di tutto. A me non pare che sia così. Si può vivere con un occhio solo, fisso, che non si muove? Si può vivere con un rene solo, si potrà vivere con un occhio solo. Quelli del Kgb non mi uccideranno, so troppe cose” continuò.

“Giada non ti ha detto niente”.

“Come fai a saperlo? Non c'eri stamattina con noi. Hanno fatto una riunione in cui hanno deciso di togliermi l'occhio. Per loro ne guadagnerò. Per loro è la causa della malattia”.

“Ho parlato io con Giada prima e non mi ha detto nulla”

“E che cosa ci posso fare? Non mi invento certo le cose”.

Sullo schermo alcuni uomini scagliavano pietre contro dei militari che rispondevano sparando sulla folla.

“Andiamo in cucina Davide. Sono le cinque, è ora di prendere le gocce” disse Luigi alzandosi di malavoglia dalla poltrona e sospirando.

“Luigi, perché in questi dieci minuti, tu sei rimasto sempre lo stesso mentre io sono invecchiato di mille anni?”

CORRI, SAHID, CORRI

Fa male, mister, certo che fa male.

Credevi che non fosse così? O forse preferivi che non fosse così.

Quasi mi dispiace vederti con quella faccia di circostanza, quell'espressione di chi vorrebbe saper dire qualcosa ma intuisce che è meglio stia zitto.

D'altronde ce n'è pure troppo di rumore, qui. Le urla. Giorno e notte. Urla dalla notte dei tempi.

Io ci sono abituato, sai? Tu no, probabilmente.

Leggo il disgusto nei tuoi occhi. Il fastidio che provi vedendo le mosche che si posano sulle mie ferite.

Grosse grasse mosche che ronzano, non le stacchi neanche col machete.

Sai perché sono così grosse, qui, le mosche?

Perché sono le uniche a trovare il cibo.

L'unico cibo che c'è qui: carne di carogna.

Carogne di animali, carogne di uomini e donne e bambini; se ti affacci qui dietro puoi trovare le casse dove buttano gli arti recisi: basta seguire l'odore.

Noi ci siamo cresciuti con questo odore, mister. Per noi è normale, non lo sentiamo quasi più. Ma per te deve essere insopportabile, vero? Quell'odore dolciastro e pungente che colpisce direttamente allo stomaco. Il tuo stomachino delicato. Dopo la colazione in albergo dev'essere un bel fastidio.

Beh, mi spiace. Vorremmo tutti essere più... accoglienti, ecco.

Vorremmo che la nostra terra tornasse la nostra terra, capisci? Saremmo fieri di indossare le nostre vesti sgargianti, preparare il pane sulla pietra e la carne nella creta, stendere i nostri comodi e caldi tappeti ai tuoi piedi e renderti omaggio come meriti, mister.

Mio padre accenderebbe la sua lunga pipa e te la passerebbe in silenzio, sorridendoti umile e fiero come si conviene ad un grande cacciatore.

Non avresti bisogno d'altro per comprendere il nostro popolo.

Appena fuori della nostra capanna di fango udresti correre e scalpitare e strillare di gioia i bambini, tanti bambini, tanti quanti non ne hai mai visti, mister, tanti che le statistiche del tuo mondo crollerebbero, tanti che forse dovremmo vergognarci e invece no, non ci vergogneremmo affatto.

Perché quei bambini sarebbero l'unica risorsa di un popolo come il mio.

Perché quei bambini SONO l'unica risorsa del mio popolo.

Gli scandalizzati benpensanti dai quali discendi si sono mai chiesti perché qui si facciano tanti figli?

Credono che sia un fatto di ignoranza, vero? Si preoccupano dell'incremento delle nascite, dell'aumento della popolazione mondiale, della crescita della fame nel mondo.

Qui i bambini sono tanti perché un uomo e una donna sanno che forse solo la metà di loro, se saranno fortunati, diventerà adulto, mister.

Sanno che un giorno arriveranno gli altri e li uccideranno, e quelli che non saranno uccisi diverranno soldati, e quando saranno soldati - piccoli, spietati soldati - li useranno nei loro giochi e loro - i bambini - crederanno davvero che sia un gioco.

Gli diranno come hanno detto a me.

Corri, Sahid, corri, indicando una strada di fango in mezzo a case di fango.

E come me correranno, mister, forse con un sorriso come il mio sul viso, forse anche loro con il vento in faccia e la terra che gli entra nel naso, forse anche loro distratti da un sole sempre uguale da secoli.
E forse anche loro, mister, anche loro come me, prima o poi...
A volte ancora corro, sai, mister.

Quando le mosche non danno troppo fastidio; quando è notte, e finalmente le tue strane pozioni mi entrano nel sangue e mi calmano, prima d'addormentarmi, ecco, prima d'addormentarmi o forse subito dopo, le mie gambe ricominciano a muoversi da sole.

Le sento ancora, capisci?

Le sento qui, attaccate al mio corpo, e ogni passo che faccio mi sposta un po', e più aumento l'andatura e più il vento mi dà sollievo e respiro, respiro di nuovo un'aria pura e non questa puzza di carogna, e rido nel sonno e sento mio padre, mio padre fiero e orgoglioso che grida CORRI, SAHID, CORRI!, e non ci sono mine sotto i miei piedi e corro e salto e corro ancora e non mi stanco mai, mister, mai, perché da sempre la mia gente corre in gara con la natura, con le distanze, con gli animali, ha sempre corso libera, correva quando la tua gente usava i cavalli, correva quando inventaste il primo motore, correva quando andaste sulla luna, correva correva correva fino al giorno in cui troppe fabbriche e troppi motori e troppe macchine e troppe persone e qualcuno pensò che con una bella guerra si sarebbe distrutto un bel po' e poi ci sarebbe stato di che ricostruire e l'idea piacque tanto che qualcuno si chiese perché non la esportiamo questa guerra, esportiamola in tutto il mondo, ma qualcuno disse non c'è niente da distruggere e niente da ricostruire altrove e gli altri risposero che c'era tanta gente e tanta gente che fa la guerra significava tante armi da produrre, armi nuove, armi potenti ma qualcuno trovò che erano troppo potenti e se li uccidiamo tutti in un colpo solo la guerra finisce subito e allora chissà chi fu quel genio che inventò le mine.

Come le chiamate, voi? Armi tattiche, ecco. Tattiche.

Quel giorno smettemmo di correre, mister.

No, certo, non è colpa tua, lo so.

Mi spiace, mister, non volevo rattristarti.

Lascia pure lì quelle stampelle, mister, prima o poi le userò, se voglio alzarmi.

Sono davvero belle, sai?

Mi invidieranno tutti, qui.

Grazie, grazie davvero, mister.

Davide Vecchi

LA STRANA VICENDA DI MARCO VAN BASTEN

Era giugno e avevo appena finito la seconda media. Andammo al luna-park, io, Michela e Francesco, il suo ragazzo. Sono le situazioni che preferisco.

Lei ci disse che siccome eravamo i suoi due uomini, avevamo il dovere di regalarle un pesce. Ebbene sì, quella volta persi il destro per liquidarla con la solita battuttaccia... peccati di gioventù...

Andammo al padiglione dove devi lanciare le palle nei vasi di vetro. Con tremilalire ti danno cinque palle. Se infili due palle, vinci un pesce. Se ne infili tre, vinci la boccia. Se le infili tutte e cinque vinci il pesce nella boccia e se provi a farti rivedere il padrone ti spara dietro... Io ero e sono ancora oggi un ottimo giocatore di ping-pong e di pallacanestro, oltre che notorio contaballe, quindi non ebbi grossi problemi. Dopo le prime quindicimilalire avevo infilato appena una pallina e mi ero aggiudicato il soprannome di delirium tremens per la freddezza dimostrata... Gli altri giocatori si stavano costruendo acquari megagalattici, e dicevano di non abbattemi che era solo una questione di sfiga. La cosa bizzarra è che la gente crede di sollevarti, dicendoti che sei uno sfigato... Il gestore s'impietosì e me lo regalò comunque, il pesce rosso.

- Dallo alla tua ragazza, - mi disse.

Mi girai verso Michela esibendo il pesce, felice la mia vincita. Stava baciando Francesco.

S'interruppero un attimo. Lei si ricompose e mi sorrise con dolcezza.

- Bravo Davide, puoi tenerlo, io un pesce ce l'ho già e non saprei cosa farmene, di un altro. Adesso io e Francesco dobbiamo andare, - continuò, -ci vediamo domani... e fammi sapere come l'hai chiamato, che ci tengo, - e così dicendo si allontanava con Francesco.

Calcolai che per vincere la boccia di vetro, avrei dovuto vendere i reni di mio nonno al mercato nero.

No, quelli mi servono per comperarmi la macchina, osservai con la lungimiranza dei presidenti imprenditori, e mi diressi a casa senza ulteriori indugi.

A casa pensai tutta la sera che mi sarebbe piaciuto avere una ragazza come Michela. Ma ero molto amico di Francesco. Bah, forse era solo questione di tempo, bisognava saper aspettare, nella vita. Da quando la conosco, Michela s'è passata una decina di ragazzi, e sono stato molto amico con tutti.

Una sera che l'avevo riaccompagnata a casa, sulla Panda di seconda mano comprata coi reni di mio nonno - i reni di un ottantenne non sono poi così ricercati, al mercato nero - ci mettemmo a calcolare che s'era fatta quasi tutta la compagnia... tranne me. La guardai, e mentre la guardavo, sentivo la gola stringersi e gli occhi contrarsi. Mi guardò e mi sorrise con dolcezza.

Conoscevo quel sorriso. Stava per rifilarmi un'inculata. E infatti mi baciò.

Era andata più o meno come col pesce rosso, in fondo. Lo chiamai Marco Van Basten. Il pesce, dico. Perché mentre esibivo destrezza e precisione con le palline del luna-park, l'allora giovane centravanti olandese infilava per tre volte la porta dell'Inghilterra, nel primo match della fase finale dei campionati europei.

Alla fine del torneo, Van Basten aveva segnato cinque gol e se ne tornò a casa con il titolo di miglior realizzatore e con quello di campione d'Europa. Il pesce e la boccia, per l'appunto.

Era uno splendido pesce rosso. E lo amavo come saprei amare una donna. Tutte le mattine lo estraevo dalla vasca di vetro e gli rifilavo piccoli colpi di polpastrello lungo i due fianchi. Gli ematomi che ne scaturivano producevano striature nere sulle squame rosse. Era uno splendido pesce rossonero. E lo amavo come saprei amare un grande centravanti del Milan.

Il cigno di Utrecht crebbe fra l'amore di noi fan e vinse coppe e palloni d'oro.

Il pesce rosso del luna park crebbe e gli comprai bocce dorate e vasche a forma di coppa. Lo psicologo fece un mucchio di quattrini, in quel periodo.

Marco Van Basten era un centravanti straripante, l'incubo di qualsiasi stopper che avesse la sventura di incontrarlo. Le performance migliori le teneva per le serate di coppa. Si narra dei giocatori dell'intero reparto difensivo del Goteborg, trovati suicidi per autoavvelenamento nel tunnel degli spogliatoi di San Siro, dopo che il suddetto campione li aveva fatti neri con ben quattro pappine...

Anche il mio pesce era straripante. Soprattutto la notte. Talmente straripante che in più di una circostanza, mi svegliai che c'era del bagnato dappertutto, alla mattina. Mia mamma mi sgridava e mi diceva che avrei fatto meglio a dormire, la notte, invece che star sempre a molestare il pesce. Le risposi che faceva tutto da solo, che io non c'entravo nulla, ma non so se mi abbia mai veramente creduto.

Una notte di dicembre, Van Basten si dimenò talmente, fra dribbling, guizzi, stacchi aerei e scatti sul filo del fuorigioco, che saltò fuori dalla boccia di vetro ricadendo sul marmo del pavimento.

Quella mattina mi risvegliai più bagnato del solito, per via del gran rimestare notturno del pesce, e mi affrettai a infilare di soppiatto le lenzuola nella lavatrice.

Dopo pochi passi, sentii qualcosa di viscido e scivoloso sotto la ciabatta. L'impatto lombare sul pavimento mi tolse la forza di qualsiasi possibilità di riflessione.

A pochi centimetri da me, Van Basten. Boccheggianti e sconvolto.

Noncurante del mio dolore, mi affrettai a rimettere il pesce rosso nel suo habitat naturale. Purtroppo il tempo trascorso in mancanza di idrogeno e il pestone degno di un intervento da tergo di Pietro Vierchowood che gli avevo rifilato avrebbero lasciato dei segni indelebili sull'esistenza del mio pesce.

Il dottor Maertens, oltre ad essere psicologo, era anche veterinario e chirurgo specializzato in interventi di ortopedia. Il suo motto era: "Tanto non ci capisco un cazzo comunque".

Sottopose sia Van Basten pesce, sia Van Basten calciatore a numerosi interventi. E con gli stessi risultati. Beh, si era dimostrato degno del motto, quantomeno.

Quando gli pagai la parcella, mi rifilò un padrepio e sansimoneapostolo e mi disse di aspettare e aver fiducia nella provvidenza. A volte i prodigi della scienza ti lasciano a bocca aperta. E il polso freddo e gli occhi sbarrati...

Aspettai la bellezza di tre anni. Van Basten se ne stava lì, a mezz'acqua, lo sguardo assente, il boccheggio inerziale, le pinne in moto blando e noncurante. Mangiava, cagava e sognava. Decisi di prenderlo come maestro di vita.

La sera di giovedì 18/07/95, dopo aver baciato Michela, rientrai in casa col pensiero proteso verso gli anelli di Saturno e la minchia protesata verso l'anello ombelicale.

Vidi mia mamma preparare il pesce per la cena della sera successiva. Atterrai di colpo dai voli planari della mia immaginazione. Con mossa equina, il mio sguardo catturò il suo.

- È Van Basten, vero? - chiesi abbassando gli occhi al pavimento.

Tacque qualche istante. E, seppur contro la sua volontà, sentì gli occhi abbassarsi. Come trainati da una forza di natura inspiegabile.

- Come l'hai capito? - chiese interrompendo il suo silenzio.

- Dal numero 9.

E fu ancora silenzio. Un silenzio glaciale.

- Almeno era clinicamente morto? - m'informai con voce alterata dal dolore.

- Sì! - mi disse passandomi la mano sporca d'interiora sui capelli.

- Ne sei certa? Come fai ad esserlo? A volte sono vivi anche quando smettono di respirare, ho sentito dire di un faraone che è stato ritrovato vivo dopo cinquemila anni di sepoltura...

Lei mi guardò con dolcezza. Conoscevo quello sguardo. Stava per rivelare una risposta al suo bambino. Mi indicò il televisore. Era sulla pagina 202 del televideo. Il ritiro di Marco Van Basten. "Il comunicato è molto breve. Da oggi non sono più calciatore".

Era il commiato dell'olandese, pronunciato con la rapidità e il senso pratico che caratterizzano i grandi centravanti...

Rimasi come pietrificato. Finché lo squillo del telefono e le bestemmie di mio padre che era mezzanotte e non era l'ora di farsi telefonare e perlamadonna che qualcuno andasse a rispondere che se s'alzava lui erano cazzi per tutti, mi scrollarono dallo stato di coma autocommiserativo.

Era Michela. Diceva che ero uno stronzo che le avevo fatto credere per anni di essere un amico mentre in realtà ero solo un adolescente immaturo ed allupato come tutti quegli altri.

L'avevo sconvolta e per un po' non avrebbe voluto vedere nessuno. Si sarebbe presa un periodo per sé. Per riflettere. Il giorno dopo la vidi con un tizio mezzo cubano che aveva fama di essere ben dotato.

Quello che le donne non dicono, è che sono un branco di troie, altroché... ma queste sono cose che non si possono dire, per l'appunto...

Riattaccai e mi affacciai alla finestra, per godermi la frescura di quella notte di tarda estate. La tipica notte in cui ti metti a fare i conti delle illusioni fatte maturare sui germogli primaverili e ti rendi conto che dopo tutte le speranze, le follie e i progetti stesi al tavolo, ti ritrovi col nulla in tasca e niente in testa.

Di colpo realizzai di essere senza pesce, senza ragazza e senza centravanti. C'erano tutti i presupposti di ulteriori guadagni, per lo psicologo. Contrassi il viso in una specie di amaro sorriso e andai a dormire. Non mi restava che aspettare una nuova primavera. Come Arturo Bandini. Ma questo ancora non lo sapevo.

Flavia Piccinni
CON APPLICATORE

“La fortuna si accanisce sempre sui più deboli” mi dice Marco.

“Eh?” rispondo istintivamente, come se non ci fosse altro da dire. Come se proprio quell' “eh?” scandalizzato e arrabbiato fosse l'unica risposta valida: l'unica accettabile. Marco adesso sta zitto e si tocca gli occhiali grandi e con le lenti riflettenti. Hanno un bel graffio sulla lente sinistra, ma lui probabilmente non se ne è ancora accorto.

O, semplicemente, non gli interessa.

Fa freddo oggi, anche se è aprile. Fa freddo non come a dicembre quando ti vuoi infilare una giacca e poi un maglione e poi seppellirti sotto il piumone accanto alla stufa. Fa un freddo condito d'imbarazzo. Come quando sei in Chiesa e tutti piangono, per il funerale, e recitano in coro il Padre Nostro mentre tu te ne stai zitta e preghi solo che nessuno si accorga che tu non credi e che la Messa finisca presto. Fa freddo con il sole e con un vento che ti trascina i capelli e tu che parole non ne hai, anche se servirebbero. Eccome se servirebbero. Perché le parole non ti vengono mai nei momenti in cui sono necessarie e inizi a parlare a vanvera solo quando dovresti chiudere la bocca e far parlare gli altri. Ascoltare, insomma.

Fatto sta che oggi fa freddo. Che accanto a me sta Marco. Che Marco ha due occhialoni graffiati e che dice “la fortuna si accanisce sempre sui più deboli” mentre il vento mi stravolge i capelli e quelli dietro di me, lei tacchi a spillo e trucco da Moira Orfei, lui giacca di velluto e capelli ingelatinati come una sanguisuga, bisbigliano. Non capisco cosa si dicano. Ma c'è lui che le tiene una mano sulla schiena e lei che, a tratti, appoggia la sua testa sulla spalla di lui. Poi c'è sempre lei che gli dice qualcosa all'orecchio. Lui che annuisce. Poi, ancora: il silenzio.

Quel silenzio che vorresti quando sei sul mare a guardare le onde. Il silenzio di persone che pensano e che ringraziano che non sia toccato a loro. Che ringraziano di essere solo spettatori, seduti, in piedi. Spettatori paganti. Spettatori che osservano con attenzione il tuo dolore: non è toccato a me – si dicono mentre chiudono gli occhi. Mentre abbassano lo sguardo. Mentre sanno che domani tutto sarà passato. Per me, almeno, lo sarà.

“È uno spettacolo indecente” mi continua a dire Marco, come se oggi di cazzate ne avesse dette poche. Dice qualche altra idiozia, masticando nervosamente le parole. Poi basta. Si tira su gli occhiali, come a fermare quei brutti capelli crespi che si ritrova, e guarda quelli che chiudono la tomba. In silenzio, anche loro.

La tomba è una di quelle a muro che costano poco. È un piccolo buco in un muro alto più o meno quattro metri. Un buco centrale, circondato da altri due loculi già pieni dove le lettere scure con la pioggia hanno lasciato un segno verde che è colato giù. Stanno scritti i nomi, le date di nascita, di morte. In bella mostra c'è una fotografia: una vecchia con gli occhiali grossi e il sorriso a mezza bocca. Non è bella, la vecchia, ma come dice Zia Marcella non si può parlare male dei morti. Anche se sono i peggiori esseri dell'Universo, secondo lei, una volta morti, meritano il Paradiso. Io al Paradiso non ci credo così finisce che parlo lo stesso male di suo marito, l'abusivo, perché prima di lei aveva sposato una bella negra del Camerun che dopo un paio di mesi lo aveva lasciato per il figlio del concessionario

che vende auto Fiat usate sulla tangenziale. Controllo sempre che lei non mi stia a sentire, la farei soffrire a vuoto e poi non la sopporto quando mi dice che devo portare rispetto ai morti.

Un muratore tossisce e dice all'altro qualcosa. I due stanno infagottati in gilè arancioni, come quelli che portano gli spazzini dell'Amit. Stanno lì non curanti degli sguardi di tutti: noi, poveri scemi, che vediamo mettere davanti a una bara mattoni e cemento. Cemento e mattoni. Con la figlia e la moglie che guardano la scala appoggiata al muro e quei due avvolti in gilè fosforescenti che, come fosse nulla, le portano via, per sempre, il compagno.

Marco adesso sta zitto. E anche io non ho di che parlare. Sento freddo anche se il sole mi batte in faccia e me la illumina, come fosse giugno. I due dietro di me si abbracciano. Lui la stringe da dietro. Lei si mangiucchia le unghie della mano destra. Le foglie della siepe, quella che separa il cimitero dal mondo, si muovono. Il fruscio è lento, solo a tratti veloce. Il rumore impercettibile, ma continuo.

Alzo lo sguardo e vedo le facce intorno a me. I sorrisi di quelli che godono della sfiga altrui e come rapaci aspettano di poter raccontare quanto è umile la tomba e quanto erano maleducati i due becchini. Le facce di persone che vorrebbero andare via, a fare le loro cose, e che scocciate si chiedono quando finiranno di mettere cemento e mattoni. Le lacrime di quelli che piangono perché non hanno altre maniere per partecipare alla situazione. Gli occhi fissi, gonfi e tremanti. Gli sguardi, sinceri, di quelli che non sono lì per sbaglio. Ma solo per starti vicino, perché è brutto, *cazzo se è brutto*, perdere un padre a diciott'anni e renderti conto che non hai nessuno se non un paio di compagne di classe che si fingono amiche e neanche hanno avuto il buon gusto di vestirsi di nero. Simona, quella che crede di essere alternativa, si è presentata con una maglietta rosa che le fascia i chili di troppo. Fa la fila dietro la squadra di pallavolo, mentre finge di trattenere le lacrime. Francesca, quella che ci sei andata in Grecia d'estate e non ha trovato uno straccio di ragazzo, benché sia riuscita a fare conquiste anche Anna - ottantadue chili per un metro e sessanta, ha la felpa verde pisello, i jeans bucati e le scarpe con i lacci rossi: neanche dovesse andare a un rave.

Ma loro sono le amiche, quelle che ti dovrebbero stare vicine e invece non ti seguono neanche in bagno durante l'ora di greco, quando esci piangendo, perché non vogliono smettere di prendere appunti. Perché, la classe è un microcosmo. Con le persone false e bugiarde come nei piccoli borghi, come nelle metropoli: come il cimitero. Dove vai a portare i fiori non perché ti fa piacere, ma perché non è bene che la tomba stia così, senza neanche un fiorellino che la adorni.

“Questo funerale mi fa schifo” esplode Marco adesso. Lo dice a voce alta, mentre la fila per abbracciare l'orfanella si allunga e le persone iniziano a spazientirsi. In parecchi si girano. Lo guardano male, ma lui sembra non accorgersene. Si mette in disparte, tenendo in mano la giacchina di camoscio. Appoggia un piede su una tomba dove sta un angelo con le ali aperte e guarda l'orologio. Sono in tanti, quelli che continuano a guardarlo. Qualcuno, lo vedo da come lo fissa, vorrebbe dirgli qualcosa: che no, non si sta così ai funerali, che bisogna portare rispetto ai morti.

“Che rispetto avete voi?” dice poi, mentre mi sto cercando una sigaretta nella borsa. Lui è uno di quelli che non riescono a non fare polemica. Per lui la polemica o c'è o c'è: è obbligatoria. Nessuno risponde, solo sguardi sdegnati. Qualche scossa di testa. Qualche mano passata fra i capelli. Continuo a cercare la sigaretta: il pacchetto è finito sotto il cellulare e si è incastrato con la cerniera della tasca interna. Mi serve tutta la maestria che possiedo per prenderne una. Adesso non mi resta che rintracciare l'accendino e trovare un nascondiglio per accendere. Mi sto allontanando con disinvoltura quando sento Marco che mi comanda: “Vai da Silvia”. Vorrei dirgli che l'abbraccio glielo posso dare dopo ma che la sigaretta è un bisogno impellente, che no, non posso proprio rimandare che se non me ne fumo una ogni mezz'ora svengo, ma lui mi fa cenno con la mano. Non mi resta che infilarla in tasca, sperando che non si spezzi, e abbracciare Silvia.

Io Silvia in cinque anni di scuola non l'ho mai abbracciata. Non perché mi faccia propriamente schifo, no. Solo perché io abbraccio quelli a cui sono legata con un vincolo affettivo fortissimo. Mamma, papà, fratello (raramente), cugina, il ragazzo del momento: nessun altro. Poi, abbracciare le donne mi fa senso. Soprattutto quando sono comuniste che sembrano sempre sporche e ho paura di prendermi qualche malattia. Fatto sta che Silvia mi prende e mi stringe. E allora sento il suo dolore come mio. E non mio per sbaglio, ma mio davvero. Vedo la faccia bianca, senza trucco. Gli occhi rossi e il naso gonfio. Le tasche piene di fazzoletti, che qualcuno le è pure caduto. Mi passa la mano sulla schiena un paio di volte. Io le dico che se ha bisogno non si deve fare problemi, che io ci sono. Lei dice che lo sa e io mi sento la coscienza a posto. Almeno in parte. Perché, in fondo, è questo quello che vogliamo tutti: fare bella figura, con gli altri come con noi stessi. Tranne Lorenzo che è venuto dieci minuti, ha respirato odore di Chiesa, non si è neanche preoccupato di farsi vedere e se n'è andato. Ha preso la sua Fiat Punto bianca con impianto stereo da discoteca, ha messo una musica dance ed è andato a Viareggio. Che là c'è sempre il sole. E fa caldo. E non ci pensi che una che è in classe con te adesso non dirà più la parola papà, se non associata a imperfetto e ricordi remoti.

Poi Marco. La stringe. Le tocca i capelli, vedo che li annusa. Dovrei essere gelosa, ma non lo sono. Un ricciolo gli si infila fra le vitine degli occhiali. Quando si separano un paio di capelli rimangono intrappolati e lei sorride. Lui maldestramente si toglie gli occhiali: le tira i capelli. Si salutano e lei dice, come un automa, grazie. Lui inclina la testa poi si avvicina a me e:

- Ma infondo, a noi che ci frega?

- Come che ci frega?

- Sì, che ci frega?

Io allora me ne sto zitta. Queste sono quelle domande che non vanno mai fatte, perché non hanno risposta. Cerco un aforisma da utilizzare per non sembrare imbarazzata e ignorante. Per non sembrare come sono. Mi prendo la sigaretta dalla tasca: è spezzata. Prendo la parte con il filtro e l'accendo. Dura un paio di aspirate. Poi la tiro per terra, fra i sassi e le erbacce. La pesto. Sento un sapore amaro in bocca e la gola raschiata.

Devo smettere di fumare, mi dico.

Gianluca Colloca
POLPETTE

Smessa l'università ho iniziato a lavorare da *Burger King*. Tanto per avere qualche soldo da parte e fare un viaggio o cose del genere, e comunque molti laureati che conoscevo lavoravano nei fast food. A concludere o meno gli studi non avevo poi tanto da guadagnarci.

Il direttore mi accolse con grandi pacche sulle spalle, al colloquio. Anche il primo giorno di lavoro le cose sembravano andare bene. Mi spiegarono cosa avrei dovuto fare con grande cortesia e larghi sorrisi. A casa notai come i miei vestiti odorassero in modo strano: un misto di polpette, grasso, fritto ed esaltatori di sapidità.

In due settimane imparai un sacco di cose, più che in tre anni all'università. Ma non poteva durare. Per andare a pisciare bisognava chiedere il permesso al caposala. Dovevamo usare delle parole inglesi per parlare di noi e dei nostri ruoli. Ero obbligato a sorridere alla gente che si presentava alla cassa.

Per essere trasferito in cucina dovetti presentare domanda scritta, sulla quale annotai diligentemente la motivazione: odio le persone.

Per qualche giorno mi sembrò di stare meglio, senza il contatto col pubblico. Ma tutto il resto non era scomparso. Più di tutto, soffrivo l'odore delle polpette. Lo sentivo ovunque. Le mie narici erano assuefatte come quelle di un cocainomane di lungo corso. Non percepivano altro che odore di fast food. Anche al cinema, anche mentre camminavo per strada. Una volta mi ritrovai sull'autobus accanto a un uomo decisamente sudato. Si reggeva al corrimano in alto e la sua ascella, come fossimo in una pubblicità di deodoranti, era a venti centimetri dal mio viso. La sua ascella odorava di polpette.

La notte dormivo e sognavo di cucinare polpette, di mangiare polpette, di distribuire polpette ai passanti, di usarle come panno per la casa, come porta, macchina, ufficio postale, stazione.

Quando mi svegliavo e mi preparavo un caffè, il caffè sapeva di polpette. La panna di ketchup e i biscotti del Mulino Bianco di cetriolini.

Era il momento di finirla. Un mio amico faceva l'Erasmus a Friburgo, e mi invitava da tempo. Gli scrissi una mail per annunciargli il mio arrivo, quindi andai a licenziarmi. Tre giorni dopo ero in Germania. L'odore delle polpette mi inseguiva lungo l'autostrada, ma il pullman sembrava essere abbastanza veloce da seminarlo.

Freiburg. La città della libertà. Cosa chiedere di meglio per farla finita col passato e colle polpette. Sono rimasto due mesi ospite del mio amico. Andavo alle feste e conoscevo gli altri studenti. Ho imparato a vivere in un paese straniero senza avere nessuna voglia di imparare l'idioma locale. Davo una mano in casa e andavo a fare la spesa al Plus, il supermercato degli studenti, degli operai e delle famiglie con l'assegno sociale. Sapevo rendermi utile. Una volta che hai cucinato delle polpette puoi cucinare qualsiasi cosa, specie in un paese sassone.

Trovai un lavoro alla VW e potei permettermi di affittare una stanza tutta per me. In fabbrica mi accolsero con grande cortesia e larghi sorrisi. Mi dissero delle cose che non capii. Il non parlare o capire il tedesco non avrebbe danneggiato la mia carriera nell'industria automobilistica. Dovevo soltanto starmene seduto mentre davanti a me scorrevano dei bulloni oblunghi. Se ne vedevo uno con delle imperfezioni, lo prendevo e ci davvo dentro con la carta vetrata, quando si poteva, altrimenti lo eliminavo.

Lavoravo tre notti a settimana e mi pagavano bene. Era tutto molto silenzioso e pulito. Solo ogni tanto, nelle lunghe ore a fissare il nastro trasportatore, mi sembrava di sentire odore di polpette, ma cercavo di non farci caso.

Poi mi sono innamorato di Pauline. Una delle prime sere che l'ho vista gliel'ho detto, "ti amo", anche se lei non ha capito e io ero ubriaco. Tempo dopo gliel'ho ripetuto, da sobrio, e lei ormai aveva appreso qualche rudimento d'italiano.

Sono state settimane bellissime. Poi non so. Abbiamo iniziato a fare dei progetti. Io sorridevo. Mi sono immaginato a lavorare alla Volkswagen notti e notti e mesi e anni, e tutta una vita a fare la spesa al Plus.

Qui nevica spesso, nelle notti d'inverno, e la mattina la neve odora di polpette.

C'è un mio amico che sta facendo l'Erasmus a Brighton, ed è da tempo che mi invita ad andare a trovarlo. Ieri sera gli ho scritto una mail per dire che sto arrivando. Poi ho preparato la valigia. Non sono andato al lavoro. Tanto ho avuto l'ultima paga l'altroieri. Adesso sono alla fermata dell'autobus. Solo. Non c'è nessun altro. È ultrapresto. O antitardi. Il sole non è ancora sorto. Fa freddissimo. Stanotte ha nevicato, e la neve odora di polpette, ma meno del solito. Spero non ci siano problemi sull'autostrada, o ad attraversare la Manica. Spero che arrivi subito l'autobus per la stazione dei pullman. Qui di solito sono puntualissimi. Gli orari a ogni fermata. Anche della corsa più mattutina, la più ultrapresto e antitardi. Delle ore 5.17. Guardo l'orologio: 5.19. Strano ritardo. Forse è la neve. O un segno del destino. Ho sempre paura di vederla spuntare dallo studentato, Pauline. Guardo verso la sua finestra. Luce spenta, serranda abbassata. 5.21. Se Pauline spunta fuori adesso cosa le racconto. Poi da Brighton le mando una mail, con calma. Le spiegherò tutto. Che bisogna finire e ricominciare da capo, a un certo punto. Ogni volta. Che bisogna scappare dalle polpette, per tutta la vita.

Ore 5.25. Dei fari in lontananza. L'autobus. Salgo. L'autista riparte. Guardo lo studentato allontanarsi dietro di me, nel buio.

Girolamo De Michele

DIAOLOGO SEMISERIO

SOVRA LA INSULARITA' DE' TARENTINI ABITANTI MODERNI ET ANTIQUI

ai compagni sotto processo a Cosenza

Quando la nave da crociera Skepticos ebbe avvistato le luci del porto di Taranto, avvenne un fatto strano: l'intero equipaggio scomparve senza traccia alcuna. Al farsi dell'alba, il sole che arrossava la marina ebbe dunque a svelarsi alli occhi torpidi e stupefatti de' due passeggeri che, per ragioni ignote allo stesso scrivente, ebbero a scoprire la disparizione del popolo della crociera, e la dimenticanza della quale essi erano stati oggetto. Così il principe Fabrizio e il conte Giacomo si risolsero a scendere a terra, l'anziano appoggiandosi al braccio del giovane. Quel che qui segue è il resoconto de' ragionamenti che ebbero luogo tra i Nostri ed alcune figure, sulla cui natura prudentemente preferiamo non pronunciarci.

“Che fare, don Fabrizio?”

“Approfittare dell'occasione per dare uno sguardo al luogo. La mia passione per i paesaggi Le è ben nota. Oltretutto l'altro ieri abbiamo ingannato il tempo con una discussione che ha sollecitato il mio gusto per il contraddittorio.”

“Intende il quesito sull'arretratezza della parte più a Meridione della nostra nazione? Dunque sarei riuscito a smuovere alcune sue certezze?”

Il sorriso che sottilmente increspa il volto di don Fabrizio è eloquente. Il conte Giacomo è giovane di intelletto: silenziosamente si avvia per primo giù per il molo deserto. Insolitamente deserto. E infatti anche a don Fabrizio non pare naturale l'inattività delle banchine, i vuoti nelle botteghe non animate da pescatori. Gli stessi pescherecci accennano appena un rollio, lasciando che le bandiere pendano flosce dai pennoni del tutto privi di brezza.

Eppure...

Eppure qualcuno fora il tremolio dell'aria incerta tra il mare e il sole. S'avanza un uomo robusto, di barba e capigliatura tra il rosso e il biondo.

“Stoghe 'a ca: n'am'a scé?”

“Andare dove? E lei chi sarebbe?”, apostrofa inquieto il giovane Giacomo.

“Perdoni il mio amico, cui l'inquietudine ha fatto dimenticare le regole della buona creanza, dice don Fabrizio togliendosi il cappello in un ampio gesto di rispetto: un gesto che ha l'effetto di arrossare le guance del conte Giacomo. Non c'è verso: quel fare nobiliare che il giovane sente lentamente sfuggirgli di mano, giorno dopo giorno, è nell'anziano saldamente attestato, come lo scoglio sul quale l'acqua scivola portandosi via la sabbatura sottile.”

Sale su pietra: ecco ciò che rimane dopo il passare del tempo: il sale dell'ingegno, la pietra del retaggio.

“Uomo di mare?”, chiede curioso Giacomo.

“Attaneme era pescatore. Tirava le reti cariche di pesce con le mani, e curava le ferite *co'u pesce sciogghie*”, dice mostrando una boccetta dal liquido scuro. “I vecchi pescatori lo sanno ancora fare: chiude le ferite senza lasciare cicatrici, e quando hai bevuto troppo un sorso ti fa rigettare tutto. *U' sciogghie*... Ma voi siete appena scesi: bisognerà fare una colazione.”

E con la mano indica le banchine che pullulano di pescatori, scaricatori, carretti. Il pesce, il ghiaccio, le casse. Le anguille serpeggianti nelle casse, vivissime. Le graste delle cozze, nerissime. L'odore del

mare, di quello vero che sa di vento e scoglio. Le urla, incredibili: un caos di suoni, gesti, uomini. *Lebellecozze, lebelle cozze!*

“Qui, qui”, chiama Salvatore sull’uscio di una bottega. Una cozza in una mano, un coltellino nell’altra - *a’grammedda*: preme con la punta del pollice indurito sul bordo del guscio aprendo una frattura, introduce la *grammedda* nel pertugio e con un rapido movimento ad occhiello apre la cozza. Cinque, dieci al minuto: in breve un banco è pieno di molluschi aperti, la valva inferiore a far da piatto. Un bicchiere di bianco per i forestieri, per Salvatore un birra Raffo ghiacciata, tarantinissima. La cozza scende giù vellutata, lascia un che di amaro in gola: il sapore del mare.

“Dicevamo proprio ieri”, dice don Fabrizio, “del carattere delle genti del sud. Ebbene, questo mollusco dall’aspetto e dal sapore immutabili, questo guscio chiuso come una fortezza, questa dolcezza che si converte in amaro: non dovrebbe questa natura aver formato un carattere analogo? E questa cittadella antica dai vicoli così angusti, questa difficoltà che gli stessi raggi del sole incontrano... rinchiusi per secoli sull’isolotto, fortezza e rifugio al tempo stesso: ecco cosa deve aver formato la natura di queste genti. Se la indagassimo vi troveremmo certo una incrollabile, direi quasi temibile insularità. Dica Lei, Salvatore: con quali motti si pongono i suoi concittadini a fronte di una impresa da intraprendere?”

“Il tarantino ha due modi di dire: *ce t’a face fa’*, oppure *ce me ne futte a me!*”

Don Fabrizio sorride.

La strada sbuca in uno slargo, a capo dell’isolotto. Un ponte in acciaio collega la vecchia isola alla parte nuova. Giacomo ammira la struttura del ponte e riprende fiato.

“Qui l’insularità naturale è stata rotta dall’artificio dell’uomo. Cos’è questo ponte?”

“Il ponte girevole: si apre ruotando sui due piloni, e apre la Marina piccola al mare Jonio: al Mar Grande, diciamo noi.”

“Ebbene, quest’opera non può essere stata priva di conseguenze. Quell’olio paterno di cui parlava, quello scioglio...”

“*U’ schioggie.*”

“Quello: quell’olio non è forse prodotto da un lavorio che ha imparato a cicatrizzare le ferite dell’opera umana per ricominciarle sempre rinnovate? E quest’opera metallica? Non è forse...”

“Questo ponte, sorride Salvatore, è il luogo del mio primo arresto. *Tenive sedice anne, tenive: e stive sparanne all’arie...*”

“Era armato in così giovane età?”, chiede don Fabrizio. “Dunque il suo destino era già segnato: abbiamo dunque a che fare con un brigante delle terre joniche!”

“*Ma vide ce te ne ve!*”, esclama Salvatore. “All’epoca ero certo destinato alla malavita: dopo... dopo è stata la politica a cambiarmi. Ero conosciuto: ero Mustaki, io.”

“Il destino degli uomini non è dunque immutabile in questa vostra città!”, esclama Giacomo.

“Mah... *ce ne sacce...* E comunque non inquietatevi: quella volta erano spari festosi: la promozione in serie B. *U’ Tarde... Ne ste’ scemme in A, addiritture... po’...*”

“Poi?”

“Poi il destino mi è passato attraverso, risponde un giovane atletico, capelli ricci, baffi folti.”

“Permettete? Erasmo Jacovone. Ero il centravanti di questa squadra: ero l’idolo dello stadio, che allora si chiamava Salinella. La gente veniva a vederci giocare, si levava un coro sino al cielo: Jaco-jaco-jaco-vo-ne! E io rispondevo: saltando più in alto di tutti, allungando il piede oltre l’ultimo difensore, catapultandomi in area... Ero il capocannoniere, venivano a vedermi gli osservatori delle grandi squadre. Poi, una sera, un’auto rubata mi ha tagliato la strada a fari spenti: della mia Dyane è rimasto ben poco, di me ancora meno. Ma mi ricordano ancora: se gira per la città trova la mia foto. Però...

(un’ombra passa sul volto del calciatore)

...però non è più quel calcio. Allo stadio venivano i bambini, era una festa: si applaudevano gli avversari, persino. Adesso lo stadio ha il mio nome, ma non è più casa mia: si odia, si picchia. Pochi

esaltati occupano gli spalti, la maggior parte dei tarantini non amano più la squadra, non vengono più a vederla... E la squadra scende sempre più in basso.”

“Come la società stessa, come il mondo tutto, chiosa don Fabrizio: ai suoi occhi il mondo non è che un lento decadere senza speranza. Come altro leggere questa passione divenuta teppismo, se non come la rabbia insorgente che non trova di meglio che rivoltarsi contro se stessa? È il carattere delle nostre genti.”

“Dunque”, chiede Giacomo, “la squadra paga la povertà della società stessa?”

“No, non è povertà: è grettezza. Fate un giro per la parte nuova, se credete: troverete forse molte librerie? Un teatro permanente?”

I due forestieri si guardano attorno: camminando - non c'è altra spiegazione - devono essere arrivati, assorti, in questa via della parte nuova, dove i negozi lussuosi si succedono ai negozi.

“Ma dunque tutte queste vetrine? Questo sfoggio, questa invasione di botteghe che vestono e calzano?”

“Si chiama *leasing*: un modo per investire il denaro in una promessa a breve scadenza. La ricchezza c'è: ciò che manca è l'uso del tempo, la pazienza per la gallina domani.”

Così dicendo, Erasmo comincia a palleggiare con un pallone spuntato da chissà dove, e palleggiando si allontana salutando, sino a svanire alla vista.

“Dunque il tarantino ha natura parsimoniosa?”, chiede don Fabrizio.

“*Astipe 'a zambògne ppe' quànne abbesògne*”, risponde Salvatore. “Quando eravamo poveri eravamo parsimoniosi. Poi è arrivata la ricchezza, e la parsimonia ha dato il passo all'ostentazione. O l'una, o l'altra: in mezzo *n'è ste' nijnde*.”

“Ma l'origine di questa ricchezza?”

“La fabbrica”, risponde una voce alle spalle. “Permette? Pasquale Pitrelli, operaio metalmeccanico. La fabbrica: eccola lì, grande come l'intera città. Se arrivaste di notte, in treno, vedreste le sue luci, i suoi fuochi permanenti: un mostro d'acciaio. Ha fatto Taranto ricca, e poi l'ha resa povera. La crisi dell'acciaio, dicono. Ma a voi interessa?”

Giacomo contempla queste fabbriche davanti alle quali i visitatori non sembrano chiedersi com'è avvenuto il passaggio dal lusso centrale a questa metropolitana mostruosità. E intorno quartieri popolari anneriti dal fumo o costruzioni moderne, condomini senz'anima.

“La ricchezza accumulata dalla produzione industriale doveva rifluire tra le strade e i vicoli della nostra terra: e invece... E per le briciole Taranto ha venduto la sua anima. Guardate quel quartiere nato per diventare un ghetto. I costruttori, i palazzinari: sono loro i veri padroni della città. Presto costruiranno un nuovo quartiere in mezzo al niente, e svuoteranno altri quartieri di Taranto. Spezzeranno le vite sociali, le piccole comunità, i gruppi. Creare quartieri nuovi e deportarvi gli abitanti barattando la vecchia casa che nessuno rimette a posto per un carcere di cemento senza giardini né piazze: ecco come fare soldi, qui a Taranto.”

“Dunque”, ipotizza Giacomo, “possiamo ben dire che ciò che manca è una rete, un tessuto... uomini e luoghi, circoli e giornali... la società civile, come dite voi moderni. Lei, Pasquale, crede che possa nascere a Taranto una società civile?”

L'operaio si accende una sigaretta, e si avvia verso la fabbrica. Scuote la testa, si volta e risponde.

“Incivile, quella sì: c'è una società incivile. Una società che ha accettato la ricchezza in cambio della vita di quelli come me. Guardate quelle fabbriche: sono le più mortali dell'Europa. Io stesso ne sono stato vittima: scivolato da una passerella senza parapetto, mi sono schiantato sui rulli sottostanti: il terzo del mio reparto. Ma *vé bbuéne accusì*: non si ferma il progresso? Ci sono state proteste, lotte anche dure: ma la fabbrica non si discute, la fabbrica ci rendeva più ricchi. E le aste per la Settimana Santa salivano sempre più...”

“Le piacerebbe spiegarsi, signor... ma dov'è andato? Non era qui sino ad ora?”, chiede don Fabrizio. Anche la fabbrica non c'è più. Al suo posto, una chiesa romanico-barocca: un gioiellino. Il Duomo.

“Qui, durante la Pasqua ci sono processioni famose. Si indossano vesti lunghe e cappucci, si portano statue a spalla. La Madonna addolorata *vé cercanne a Gesu Criste*, il Cristo porta la croce in spalla... E per avere un posto in questa rappresentazione si paga: ci si iscrive a una confraternita, si partecipa a un’asta... Come quel *Perdóne*”, conclude Salvatore indicando un figuro mascherato da un cappuccio che lentamente s’avvicina.

“Certo i riti religiosi sono l’anima delle società che non conoscono le forme moderne di vita”, osserva Giacomo.

“E perché mai dovrebbero conoscerle?”, rimanda don Fabrizio.

“E perché no?”, risponde l’omino piccolo e leggermente curvo che si è sollevato il cappuccio.

“Permettete? Luigi Fucci: giornalista.”

“Un giornalista!”, esclama Giacomo. “Un uomo addetto alla circolazione delle idee!”

“Perbacco”, risponde il nuovo arrivato. “Vede quell’ampio portone, lì nella via centrale?” E indica una via del Borgo, che d’incanto si fa strada tra i quartieri oscuri e il metallo siderurgico. “È lì che io avevo la più importante edicola della città. Ed era un luogo d’incontro, un circolo. Andare a prendere il giornale da Fucci era qualcosa, all’epoca.”

“E Lei ne era fiero, mi sembra?”

“Ma naturalmente. Cosa crede: per un vecchio comunista rivoluzionario come me era lavoro politico anche la vendita di un giornale.”

“Lei sarebbe dunque un comunista? Come dire, ancor peggio degli esaltati di don Peppino Mazzini! E paga per partecipare alle processioni della Settimana Santa?”

“Si stupisce, principe? Ma già, all’epoca ne parlarono persino i giornali nazionali... Solo perché nel tentativo di costruire il nuovo non abbiamo reciso del tutto le radici... Ma guardi questa chiesa, guardi che splendore: come poteva non costituire un legame, come poteva non rinsaldarci? Ma si guardi intorno, piuttosto: vede il degrado, l’abbandono? Il disamore per la città vecchia?”

E indica, indignato e fremente, le case diroccate, le travi che sorreggono gli edifici pericolanti, le finestre senza infissi.

“La abatteranno, ci può scommettere. Lasceranno i palazzi nobiliari e raderanno al suolo tutto il resto. E quelli che si vorranno opporre dovranno combattere, prima che con i palazzinari, con l’indifferenza, col disamore.”

“Dunque i comunisti in questa città mantengono il collante della tradizione?”

“No, don Fabrizio, non generalizziamo: è stato tanto tempo fa, quando nelle processioni, ad aprire il percorso dell’Addolorata ci potevate trovare anche il Cinese, il capo riconosciuto della malavita. Uomo di coltello, uomo d’altri tempi. Poi è cambiata anche la malavita: qui, in uno di quei ghetti che avete visto, i figli fecero saltare in aria la madre per colpire il fratello maggiore e iniziare la faida. Nel frattempo i giornali erano passati di moda. Lo vede quel piazzale laggiù? È la sede di una televisione. Il suo direttore era un uomo dei clan: è stato sindaco. A furor di popolo.”

“Ma come? Un delinquente eletto dal popolo?”, esclama Giacomo.

“Caro giovane”, lo riprende don Fabrizio, “dovrebbe saperlo che col decadere della società gli uomini si mutano in pecore, e i potenti di un tempo cedono il passo agli sciacalletti e alle jene.”

“Lei esagera”, interviene l’anziano giornalista. “È come la creta sotto il sole, questa nostra società civile: si secca, si sgretola, si aprono crepe. E se le crepe si lasciano allargare qualcuno deve pur riempirle: anche Crispi e Giolitti lasciavano spazio ai paglietta, ai caporali, ai capibastone.”

“Ma dunque”, esclama infervorato il giovane conte, “una società è pur esistita ed esiste! L’artificio dell’uomo ha un tempo contrastato la durezza della natura: è stato possibile, può esserlo ancora!”

“Caro il mio giovane: come può pretendere che un’isola smetta di essere tale? Questi uomini hanno l’animo insulare: animo segnato, irredimibile.”

Il volto di Salvatore si è fatto serio.

“Non avete fame? *Sciamene*.”

Improvvisamente i vicoli della vecchia Taranto sono ritornati. L'insegna del bar dice: *Via col Vento*. La vecchia signora mesce birra ghiacciata e panini con polpette al sugo. Salvatore mangia a grandi morsi, parla a bocca piena: “*a crianze: fajé 'ngù!*”

“*I' n'u sacce si tenete raggióne: ma io non ho mai smesso di lottare. E quanne veche sti uagnóne e ste uagnèdde ca s'arràjene, ca fanne 'e lotte...* insomma, a qualcosa quello che abbiamo fatto è servito. A qualcosa sono servito anch'io.”

“Siete gente curiosa, particolare”, osserva il conte. “Seguite i vostri proverbi e li trasgredite, vi disamorate di ciò che avete amato, siete chiusi ma pronti ad aprirvi, dite e fate cose diverse. O forse fate cose senza trovare le parole adatte, e dite cose che non riuscite a trasformare in parole. Capite, Salvatore: si tratta di ridare i nomi alle cose, una per una. Imparare a dire le cose, imparare a dare i nomi al mondo, come i bambini: ricostruire i legami tra le voci e le cose.”

Il principe tace, pensoso: forse il conte ha colto il punto di fuga, l'anello cedevole? Forse la natura di questa gente non è irredimibile?

Ma qui il piccolo bar cominciò a riempirsi di uomini, donne, marinai: come se l'angusto locale stesse crescendo, moltiplicando i tavoli, le sedie, gli spazi. E mentre il locale cresceva e s'affollava, Salvatore sorrideva e pareva allontanarsi, sinché nella sala della nave in cui era in corso il ballo serale rimase solo il ricordo del suo sorriso.

“Ma allora, principe? La città, il molo, le strade, il Duomo, i nostri interlocutori?”

“Forse, caro conte, è stato solo uno strano sogno fatto in due. È del tutto evidente che non siamo mai usciti da questa sala: il che spiegherebbe molte delle stranezze cui abbiamo assistito, non ultima la sua pervicace convinzione che il mondo possa essere diverso da quello che è.”

Il conte annuì. Il principe gli indicò la pettorina della camicia.

“Che c'è, don Fabrizio?”

“Vi siete macchiato, conte.”

“Oh, sapete, don Fabrizio: la mia golosità per la cioccolata...”

“No, caro amico, non direi si tratti di cioccolato: piuttosto...”

Don Fabrizio tacque: qualcosa evidentemente lo turbava.

“Ebbene sì, conte: è senz'altro una macchia di sugo.”

“Sugo? Sugo di pomodoro?”, esclamò il conte Giacomo: “ma allora?”

Antonio Bufi
IL NAUFRAGO

*“Tutto quello che avrei voluto
era essere lui nell’attimo in cui canta:
-Mi sento come il soffitto di una chiesa bombardata- “*
(Massimo Volume)

- Perché sei così?

Sa benissimo che quella domanda non è altro che una provocazione.

Si alza dal letto.

Lascia le parole sospese come appese a un filo. Rimangono lì mentre le sue spalle diritte sono una massa viva di carne e capelli. Lunghi. Liberi come il vento. I piedi tagliano il pavimento. La sensazione di fresco che penetra. I suoi passi sono lunghi. E lenti. Come se quel corpo fosse un peso da trasportare. Il chiarore dalla finestra divide in due quell’ombra galleggiante che avanza come un’onda confondendosi con il buio.

Con la luce.

Con il buio.

Sempre più con la luce.

Poggia tutto sul vetro formando piccole isole di vapore trasparente.

Guarda fuori.

Le luci in basso delle insegne al neon azzurro che si accendono e si spengono. La strada diritta. Deserta. Fumante per il calore bagnato dalla pioggia che è stata.

I palazzi.

Spenti come la notte. Semi scoloriti dal vento e dal tempo. Soprattutto dalla pioggia. Sembrano senz’anima. Sembrano vuoti. Non respirano quasi. Tanti occhi con bocche e denti di ferro smaltato che guardano e ridono e mordono davanti a loro. I lampioni dalla luce smorta danno una sensazione di irrealtà. Di un arancione quasi stinto.

Non sono più buoni per illuminare - pensa.

I suoi occhi sono persi. Quasi ipnotizzati da tutto questo. Il suo corpo semiriflesso nel vuoto. Sente che i suoi capezzoli stanno diventando turgidi. Stringe i pugni. Improvvisamente la stanza della sua testa si riempie delle immagini dei suoi amici d’infanzia. E di una vita. C’è una strada che percorre tutte quelle teste. Un percorso. Una piccola mappa dalle mille direzioni. Perde il senso dell’orientamento. Prova confusione.

Chi è veramente?

Rivede ancora quei volti. Sorridono. E i sorrisi riempiono il suo volto. Quante guerre. Quanto odio. Quante bombe scoppiate e case distrutte. Sangue versato. Pianti. Urla di cuori disperati. Era tutto questo?

Perché era così?

Sposta il peso sull’altra gamba. Sembra una statua dai riflessi azzurri e viola della notte. Pulsano sul suo colore. Sono le uniche cose che riempiono di vita quella notte. Oltre a loro due. Sono soli al mondo. E pensa che fare l’amore insieme contiene in sé qualcosa di istintivo selvaggio animale. Il suo naso sente ancora il profumo di sesso sospeso nell’aria. Un odore acre di corpi congiunti. Sudore.

Saliva.

Umori caldi e bagnati.

Una folata di vento muove quello che rimane delle piante fuori sul balcone.

Prima o poi le butterò via - pensa.

E prima o poi butterò via anche me.

Ma quante volte l'ho già fatto? Quante volte ho dovuto violentarmi per piacere agli altri? Quante volte ho dovuto urlare per farmi ascoltare in mezzo al frastuono?

Rivede quelle vecchie fotografie color seppia.

Due bambini con tre negarit e un incensiere acceso. La scacchiera colorata sulla panchina verde. Il mulo carico di borse sulla salita sterrata e i piedi sporchi di terriccio. Un'ombra sotto la torre. Braccia amputate. Visi distrutti dalla sofferenza. I mantra. Sente caldo e stanchezza. L'erba calpestata. I suonatori argentini con i loro cappelli. E il mare: quanto tempo è passato?

Ormai non lo ricorda più. Gli altri sono così lontani... Riesce a malapena a intravederne le sagome.

Una gru ruota di 360° il suo carico e lo lascia cadere esattamente dove l'aveva tirato su. Ecco come si sente. Come il carico della gru. Ma non c'è nessuno a manovrarla.

Ora ricomincia a piovere. Lentamente. E l'asfalto comincia a luccicare sotto le luci che continuano ad accendersi e spegnersi. Sempre le stesse. E le luci smorte dei lampioni. Esce fuori. Si appoggia alla ringhiera e guarda verso il basso. Offre il suo corpo nudo alla pioggia in una specie di purificazione. Guarda verso l'alto. Ripiega la testa all'indietro. Chiude gli occhi. Schiude le labbra. Lascia entrare l'acqua. Sente il contatto con la lingua.

Quanto tempo è passato?

Questo tempo è come un soldato che spara i proiettili sulla sua pelle. Ma manca il contatto tra i proiettili e la carne. Eppure rimangono i segni. E il dolore. Il dolore del tempo. Un tempo vissuto troppo in fretta. Un tempo che se n'è andato tra le mani. Buttato via, a volte prestatato. Un tempo che nessuno ha regalato. Un tempo che non ha chiesto a nessuno. Un tempo che è naufragato. Un tempo naufrago di se stesso. Lanciato. Buttato via come un masso lanciato in uno stagno senza cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua. Senza neanche un fondo da toccare. Il contrario di molto tempo fa.

Guarda le sue mani.

Sono vecchie - pensa.

Sorride a questo pensiero. Sa che non è vero perché uomini e donne erano innamorati delle sue mani per quello che sapevano fare.

Si gira.

Rientra in casa.

Lascia la finestra aperta.

Si avvicina alla bottiglia e si versa mezzo bicchiere.

La luce esterna batte sulle gocce appese al suo corpo che ora mandano dei riflessi.

Beve lentamente e tiene un attimo in bocca il liquido prima di mandarlo giù.

Ritorna sul letto.

Si avvicina alle sue labbra.

Le guarda.

Le bacia.

Le morde delicatamente.

Guarda i suoi occhi.

- Io sono quello che gli altri hanno voluto che fossi.

Ivano Bariani

IL MIO DISCORSO PER L'ASSEMBLEA DI ISTITUTO, IL GIORNO DELLE ELEZIONI STUDENTESCHE

“Buongiorno. Io volevo parlarvi del militare. *[pausa]* Si perché ognuno di noi, uscito da qui, prima di fare qualunque altra cosa, dovrà pensare prima di tutto a questo. Che farete per il militare, ragazzi? Vi toglierete il pensiero e morta lì? Rinvierete con la scusa dell’università? Firmerete e vi farete un paio d’anni da volontari, pur di tirare su quattro soldi? È un bel problema. Forse decideremmo tutti quanti più serenamente se sapessimo davvero che cos’è la naja, e soprattutto da dove viene, non credete? *[altra pausa]* Allora cominciate segnandovi questa data: è il 1544, siamo in Svezia, e d’ora in poi un ragazzo su 5 verrà arruolato in caso di necessità. Nello stesso Paese che ci ha fatto dono della chiave inglese, della dinamite, dei cuscinetti a sfera e l’elica a vite, l’aspirapolvere e non da ultimo dei grandi magazzini di mobili da montare, si sono appena inventati una cosa come la leva obbligatoria. Dopodichè: 1798: la rivoluzione in Francia ci regala la prima coscrizione obbligatoria, che significa che *[calcare la U]* tutti i cittadini al di sopra di una certa età vengono iscritti insieme nelle liste di reclutamento. Il sistema viene adottato in tutta Europa, tranne che in Inghilterra. Questo per dirvi cosa? Che durante le guerre di rivoluzione e napoleoniche, vennero mandati a morire 4 milioni di giovani. 4 milioni, ragazzi. Prendetevi un momento per visualizzare quattro milioni di cadaveri. Si tratta di parecchie colline di carne, ok? Poi chiedetevi: che età aveva la recluta mandata al macello? *[pausa, come se qualcuno di loro ci stesse davvero pensando]* Sedici anni; poi diciassette; poi diciotto; e via così, con l’età minima di reclutamento che ha continuato ad alzarsi nei secoli, perché i più giovani si erano dimostrati indisciplinati, se non proprio più vulnerabili, e allora tutti preferivano dei mezzi uomini, finché potevano scegliere. Ma arriviamo in fretta al XX secolo, quando i militari riprendo a mandare a morire orde di ragazzini; è solo che chi non ha cani, caccia coi gatti, come dice un proverbio brasiliano. Ora però dovete immaginarvi che gli eserciti, a quei tempi, non erano che nuovi ambienti per vecchie famiglie. Prima di diventare un dovere, il militare era anzitutto un mestiere, quindi negli accampamenti trovavano posto le mogli dei soldati, che aspettavano coi figli il ritorno dei mariti, e intanto cucinavano. Rattoppavano le divise. Si facevano i loro cazzi. Ma dalla seconda metà dell’Ottocento solo le infermiere saranno autorizzate a partire per il fronte. Naturalmente a nessuno viene in mente di allontanare i bambini dai campi - quelli *[metterci un pizzico di malizia]* piacevano ai militari. Ma la rimozione delle donne dagli eserciti si pagò con la moneta della virilità militare ad ogni costo. Avete mai sentito dire che “chi non è buono per il re non lo è neanche per la regina”? Da dove viene questo bel proverbio secondo voi? *[Scandire piano, platealmente]* “Chi non è buono *per il re*, non lo è neanche *per la regina*”, capito? Il punto è: come fare a *[voce pomposa, gesticolare]* “prendere un giovinetto e rinvigorirlo nelle membra”? Come “avvezzarlo per tempo all’uso delle armi”? Risposta: educazione fisica. Ginnastica. Materia il cui insegnamento è obbligatorio in quasi tutti i Paesi europei. E ho detto quasi. Tenete presente che i manuali di scuola francesi e tedeschi, all’inizio del secolo scorso, si rivolgevano agli scolari in quanto *[fare segno di virgolette con le dita]* “futuri soldati”. Questa dottrina guerrafondaia si diffuse nel resto d’Europa, e pagò bene: allo scoppio della prima guerra mondiale in tanti accorsero come volontari. Vi sto dicendo, amici, *[alzare un poco la voce]* che un branco di professori stronzi esaltavano i nostri coetanei col mito del sacrificio, con la panzana della disciplina, con la balla del morir giovani e ardenti. *[alzare ancora un po’]* Tutte cazzate, che si schianteranno nel 1914 sui campi di Ypres, a Verdun, a Caporetto. Sinceramente ragazzi: quanti di voi sapevano che in

quel pezzetto di storia che guarda caso ci fanno studiare poco e male sono schiattati più di 8 milioni di giovani come noi? Sentite qui *[prendere i fogli, far vedere che li si legge contriti]*: 114mila americani, 500mila italiani, 1 milione di inglesi, 1 milione e 300mila francesi, 2 milioni di tedeschi e altrettanti russi. Tutti nostri coetanei se non più giovani. Bam! *[battere le mani, anche]* Un'intera generazione spazzata via, e quel gran merdaio della morte virile rimpiazzato dal concetto un po' meno romantico di milite ignoto. *[guardare avanti, serio]* Non male come risultato didattico, non trovate anche voi? Allora la domanda che dovrete farvi in realtà è: chi comanda il mio futuro? Ragazzi, c'è una cosa da dire su tutto questo: *[aggrapparsi al leggio, abbassare la voce, scandire bene le parole]*: c'è sempre una scappatoia. La storia della diserzione è vecchia quanto la leva obbligatoria. Fin dalla prima chiamata alle armi ci siamo ingegnati *[contare ogni frase con le dita]*: i più ricchi tra noi hanno pagato per essere sostituiti, i più coraggiosi hanno si sono sposati con anziane donne consenzienti, altri si sono finti infermi e molti di noi, semplicemente, sono scappati. In Italia, alla prima leva nazionale, il 25% dei chiamati alle armi era esentato, riformato, rivedibile, sparito nel nulla. Soprattutto: quel 25% è sopravvissuto. Allora io vi dico che anche noi sopravviveremo, saremo renitenti al potere scolastico e militare *[alzare la voce]*, ci rifiuteremo di piegarci alla clausola sanguinaria nel contratto tra lo stato moderno e i suoi giovani! *[urlare proprio]* Urleremo a gran voce che non abbiamo più voglia di crepare per loro! *[pausa; bere, aspettare la fine di eventuali applausi]* Ora, ragazzi, il punto è: perché? Perché ci vogliono? *[pausa; lasciare che qualcuno si illuda di aver capito]* Perché la società industriale si fonda sul lavoro, e noi siamo quelli che devono ancora iniziare: sanno nello stesso tempo di non poter fare a meno di noi, e che ancora non ci hanno presi per davvero. Ecco perché in fin dei conti ci temono. Perché senza di noi le industrie non producono, gli uffici non si affollano, l'economia non gira. Ma se non prendono misure adeguate, potremmo anche essere i detonatori della rivolta. La famiglia e la classe operaia hanno bisogno dei loro giovani, ma gli chiedono lavoro, ubbidienza e - in definitiva - silenzio. A noi giovani non viene mai chiesto di esprimerci. E se lo facciamo *[premere un dito in una mano, alzare la voce]* le nostre voci vengono soffocate! Vi siete mai chiesti perché non esiste niente che assomigli a una "storia dei giovani"? Non c'è traccia, nei secoli, di un discorso diretto della gioventù a proposito della gioventù: ogni fonte è indiretta, ogni testimonianza mediata da un qualche adulto. Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno è stato a sentirvi, qua dentro, insomma? Vengo al dunque, ragazzi, e vi leggo una cosa di un tizio che si era reso conto per tempo di tutto questo *[di nuovo ai fogli; il tono è rattristato]*: "Il supplizio delle classi nell'insegnamento attuale è la passività, l'inerzia, il silenzio al quale è condannato il ragazzo. Ricevere sempre senza dare mai! Ma è proprio il contrario della vita!". Era Michelet: francese, pedagogo, precettore e professore - ce ne fossero, cazzo, lasciate che ve lo dica - ce ne fossero che riconoscono questo potere alla giovinezza. *[pausa seria; poi sorriso; sollevare il foglio e leggere canticchiando]* "Giovinezza, giovinezza, Primavera di bellezza! / E per la vita, e per l'ebbrezza / il tuo canto squilla e va!" *[smettere di sorridere; ma continuare a leggere]* "La nostra giovinezza è un simbolo che domina, svincolato dallo spazio e dal tempo; che riassume l'amore e la bellezza, la forza e il canto. Perché il vile non può essere giovane: il giovane implica un'anima di eroe". *[pausa, piuttosto lunga]* Insomma è questo quello che voglio dirvi? *[dare l'idea di aver guardato tutti quanti]* No. *[respiro]* Un cazzo. Questi che vi ho letto *[sventolare il foglio con fare indignato]* erano componimenti del Ventennio. Fascismo, ragazzi. Ecco che vogliono da noi, anche quando sembra che rispettino la nostra condizione: vogliono solo altra obbedienza. A questi signori dobbiamo dire: i giovani lasciateli in pace! A questi signori dobbiamo farglielo capire *[voce più alta]*: i giovani li lasciate in pace! E a voi dico: siate incredibili, ragazzi! Siate indomabili! Consumatevi di sesso, sbattetene della vergogna, siate promiscui cazzo. E per evitare gravidanze: sesso orale. Dedicatevi con tutti voi stessi al buon vecchio petting estremo, ritrovate la potenza che è nelle vostre mani! Tenete sempre presente che la vostra voglia di fica è il volano sociale ed economico perfetto! Noi scopiamo, il ciclo del lattice prospera, un preservativo su tre è fallato e una gravidanza su due indesiderata. Gli ospedali si affollano e un feto ogni 20 ha malformazioni dovute all'uso di sostanze stupefacenti durante i primi mesi di quella che

nessuno considerava come una gravidanza. C'è un disegno preciso dietro? Assolutamente: no. Semplicemente: è così che vanno le cose. Quindi noi non andremo a votare! Ci drogheremo di tutto quello di cui potremo drogarci, ma lo faremo sempre gratis! Andremo nei campi, raccoglieremo fasci di erbe, li coceremo al forno e poi fumeremo, fumeremo! Abbonderemo con l'origano, se riusciremo a rubarne! Vomiteremo come fontane. Sballeremo di brutto. Ai questionari, risponderemo sempre la voce "altro", e poi scriveremo la prima bestemmia che ci verrà in mente, quale che fosse la domanda. E la sapete una cosa? Noi ci terremo in vita. Questo perché la vita su questo pianeta si rinnova continuamente, evolve in nuove specie. Ma interessante è il sistema: come l'individuo della nuova specie si è isolato, quali le caratteristiche che lo rendono unico. *[scandire]* E-vo-lu-zio-ne, ragazzi. Detto altrimenti, tutto questo bel discorso si riduce a: hai una nuova specie quando un numero ridotto di soggetti all'interno di un gruppo omogeneo prende ad accoppiarsi in maniera progressivamente esclusiva, selezionando e facendo emergere su sé stessi, nel tempo, caratteristiche che li ri-definiscono fuori del gruppo. Ora pensate agli esseri umani, pensate alla nostra società e chiediamoci: qual è il gruppo al suo interno che ha la tendenza di accoppiarsi secondo schemi esclusivi? *[cantilenare retoricamente]* Qual è il gruppo che ridefinisce quotidianamente il proprio bagaglio di caratteristiche? I giovani, ma certo. Se non invecchiassimo, saremmo la prima nuova specie all'interno dell'ecosistema-umanità. Epperò si dà il caso che invecchiamo. Quindi se le specie animali attraversano il tempo concesso *[fare segno con le dita]* tra la loro comparsa e la loro estinzione, i giovani sono quel tipo nuovo di specie che *[sottolineare la frase]* è attraversata dal tempo: il che significa: i giovani sono il serbatoio ideale per ogni scopo. Tanto si rinnovano periodicamente. Mica hanno una memoria, i giovani. Ecco perché lotteremo per la nostra sopravvivenza. Eviteremo di impoverirci come specie mescolandoci alle altre, e ignoreremo tutto ciò che è più vecchio di noi. Qui, non fanno che farci leggere i classici, ma ve la ricordate qual è la frase che usano per giustificare i classici qui dentro? *[voce lamentosa, leggendo]* "Un classico è un libro che non ha mai smesso di dire quello che aveva da dire". Bla bla bla. La frase è di Calvino, un classico. Beh io ragazzi vi dico che un classico non parla da solo. Un classico è un vecchio pupazzo al quale hanno infilato una mano in culo, pur di non ammettere che non parlava più. Non è una sciocchezza, quello che ci fanno leggere. Dovrebbero insegnarci la Storia riempiendola di parolacce, ecco quel che penso. Volete sentirlo un altro cosiddetto classico? Ecco qua, William Shakespeare *[schiarirsi la voce; drizzare le spalle; leggere con voce buffa, ma compita]*: "Vorrei che non ci fosse età di mezzo tra i dieci e i ventitré anni, o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo, poiché non c'è nulla in cotesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate." Capito adesso? Hanno paura di noi da sempre. Ecco perché vanno in giro a raccontare che la delinquenza giovanile è in forte crescita. Lo fanno per tenere alta la tensione, polarizzare l'opinione pubblica e incancrenire il controllo. Aumentano la repressione perché sanno di cosa saremmo capaci, volendolo. Ma non possono che raccontare balle: eccovi i dati del Ministero di Grazia e Giustizia! *[tirare fuori il grafico; girarlo verso di loro, anche se saranno tutti troppo lontani per vedere]* Guardate, qua! I crimini commessi da giovani sono dimezzati dagli anni '90 ad oggi! Si può sapere perché cazzo ci definiscono criminali? Questa io la chiamo disinformazione. Terrorismo psicologico. Oppressione. Ma non ci fermeranno, vero? Per noi la posta in gioco è: possono i giovani essere il motore di una rivoluzione? Prendete gli schiavi in America. Gli schiavi non accettarono con passività la loro condizione. Però gli mancò la condizione propizia per la lotta di massa. A volte uno schiavo si alzava e ammazzava il suo padrone, ma poi doveva scappare, ed era solo, finché non lo prendevano per giustiziarlo. Per questo tenevano le diverse etnie separate: la babele di lingue gli avrebbe impedito di organizzarsi. Ma con noi questo ancora non sono riusciti a farlo. Cercano di far sì che ci dividiamo tra destra e sinistra, tra maschi e femmine, secchioni e bulli. Ma noi possiamo ancora farcela. Potete fregarli. Con queste elezioni. Potete votare, tutti insieme, per un unico soggetto, che vi unirà e poi vi rappresenterà: me."

IL CODICE SORGENTE

LUOGHI COMUNI ASSOLUTI: Inseguire l'utopia di libera circolazione della cultura e combattere la proprietà intellettuale ci sembrano dei punti di partenza obbligata per fare letteratura nell'epoca della comunicazione digitale e un ritorno naturale alla vera essenza delle idee. Tutte le idee, infatti, nascono come patrimonio comune dell'umanità, sono luoghi comuni che l'umanità produce, rielabora, traduce e comunica. Lo scrittore, così come l'artista più in generale, ha il pregio di ridurre i sistemi massimi del sentire comune in sottosistemi intelligibili al fruitore dell'opera. È in questa maniera che i popoli di tutto il mondo si sono decifrati e tradotti per secoli, è in questa semplice maniera che le arti hanno spinto l'uomo a comprendersi e a decifrirsi reciprocamente.

(L)eft

Collettivo di autoproduzioni musicali indipendenti.

Lambretta e Lambrate

Un treno dalla stazione centrale di Milano a quella di Lambrate ci mette solo 5 minuti. Eppure a Lambrate l'aperitivo è così decadente...

Post-colonialismo

Nel 1930 l'84,5% della superficie emersa del globo era costituita da colonie o ex colonie. Il colonialismo può essere definito come la conquista e il controllo delle terre e dei beni di altri popoli; l'Europa occidentale derivò agi e ricchezze dalle terre conquistate, ne ristrutturò le economie, legandole in una complessa relazione di subalternità con la propria; creò un flusso di risorse umane e naturali fra i paesi colonizzati e quelli colonizzatori producendo lo squilibrio economico necessario per la crescita del capitalismo e dell'industria europei.

Oggi un paese può essere al tempo stesso postcoloniale, in quanto formalmente indipendente, e neocoloniale, perché rimasto economicamente e culturalmente dipendente. È così che Sahid ha iniziato la sua corsa.

Bells Beach

Non molto lontano da Apollo Bay sulla Great Ocean Road, Downunder. Le onde superano i 5 piedi. Molti credono che sia uno degli spot più belli del mondo. Non sono mai stati a Port Sea.

Orata Spudorata

L'orata fresca la riconosci subito. Entri al mercato e ti guarda storto dalla cassetta. Ti scruta spiaccicata sul ghiaccio tra un mazzetto di prezzemolo e un secchiello di telline. È opaca, di forma ovale ma poco regolare, profuma di fondo. Attenti quindi alle imitazioni, a cassette piene di orate nate da parti gemellari: tutte dello stesso peso e della stessa grandezza, tutte con lo stesso colore brillante e quell'odioso sorriso sulle labbra. Io l'orata me la sono sempre pescata da solo.

Crusoe

Il naufrago è un mito fondante della modernità. È stato per secoli segno dell'incontro con "l'altro", lo ha proiettato in un altrove immobile ed esotico. Nella terra di nessuno non ci sono Robinson Crusoe né Venerdì, ci sono solo naufraghi.

Amintore Fanfani

Nato a Pieve S. Stefano il 6 febbraio 1908, deceduto a Roma il 20 novembre 1999.
Dieci anni prima cadeva il muro di Berlino.

Freiburg o Freeburg

I cereali sono il nutrimento per le mandrie nei paesi del Sud America allevate al fine di produrre la carne per gli hamburger di McDonald's e delle altre *Corporations* alimentari. Le mandrie di bestiame consumano un ammontare di cereali e soia 10 volte maggiore rispetto al consumo degli esseri umani. Dei 145 milioni di tonnellate di cereali e soia utilizzati per il nutrimento del bestiame, vengono utilizzati solo 21 milioni di tonnellate di carne. Lo scarto è 124 milioni di tonnellate per anno con un valore di 20 miliardi di dollari. È stato calcolato che con questa cifra si potrebbe nutrire, vestire e dare un tetto all'intera popolazione mondiale per un anno.

Katrina

George Bush doesn't care about black people

Ad infierire su George W. Bush e la sua gestione dell'emergenza scaturita dall'uragano Katrina, ci pensa ora una canzone subito diventata un fenomeno su internet. Più di un milione di persone hanno infatti già scaricato dalla Rete il brano.

Virgin Megastore

Il caso del fallimento della catena Virgin Megastore è uno dei più eclatanti nel Bel Paese. Ben otto megastore chiusi nel dicembre del 2004 hanno costretto migliaia di persone a comprare cd contraffatti e a scaricare musica dalla rete attraverso i p2p.

Brucia

Lu Salentu brucia quandu lu dj canta
tutta la genta balla e se fomenta
ci ete ca zumpa ci cotula l'anca
ci azza le manu all'aria ca positivu sta pensa
lu salentu brucia quandu lu dj mpunna
quantu pare ca ncigna e dici camina ntorna
pe ci a fatta la lirica balla,pe ci l' ha ditta chiara e tunna
ca sta musica è ribelle e nun c'è nienti ca la ferma

Microonde e bambini

Il 24 gennaio del 2002 l'Associazione Culturale "Radici ed Ali" di Roma, venne denunciata dalla parrocchia del XIII municipio per aver esposto un presepe all'interno di un microonde fuori uso nel periodo natalizio.

Tumulazione

Assistenza ai dolenti per pratiche inerenti le operazioni di concessione cimiteriale, imbottitura per tumulazione, controcassa interna in zinco, saldatura della controcassa interna in zinco con stagno, valvola di scarico gas.

Il prezzo onnicomprensivo si aggira in genere intorno ai 200 euro.

Satchmo

Venne ospitato al Festival di San Remo del '68. Appena smise di cantare, prese la sua vecchia tromba e sprofondò in un assolo non programmato e bellissimo. Un giovanissimo Pippo Baudo finì per spintonarlo fuori dallo schermo.

Erba Medica

Famiglia delle Leguminose.

Ha i fiori violetti, Il nome arabo "alfa-alfa" significa padre di tutti i cibi. È stata impiegata per anni come alimentazione dei conigli, solo da poco viene impiegata anche come alimento umano, è un legume come i fagioli e i piselli, di questa pianta si consumano sia i semi che le foglie.

Rambuccik

Commissario teatino dall'insospettabile virilità.

Vacca Stracca

È una *tape label* indipendente e fantasma nata all'inizio degli anni '90. Tutte le uscite sono state caratterizzate da una totale libertà d'espressione e da un uso non molto tradizionale degli strumenti. Nessuno schema prefissato fa da scheletro alle composizioni, quasi mai v'è presenza di una qualsivoglia struttura precostituita, ogni cosa prende vita e agisce imprevedibilmente nella dimensione Vacca Stracca.

Orgasmo e lubrificazione

Da una recente inchiesta condotta dalla Società Italiana di Medicina Generale (SIMG) che ha distribuito 600 questionari negli ambulatori dei medici di base, emerge che il 30% delle donne italiane lamenta problemi di orgasmo e il 27% di lubrificazione.

Idroponica easy kit

Bulbo Sylvania, alimentatore cablato, riflettore Long Gloss 50 alluminio, cavo alimentazione 4mt +spina tripolare, protezione termica incorporata.

Il Cigno di Utrecht

Nome: Marco Van Basten.

Luogo di nascita: Utrecht, Olanda.

Data di nascita: 31 Ottobre 1964

Altezza: 188 Cm.

Peso: 80 Kg.

Caratteristiche: Centravanti veloce, potente e opportunista; abile di testa, di destro e di sinistro; incredibile in acrobazia e preciso nei calci piazzati; dotato di una innata eleganza. È considerato da molti il più grande attaccante di sempre.

L'Asino putrefatto

È un famoso dipinto di Salvador Dali, ripreso dall'amico cineasta Luis Bunuel nel suo *Un chien andalou*, che simboleggia il progressivo deterioramento della cultura a loro contemporanea.

La convenzione di Ottawa

Nel 1997, 138 Paesi (circa $\frac{3}{4}$ del mondo) firmano una convenzione per la proibizione dell'uso, dello stoccaggio, della produzione e del commercio delle mine antiuomo. Di questi, solo 48 hanno pubblicato l'obbligatorio rapporto sullo stato di attuazione della convenzione. Tutt'ora si stimano circa 250 milioni di mine negli arsenali delle forze armate di (ben) 105 Paesi. L'Africa sub-sahariana conta più mine e più vittime in assoluto.

Down size me

È l'antidoto al clamoroso film-inchiesta dell'ormai celebre Morgan Spurlock. Un tizio di nome Chazz Weaver sostiene di aver mangiato da McDonald's per 30 giorni e nonostante tutto essere in splendida forma. Mostrando le foto dei suoi scolpitissimi addominali, invita chiunque voglia provarci a consultare il sito www.truthinfitness.org

WWW.TERRANULLIUS.IT

GLI AUTORI

15_27, pseudonimo. Forse dietro c'è uno, ma non è sicuro. Diamo per buona la versione che, essendo un numero, è del tutto relativo, considerando che sulle lapidi di solito ci sono più numeri che nomi.

Ammula ha 22 anni, tanti ricci e molti più capricci. Spende un mucchio di soldi in libri, statue di legno e spezie profumate. In generale le piace tutto ciò che ha a che fare con gangsters, droghe, perversioni e pistolettate.

Ivano Bariani è nato a Reggio Emilia nel 1981. Ha pubblicato il lungo racconto *Pico* (Edizioni clandestine, 2002) e il romanzo *16 vitamine* (minimum fax, 2005). È fondatore e curatore della rivista di letteratura fca *FaM - Frenulo a Mano*. Lavora in una libreria di Roma.

Kristian Betti, nato a Milano il 25.06.1971. Tuttora latitante.

Valeria Francesca Brignani è nata l'8 Novembre 1982 a Varese dove vive, scrive e legge. Sta per laurearsi in Lettere. Ha pubblicato *Casseur* (Gaffi, 2005). Non sa cosa fare da grande. Per ora fa la casalinga alcolizzata. Ha un gatto killer di nome Darko. Tutto nero.

Antonio Bufi nasce al mare di Molfetta in una torrida estate di 32 anni fa accorgendosi di non saper nuotare. Per sopperire a questo shock, diventa amico di grandi tonni che accarezza prima di cucinare. Vive un po' qua e un po' là. Ha pubblicato la raccolta di racconti e ricette *L'orata spudorata* (Coniglio, 2005).

Laura Colla è nata a Monza nel 1978. Collezionava accendini, ora non più. Ha pubblicato un racconto nell'antologia *I Racconti di Sabaudia* (Baldini Castoldi Dalai 2004).

Gianluca Colloca ha 29 anni. È nato a Roma, città dove tuttora vive, ricambiato.

Mauro Daltin è nato e vive in Friuli. Dirige, insieme ad altre persone, la rivista *PaginaZero-Letterature di frontiera*. Lavora alla Kappa Vu Edizioni occupandosi di tutto un po'. Scrive con molta discrezione. Pubblica, in qualche luogo-non luogo, solo ogni tanto.

Cristiano de Majo è nato nel 1975 a Napoli. Ha pubblicato racconti su Maltese Narrazioni e ha partecipato all'antologia *Best off 2005* edita da minimum fax.

Girolamo De Michele, nato a Taranto, vive a Ferrara e campa insegnando nei licei, dopo essersi flessibilizzato attraverso i più svariati mestieri. Collabora con la cattedra di Antropologia Filosofica a Bologna e svolge corsi di logica e storia italiana contemporanea per matricole di Giurisprudenza a Ferrara. Ha pubblicato con Einaudi Stile Libero *Tre uomini paradossali* (2004) e *Scirocco* (2005).

Peppe Fiore è nato a Napoli e vive a Roma. Si è laureato con una tesi sull'*Isola dei famosi*, possiede un gatto e un camaleonte, nel tempo libero guarda molta televisione. Frequenta il circolo scacchistico

Villa Gordiani a Roma, zona prenestino. Da bambino, ha conosciuto di persona il cardinale di Napoli Michele Giordano (quando era ancora arcivescovo).

Samuele Galassi è nato nel 1975 a Osimo (Ancona). Attualmente vive e lavora a Bologna.

Francesca Genti è nata a Torino il 27 giugno 1975. Ora vive a Milano. Ha pubblicato la raccolta di poesie *Il vero amore non ha le nocciole* (Meridiano zero, 2004).

Michele Governatori è nato a Mondavio, nelle Marche, nel 1972. Ha pubblicato i romanzi *Venere in topless* (Fernandel, 2003) e *Il paese delle cicogne* (Foschi, 2004). Vive a Roma.

Luca Moretti è nato a L'Aquila, è vissuto a lungo a Roma, è morto Altrove. San Antonio è stato il suo protettore. Ha pubblicato la raccolta di racconti e ricette *L'orata spudorata* (Coniglio, 2005).

Gianluca Morozzi è bolognese, ha 34 anni e un occhio bicolore. Dal 2001 al 2005 ha pubblicato *Despero*, *Luglio*, *agosto*, *settembre nero*, *Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto*, *però le ho fatte*, *Accecati dalla luce* (Fernandel), *Blackout* e *L'era del porco* (Guanda). Ha un ghost writer di nome Boris incatenato in cantina, che scrive i romanzi in sua vece mentre l'autore fa lo splendido con le giovani fan. Grattugia la chitarra in due precari gruppi rock bolognesi.

Flavia Piccini nasce a Taranto, dove vive per dieci anni. Risiede momentaneamente a Lucca; studia all'Università di Pisa e lavora presso un quotidiano e una televisione della sua città. Nel 2005 ha vinto il Campiello Giovani. Infatti è giovane, ma già si abbassa l'età.

Federico Sanna vive tra Mantova e Venezia. Ha scritto anche *Degli sciacalli e della neve*.

Davide Vecchi da 27 anni sopravvive da fortitudine a Bologna e ai bolognesi. Per quelli come lui la sconfitta è esaltante: ha il sapore fascinoso di un cocktail alcolico fatto di visioni, emozioni, stimoli e antidepressivi. Lui quando perde gode. E solo molto raramente scrive.

Fabio Viola è nato nel 1975, fa il pendolare fra l'Italia e il Giappone, ma soprattutto.

INDICE

Prefazione

Cirrosi narrative:

Noi, dandy di Lambrate

Francesca Genti

Il vento che soffia dalla spiaggia

Kristian Betti

Amantide

Ammula

Fanfani nel cosmo

Cristiano De Majo

Mame two thousand

Luca Moretti

Zer0

Samuele Galassi, Fabio Viola

Togli quella scatola

Michele Governatori

La gara degli alberi

Federico Sanna

Danno e l'urlatore

Gianluca Morozzi

Patatine

Laura Colla

Vacca

Peppe Fiore

Summer of Sam

Valeria Brignani

Dialoghi

Mauro Daltin

Corri, Sahid, corri

15_27

La strana vicenda di Marco Van Basten

Davide Vecchi

Con applicatore

Flavia Piccini

Polpette

Gianluca Colloca

Dialogo semiserio sovra la insularità de' tarantini abitanti moderni et antiqui

Girolamo De Michele

Il naufrago

Antonio Bufi

Il mio discorso per l'assemblea di Istituto, il giorno delle elezioni studentesche

Ivano Bariani

Il codice sorgente

Biografie degli autori